



Bibliotheca edizioni

I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI
poesia – narrativa – saggistica – varia

UGO AMABILE

*La maledizione
di Eufronio*



Bibliotheca edizioni



In copertina:

xxx

Si resta a disposizione degli interessati per adempiere a tutti gli obblighi previsti dalla legge.

© 2016 Bibliotheca edizioni Roma
Corso Vittorio Emanuele II, 217 – 00186 Roma, Italia
Tel. 06/8558065
e_mail: bibliothecascrittori@libero.it

© Città del Sole Edizioni s.a.s.
di Franco Arcidiaco & C.
Via del Gelsomino, 45 (Cedir) – 89128 Reggio Calabria
Tel. 0965-644464 – fax 0965-630176
e-mail: info@cdse.it
www.cdse.it
www.facebook.com/cdsedizioni

Finito di stampare: xxx

Stampa: Abilgraph s.r.l. – Roma

Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

Presentazione
di Lino Di Stefano

Eufronio è stato un personaggio realmente vissuto tra il VI-V secolo a.C. - un vasaio e un ceramografo attico esperto, cioè, nella tecnica a figure rosse - il quale, con la sua officina, arrecò un contributo notevole al menzionato nuovo stile. Una delle sue più importanti realizzazioni rimane il cratere raffigurante lo scontro fra Ercole e Anteo che si conserva al Louvre di Parigi.

Ora, avendo come centro d'interesse l'opera dell'artista greco, lo scrittore Ugo Amabile ha imbastito un pregevole romanzo, a nostro giudizio, che già dal titolo 'La maledizione di Eufronio', lascia trasparire gli sviluppi di una storia tanto intricata quanto interessante e ricca di 'pathos'. Uno dei principali interpreti delle vicende - Yusef Hassan Ahmed detto il Turco, ma in effetti di origini egiziane per parte materna, per l'esattezza libiche visto che egli è nato in Libia da dove è scappato con la famiglia dopo l'avvento di Gheddafi - commercia, in maniera clandestina, in reperti arcaici, il più ricercato dei quali è proprio il celeberrimo vaso di Eufronio.

Sposato con Armida Sebasti e padre di tre figli rispettivamente di sedici, quindici e tredici anni, il sessantenne sedicente esperto di antichi resti archeologici essendo, appunto, di educazione islamica in casa si

comporta da padre-padrone e un giorno avendo sorpreso la moglie sul pianerottolo mentre scambiava due parole con l'amministratore del condominio - il quale le stava comunicando la sospensione dell'erogazione della corrente dei lavori all'ascensore - la schiaffeggia e la caccia di casa.

Inizia, da questo momento, per la donna e i tre figli, una serie di peripezie e di disagi che la mettono in seria difficoltà tant'è vero che, senza l'aiuto di una cugina, avrebbe incontrato ulteriori privazioni; il parroco della parrocchia le procura un modesto incarico consistente nel riprodurre, in tribunale, fotocopie agli avvocati e un giorno mentre si trova intenta nel suo lavoro incontra per caso un signore, il quale, dopo averle chiesto chi fosse, si qualifica affermando di essere il giudice Marco Mirabile.

Yusef, ad un certo punto, incarica l'uomo di fiducia Khaled di comunicare alla moglie e ai figli che se vogliono tornare a casa, devono rispettare gli usi, i costumi e le tradizioni della religione musulmana; questi scopre anche che Armida ha ricevuto un libro in omaggio da Mirabile - che è anche uno scrittore - e glielo sequestra per consegnarlo a Yusef. La donna umiliata comunica all'amico del marito che intende separarsi a causa dei soprusi subiti.

Armida chiede aiuto al giudice nella ricerca di un appartamento, anche modesto, e il magistrato le promette di fare del suo meglio; nel frattempo, Yusef viene convocato al Commissariato di zona a causa di un

esposto presentato dalla moglie contro di lui. L'ispettore preposto lo invita a comportarsi correttamente con la famiglia, pena altri provvedimenti nei suoi confronti. Intanto, il magistrato Mirabile intuisce che Yusef non ha una professione alla luce del sole e lo fa presente ad Armida la quale risponde che sui biglietti da visita del marito è scritto 'import-export' e che spesso per telefono egli parla di reperti etruschi.

Il giudice le fa anche presente che tale ultimo materiale è proibito dalla legge anche per la scarsità dello stesso, mentre, un giorno, anch'egli deve subire il taglio delle gomme della propria autovettura; non è arduo per Mirabile comprendere che l'autore dello sgarro è Yusef, persona veramente ignobile e detestabile. Un altro giudice assume l'incarico di seguire le illecite attività del Turco il quale è implicato in una fitta rete di sporchi commerci di oggetti archeologici con la collaborazione dei titolari dell'officina meccanica e di altri loschi figure.

Insomma, un traffico non solo di pezzi etruschi, ma anche di vari stupefacenti tant'è vero che Mirabile chiede al collega Ragusa - preposto al controllo del magazzino dell'enorme mole di reperti archeologici sequestrati unitamente a quadri e ad altro materiale artistico - se può occuparsene per ricavarvi elementi per incastrare Yusef e i suoi complici. L'operazione è laboriosa, ma ha esito positivo perché oggetti di metallo con doppiofondo contengono bustine di polvere bianca, cioè di droga.

Scoperti i loschi traffici di Yusef, dei fratelli Albanese, titolari di un'officina, e di altri ambigui personaggi,

i giudici mettono sotto stretto controllo – con Polizia, Carabinieri e Finanza – tutti i movimenti della banda inseguendola allorquando, segnatamente Yusef, conta di raggiungere il Nord per vendere la copia del celeberrimo vaso di Eufronio rinvenuto dal tombarolo Mario e nascosto nella tomba del cinghiale; vaso che avrebbe fruttato al Turco una somma ingentissima di denaro.

I mezzi e gli elicotteri delle forze dell'ordine seguono, passo passo, il furgone in fuga e ad un certo punto Khaled, perso il controllo del mezzo, fa un incidente, precipita nelle acque di un lago e muore affogato; frattanto, Yusef raggiunge Mario ed entrambi si calano nella grotta del cinghiale per recuperare il vaso di Eufronio che osserva Ugo Amabile "apparve in tutta la sua eleganza".

Ma, evidentemente, Yusef e Mario hanno fatto male i conti poiché nel momento in cui il primo ha in mano, felicissimo, l'opera di Eufronio, all'improvviso compare il celebre etruscologo svedese Anderson il quale con una pistola puntata intima a Yusef di deporre l'opera a terra; quest'ultimo, però, con una mossa rapidissima estrae dal taschino della giacca un coltello ferendo il docente il quale, a sua volta, spara colpendo Yusef ed un palo di sostegno. Il crollo della volta travolge tutti, ivi compreso, Person, l'assistente del professore scandinavo, mentre il secondo assistente Samuelson viene, a sua volta, trucidato da un cinghiale.

In questo modo, la maledizione di Eufronio diventa realtà e la stessa Armida, dopo, l'iniziale dispiacere per

la morte del consorte, riceve, con l'aiuto di Mirabile, prima una supplenza dal Dr. Tramonti e, in secondo momento, testimone il giudice, sposa il funzionario coronando il proprio sogno d'amore. Questi i fatti nella loro essenzialità, ma il romanzo si presenta molto più elaborato, ricco di sorprese e di colpi di scena

Scritto in un italiano molto corretto, il libro di Ugo Amabile si fa apprezzare non solo per l'intricata e felice trama, ma anche per i colpi di scena che, di volta in volta, pongono il lettore al cospetto di situazioni nuove e, come tali, degne di essere vissute ed interpretate nel migliore dei modi. Un notevole giallo, insomma, ma di quelli con la lettera maiuscola in quanto l'Autore riesce a padroneggiare la materia mantenendo la stoffa dello scrittore che sa il fatto suo. Per tale motivo, lo raccomandiamo ai lettori che intendano accostarsi ad un esempio di buona letteratura.

Armida Sebasti, una bella donna sui quaranta anni, alta, slanciata, con un visino da cerbiatto smarrito, capelli color noci di Sorrento, dolci occhi neri, me la ritrovai una mattina di primavera, davanti all'ufficio del Tribunale civile di Roma, dove tenevo abitualmente udienza. Il Presidente, in considerazione della difficile situazione in cui ella era venuta improvvisamente a trovarsi, venutone a conoscenza le aveva consentito di lavorare ad una fotocopiatrice degli atti processuali richiesti dagli avvocati, un modesto incarico provvisorio concesso per motivi umanitari che comunque le avrebbe consentito un minimo di sopravvivenza.

Coniugata e con tre figli, due femmine ed un maschio, tutti in età adolescenziale, era stata scacciata di casa con l'intera prole, dal marito, un turco di circa diciotto anni più anziano, perché sorpresa a parlare con un condomino alle otto del mattino sul pianerottolo di casa di un modesto edificio di viale Marconi.

L'uomo, incaricato dall'amministratore, aveva bussato all'uscio per comunicarle che, per eseguire i lavori di riparazione dell'ascensore, verso le dieci sarebbe stata sospesa l'erogazione dell'energia elettrica.

La donna si era attardata qualche minuto sull'uscio per chiedere notizie più precise circa la durata del fastidioso contrattempo ma questo indugio era stato considerato dal marito che si trovava in bagno in quel momento, gravemente lesivo del decoro e della sua di-

gnità, perché al di sotto della vestaglia si intravedeva il piccolo seno della moglie!...

“Avresti dovuto rispondere, senza aprire la porta”, le aveva detto in malo modo. Non era la prima volta che Yusef Hassan Ahmed, questo il nome del coniuge, un turco quasi sessantenne, di religione islamica, aveva esercitato il suo ruolo di marito padre – padrone. Un sonoro schiaffo sul volto della donna seguito da un pugno era stata la punizione. Lei aveva tentato un timido cenno di ribellione ma non ne aveva avuto il tempo perché l'uomo l'aveva afferrata per i capelli e spinta contro l'uscio e fuori di sé le aveva gridato:

“Vattene, puttana, sgualdrina”.

Armida, picchiata e offesa in più occasioni per futili motivi, appena libera, aveva preso una valigia per riporre alcuni effetti personali allontanandosi da casa. I figli, terrorizzati, l'avevano seguita. L'uomo, un aiutante e apparente distinta persona in stato di forte agitazione, prima che la donna seguita dai ragazzi, aprisse la porta le aveva urlato “Se uscite da questa casa non ritornerete fino a quando non cambierete condotta e vi adeguerete ai dettami della religione islamica!”

Per i primi giorni Armida con i figli aveva trovato ospitalità presso una cugina che viveva in un piccolo appartamento nella zona della Magliana ma, priva di mezzi propri di sostentamento, per interessamento del Parroco della Chiesa che frequentava, aveva ottenuto quel modesto incarico che le consentiva almeno di sopravvivere.

Terminata l'udienza me la trovai di fronte mentre con il fazzoletto si soffiava il naso per nascondere il

pianto. Il suo primo figlio Carlo di sedici anni la stava aiutando a rimettere in ordine alcune fotocopie degli atti processuali richieste dagli avvocati.

“Come si chiama?” le domandai.

“Armida” rispose con tono appena percepibile. “Ho avuto l’incarico di fare le fotocopie per gli avvocati”.

Notando che avevo in mano una copia di un romanzo di recente pubblicato con una casa editrice romana, esclamò:

“Che bella copertina!” Osservandola da vicino chiese “Perché il profilo della donna è senza occhio?”

“È una figura stilizzata, in stile liberty, la mancanza dell’occhio rappresenta allegoricamente l’ambiguità femminile. La donna bella è spesso misteriosa” gli risposi presentandomi “Sono il giudice Marco Mirabile”.

“Chi è l’autore?”

“Uno scrittore anonimo e sconosciuto, forse anche bravo ma sfortunato perché raccoglie solo riconoscimenti morali”. risposi celiando.

“Ma è lei!” esclamò Armida notando la mia foto sul retro della copertina.

“Ho l’hobby di scrivere romanzi nel tempo libero, limitato al periodo estivo”.

“Complimenti per la copertina, mi piace molto. Una volta leggevo tanto, se avessi il danaro ne comprerei una copia”.

“Non è un problema, gliene faccio omaggio”, risposi “Ne prendo un’altra dall’armadietto. Questa contiene già la dedica ad un’altra persona”.

Dopo avergliela donata mi accingevo ad allontanarmi quando la donna, con delicatezza fece cenno di

fermarmi. “Desidererei anch’io una dedica sul libro” aggiunse con tono cortese.

“Va bene. La scrivo sulla prima pagina bianca”. Guardandola e notando il suo sguardo triste scrissi “Ad una bella quanto triste signora. Con simpatia e comprensione”.

Prima di allontanarmi, dopo aver chiuso la vecchia e sgangherata porta dell’ufficio ricavato da una delle caserme militari di Viale Giulio Cesare, salutandola le chiesi: “Se lei lavora qui, potrebbe dare uno sguardo all’ufficio. Quando ritardo di pochi minuti sotto la spinta di avvocati, testimoni e periti la porta cede ed il pubblico entra prima di me. L’udienza comincia alle dieci. Potrebbe aprirla lei qualche minuto prima. Detto tra noi basta girare la maniglia perché la chiave non funziona ma se non altro, può salvare le apparenze. Ho fatto domanda all’Economato per cambiare la serratura, ma chissà quanto tempo occorrerà prima che evadano la richiesta”.

Lei assenti, abbozzando un sorriso.

* * *

Mirabile era appena andato via quando un uomo sui quaranta anni, di apparente origine nord-africana, alto e magro, carnagione scura, capelli ricci si avvicinò ad Armida.

“Sono Khaled, un amico di tuo marito. Mi ha incaricato di dirti che puoi tornare a casa, ma alle condizioni che conosci”.

“Riferiscigli che stavolta è finita. Ho intenzione di chiedere la separazione legale. Non è la prima volta che mi mette le mani addosso davanti ai figli. Ha superato ogni limite. Inoltre digli anche che non ho alcuna intenzione di convertirmi alla religione islamica e nemmeno i miei figli lo vogliono” rispose lei decisa.

“Pensaci bene prima di prendere una tale decisione” minacciò Khaled. “Ma cos’è questo libro? Chi te l’ha dato?”

“Il giudice Mirabile, ne aveva diverse copie e gentilmente me ne ha regalata una” rispose Armida.

L’uomo, preso il libro, lesse la dedica. “Lo porterò a Yusef. Certamente non gli farà piacere. Il regalo e questo tono confidenziale nella dedica sono mancanza di rispetto verso di lui”.

La donna cercò di riprenderselo. “Questo non puoi farlo!” gridò, ma l’uomo si allontanò rapidamente con il libro, scomparendo tra le persone che affollavano le aule giudiziarie a quell’ora.

Armida, ferita nell’orgoglio dal gesto di prepotenza dell’uomo, si lasciò andare ad un pianto silenzioso, sperando di non essere notata.

Il venerdì successivo, giorno di udienza di Mirabile, si presentò nell’ufficio del giudice un uomo alto sui cinquantacinque-sessanta anni. Era Yusef. Diede appena uno sguardo gelido alla moglie, intenta a lavorare alla fotocopiatrice. Dopo aver bussato, entrato nella stanza domandò: “Lei è il giudice Mirabile?”

Alla risposta affermativa si presentò: “Sono Yusef Hassan, il marito della signora che lavora fuori, devo parlarle”.

“Si accomodi. Purché sia breve perché fra dieci minuti comincia l’udienza”.

“Lei ha commesso un fatto molto grave. E’ stato scorretto nei miei confronti,”

“Si spieghi meglio”. domandò sorpreso il giudice che non riusciva ad immaginare il motivo per cui l’uomo gli addebitava un tale comportamento.

“Si è preso una confidenza con mia moglie e non doveva. Mi ha mancato di rispetto”.

“Non riesco ancora a capire. La prego sia più chiaro” domandò alquanto spazientito nuovamente il giudice.

“Ha regalato un libro a mia moglie con una dedica confidenziale. È stata una mancanza di riguardo nei miei confronti. Come si è permesso?” aggiunse il turco, alzando il tono.

“Intanto si calmi e moderi il tono di voce” rispose Mirabile spiegandogli “Si è trattato di un semplice omaggio ad una persona amante della lettura”.

“Con dedica troppo confidenziale” precisò Yusef.

“È una dedica di stile” precisò Marco. “Sa cosa significa?”

“Con un secondo fine” aggiunse il turco.

“Non è vero” rispose indignato Mirabile “Lei sta esagerando. La signora vedendomi uscire con delle copie del mio ultimo romanzo me ne ha chiesto una. Non pensavo che avrebbe creato tanti problemi. Lei però si controlli e si ricordi che stiamo in un Tribunale”.

L’uomo lasciò sulla scrivania il libro, e senza nemmeno salutare, si allontanò, dicendo “Non si permetta

più”, biascicando imprecisate minacce e sbattendo la porta.

Mirabile rimasto basito, ebbe appena il tempo di rispondere

“Ma vada via. Arrogante e maleducato”.

Una volta solo esclamò: “Incredibile! Cosa mi tocca sentire per aver regalato una copia di un libro richiestomi da una signora con una dedica di stile”.

Mentre distrattamente iniziava l’udienza pensò “La colpa è mia. Non si può essere gentili con persone che non si conoscono e che per diversa cultura possono travisare un gesto di gentilezza. Mi servirà di lezione per l’avvenire”.

Terminata l’udienza, l’aula si sfollò. Mirabile si avvicinò ad Armida e con aria di rimprovero le disse: “Stamane è venuto suo marito e con tono aggressivo ha manifestato il suo risentimento verso di me sostenendo che non dovevo prendermi una confidenza del genere nei suoi confronti perché ciò costituiva una mancanza di rispetto verso di lui. Avrebbe dovuto avvertirmi che era tanto suscettibile. Mi avrebbe evitato un episodio molto increscioso e sgradevole. Stavo per chiamare la forza pubblica. Ha lasciato sul tavolo il libro ed è andato via senza nemmeno salutare. Eppure avevo tentato di spiegarmi. Allontanandosi ha proferito anche oscure minacce, non ho capito nei confronti di chi. Lei però è stata piuttosto incauta e superficiale”.

“Ha ragione, ho sbagliato, ma non potevo immaginare che mi facesse sorvegliare anche qui. Mio marito è di origine turca e di religione islamica. Per essermi attardata indossando la vestaglia sul pianerottolo di casa

con l'incaricato dell'amministratore mi ha picchiata e costretta a lasciare casa con i figli che mi hanno seguita. Siamo ospiti per qualche giorno di mia cugina. L'appartamento è molto piccolo perciò dobbiamo andare via quanto prima. Mio marito è un tiranno in casa e spesso diventa addirittura violento. Ho il diritto di respirare e vivere anche io" gridò sfogandosi la donna. "Giudice mi aiuti!" aggiunse piangendo. "Devo trovare subito un alloggio anche popolare. Una persona che conosco da tempo mi ha proposto di abitare con lui in un suo appartamento ad un canone molto basso, quasi simbolico, centomila lire al mese, senza deposito cauzionale".

"Attenta signora Armida a questa proposta. Lei è una bella donna e ne è consapevole. Gli uomini la guardano con ammirazione e non aspettano altro che l'occasione favorevole per fare delle avances. In questo momento difficile lei forse è facilmente vulnerabile".

"Conosco da tempo la persona che mi ha offerto l'appartamento" obiettò lei. "È stata sempre corretta nei miei confronti".

"Può darsi, non può escludersi, ma in genere nessuno fa niente per niente. Sarebbe più logico e meno pericoloso, che ti separassi da tuo marito e trovassi un modesto appartamento a mercato libero, in attesa della decisione del giudice che assegnerà a te la casa dove vivevi e l'affido dei figli minori oltre ovviamente all'assegno di mantenimento. La soluzione più pratica sarebbe una separazione consensuale. Scusami nella foga del discorso ti ho dato del tu".

“Dottore, mi aiuti a trovare un alloggio popolare nel frattempo. Devo mantenere tre figli adolescenti con il guadagno di questo modesto e provvisorio lavoro”.

“Armida c’è una rigorosa procedura da seguire al Comune. Esistono delle graduatorie da rispettare. Non è una soluzione semplice e rapida. Non conosco nessuno al Comune ed anche se lo conoscessi, non potrei fare nulla. Non posso chiedere favoritismi di questo genere. Capisci?”

“Ma il mio è un caso disperato”, obiettò la donna.

“Sapessi quanti ce ne sono a Roma di casi disperati come il tuo. Non posso prometterti nulla”.

“La prego” implorò la donna.

“Lasciami il tempo di pensare e studiare se esiste una soluzione diversa, almeno provvisoria” concluse Mirabile, chiudendo l’ufficio e allontanandosi in fretta, quasi con fastidio con la borsa carica di fascicoli.

* * *

Armida era intenta al lavoro. Doveva fotocopiare alcune pagine di un libro per conto di un avvocato. Appena vide Marco rientrare nell’ufficio, abbassò il capo e mormorò giustificandosi: “Non ce la faccio più. Un avvocato mi ha commissionato questo lavoro. Mi ha dato cinquemila lire. Con questa somma devo fare la spesa fino a lunedì. Domani è sabato. Lei solo oggi tiene udienza per cui in pratica non avrei da lavorare qui fino alla prossima settimana”.

“Se non ti offendi e non mi crei altri problemi”, disse Mirabile “ti posso prestare diecimila lire”.

“Mi vergogno dottore”.

“Ho parlato di prestito che mi restituirai quando potrai con comode rate...” aggiunse lui ironico. “Diamoci del tu, è più pratico”.

“Dottore aveva ragione lei”.

“Ti ho detto diamoci del tu”.

“Devo abituarci... Avevi ragione tu. Devo lasciare subito la casa offertami da quella persona che conosco da molto tempo. Mi ha fatto capire che il canone molto basso, avrebbe dovuto essere integrato da una maggiore disponibilità... da parte mia. Insomma cercava quello che vogliono, alla fine, tutti gli uomini...”

“Armida, quando diventerai grande? Ti avevo avvertita di non fidarti. Ha calato la maschera come te mevo...”

“Alla fine del mese devo lasciare l'appartamento, e mancano solo pochi giorni” aggiunse mestamente lei.

“Ma non puoi tornare da tuo marito e concordare una separazione consensuale?” domandò Marco.

“No. Per lui esiste solo il ripudio da parte dell'uomo. Prima di andarmene gridò: "Potrete tornare solo se cambiate condotta e vi convertite alla religione islamica". Dottore mi aiuti! Aiutami a trovare un alloggio popolare. Domani andrò in Comune. Devo incontrarmi con un impiegato dell'ufficio alloggi popolari. Mi ha promesso che esaminerà la mia situazione che è disperata”.

“Sai quanti casi disperati come il tuo ci saranno a Roma? Intere famiglie dormono nelle auto abbandonate in strada, o in vecchie case dichiarate inagibili per pericolo di crolli. Un finto ingegnere è stato arresta-

to per truffa perché, spacciandosi per un funzionario dell'I.A.C.P., firmava falsi moduli di assegnazione degli alloggi a poveri disgraziati che li attendevano da anni. Con il pretesto che avrebbero dovuto anticipare tre mensilità per il deposito cauzionale e la registrazione del contratto, si faceva dare una somma di circa duecentomila lire. Consegnava loro anche delle chiavi fasulle per completare il raggio, indicando la data per l'immissione nel possesso dell'immobile. Nel giorno prestabilito dal sedicente ingegnere gli assegnatari si recavano presso la sede dell'I.A.C.P., dove apprendevano che non esisteva alcun ingegnere né assegnazione dell'alloggio. Si assisteva a scene di disperazione, l'intera famiglia passava dalla gioia alla delusione più amara. Oltre alla beffa anche il danno!

Sai quanti ne truffò? Più di cento. Dopo sparì dalla circolazione malgrado avessi emesso contro di lui un mandato di cattura. Trascorsi alcuni mesi lessi sul giornale che era stato arrestato a Milano, scelta come una nuova zona per truffare i prenotatori di alloggi popolari”.

Dopo una pausa di riflessione Mirabile, guardandola mentre quella si soffiava il naso, disse: “Domani, dopo l'udienza, ti accompagnerò al Comune per presentare la domanda di assegnazione e cercare nel frattempo una soluzione provvisoria. Vediamoci in Piazza dei Quiriti al termine dell'orario di lavoro”.

Durante il tragitto verso casa in auto, una vecchia Panda, Mirabile ebbe un gesto di stizza, dando un pugno sul cruscotto dell'auto: “Ho fatto male a prometterle di aiutarla. Però come si fa a rifiutare un aiuto ad una

povera Crista come Armida? Non servirà a niente, ma le ho risollevato un po' il morale. Spero solo che non ne venga a conoscenza il marito e torni per fare una scenata. Questi Turchi però... vorrebbero far parte della Comunità Europea conservando le situazioni di privilegio e di superiorità dell'uomo sulla donna ed in particolare del marito sulla moglie e sui figli, nei cui confronti hanno poteri assoluti. Poveretta e poveri ragazzi!

* * *

“Architetto Salvati, devo esporle un caso disperato”, iniziò il giudice dopo essere stato ricevuto con Armida, nell'ufficio del responsabile alle assegnazioni degli alloggi popolari.

Esposto il caso, l'architetto senza giri di parole rispose: “Giudice, lei sa bene che c'è una graduatoria da rispettare. Ci sono famiglie che attendono da anni l'alloggio popolare. Quest'ufficio è una polveriera”.

“Per carità, nessun favoritismo, ci mancherebbe altro!” chiari subito Mirabile. Speravamo in una soluzione provvisoria di qualche mese. Una modesta casa a mercato libero con un canone molto contenuto. Il tempo necessario di iniziare la causa di separazione consensuale con richiesta dell'assegnazione dell'appartamento e di un assegno di mantenimento al giudice competente per i diritti di famiglia”.

L'architetto dopo aver riflettuto alcuni minuti, rispose: “Se si tratta di tre o quattro mesi, la signora potrebbe rimanere in un appartamento di mia proprietà che ho intenzione di vendere. I lavori di restauro non

possono cominciare prima di tre mesi. È privo di mobili. C'è rimasta però la cucina che farò smontare una settimana prima dei lavori. Giudice, lei però mi deve dare la parola che fra tre mesi l'appartamento sarà lasciato dalla signora”.

“Stia tranquillo. Garantisco io. La signora è una persona corretta. Purtroppo si è trovata improvvisamente in una situazione disperata, ma per fortuna ha trovato lei che è comprensivo e umano”.

Una stretta di mano suggellò l'impegno preso.

Prima di risalire in auto Armida abbracciò Marco, dandogli un bacio sul viso.

“Ti prego di contenere l'entusiasmo e di non mettermi in imbarazzo! Non è prevista alcuna confidenza tra noi e poi, in pubblico!” Qui per molto meno ti attribuiscono un'amante!” Comunque proseguì “La casa è dotata della cucina. Devi solo portare qualche brandina e delle lenzuola.

Si tratta di arrangiarsi per tre mesi. Porta qualche effetto personale ed i libri di scuola per i ragazzi. Un comodino ed un tavolo te li rimedio io. Li tengo nel box di casa. Verrei pure a visitarla domani ma voglio evitare equivoci o pettegolezzi” aggiunse lui, mostrando le chiavi dategli dall'architetto.

“Mia moglie non può venire perché domani ha il consiglio di classe”.

“Porta con te i ragazzi” propose lei “È un'occasione perché si conoscano. Sono coetanei, penso che sarà un piacere anche per loro”.

* * *

Durante la notte il giudice ripensò più volte alla situazione in cui si era cacciato con tanta leggerezza!

“Quanti commenti faranno! Penseranno che mi sono fatto l’amica. Anche mia moglie non ne sarà tanto contenta. Ma in questo lurido mondo esiste ancora la parola solidarietà? Ognuno si fa gli affari propri e resta indifferente alle difficoltà e ai drammi degli altri. Perché allora tanti medici vanno in Africa o in Oriente a prestare la loro preziosa opera andando incontro a disagi, pericoli di malattie infettive oltre che per la loro incolumità fisica? Ogni tanto scoppia una guerra tra le diverse tribù, ed i primi a pagare con la vita sono loro solo perché Cristiani. Ma i Vangeli non hanno insegnato niente dopo duemila anni? Pure a Gesù Cristo, gli apocrifi, hanno attribuito una relazione con Maria di Magdala, la Maddalena. Ancora oggi in alcuni paesi orientali le donne non contano niente e hanno solo doveri tra cui quello dell’obbedienza cieca e assoluta al marito che non può essere contraddetto. Non hanno diritto al voto, non possono essere ascoltate come testimoni in un processo e non possono opporsi al ripudio. Cristo ha anticipato di duemila anni l’emancipazione della donna, conferendo pari dignità a loro, ai bambini, agli schiavi ed a tutti i derelitti allora, considerati esseri inferiori.

Il fanatismo Cristiano pur con i suoi gravi errori e nefandezze in alcune epoche, ha permeato tutta la cultura moderna a livello mondiale ed il messaggio di Gesù Cristo, basato sull’amore, anche verso il nemico, sulla misericordia, sulla solidarietà e sul perdono nel corso della millenaria storia della Chiesa, è stato stravolto.

Durante l'Inquisizione, la tortura veniva usata come mezzo per ottenere la confessione o la ritrattazione da parte di chi la pensava diversamente, anche in campo scientifico ed era considerato eretico. Solo di recente lo Stato del Vaticano ha abolito la pena di morte, anche se le ultime esecuzioni capitali risalgono ancora all'epoca di Pio IX.

Per evitare equivoci domani andrò con i ragazzi a visitare la casa dell'architetto per accertarmi come si sistemerebbe Armida. Le farò un prestito di duecentomila lire per affrontare le prime spese. Ignoro quanto possa guadagnare in un giorno con il lavoro che svolge ma non credo sia molto. Certo che quel Turco è proprio una carogna, privo di ogni senso di umanità”.

* * *

Armida in pochi giorni sistemò l'appartamento in modo da renderlo vivibile. Dopo la visita di Marco accompagnandolo alla porta, domandò: “Perché fai tutto questo?”

Piccato per la domanda ambigua e inopportuna, sotto voce rispose ironicamente: “Non ci arrivi? Spero anche io di venire a letto con te... così pareggeremo i conti!”

Subito dopo serio precisò: “Perché quando s'incontrano due sfortunati come noi, anche se per motivi diversi non può scoccare la scintilla dell'amore, almeno sorga la solidarietà. Armida, tu non conosci nulla della mia vita. Anche io ho tanti problemi seri riguardanti

la salute di mia moglie e di un mio figlio. Non voglio angosciarti ulteriormente.

Basta così, cerca di non danneggiare l'appartamento, perché fra quattro mesi dovrai restituirlo nello stato in cui si trova. Intesi?"

"Spero che mio marito non venga a conoscenza del nuovo domicilio. Quando si infuria è capace di qualunque cosa e perde ogni controllo. Lo scorso anno alla consegna delle pagelle del primo trimestre poiché Paolo aveva riportato un voto basso in matematica, gli ha legato le mani e, dopo avergli tolto la camicia, con la cinghia dei pantaloni lo ha ripetutamente colpito sulla schiena. Sentivo mio figlio gridare per il dolore, e avevo paura di intervenire.

Alla fine, però non ho resistito, mi sono frapposta fra lui ed il ragazzo supplicandolo di fermarsi. Mi ha respinto con forza, facendomi urtare contro un armadio e la sua furia si è rivolta contro di me. Mi ha preso per i capelli e mi ha colpito con un pugno al volto. Gronda-vo sangue dal naso ed avevo l'occhio tumefatto mentre i ragazzi piangevano terrorizzati.

Solo allora si è fermato, chiudendosi nel suo studio".

"Ti sei recata in ospedale per farti medicare?" domandò Marco.

"No, avevo paura di aggravare la situazione".

"Hai fatto male. Avresti dovuto denunciare l'episodio e farti medicare, creando un valido precedente contro di lui.

Oggi ti sarebbe servito, lo avresti utilizzato per giustificare una richiesta di separazione per colpa. Ricordati che chi pecora si fa, il lupo se la mangia".

* * *

“Giudice stamane un carabiniere mi ha consegnato a mano una busta. Yusef mi ha denunciata per abbandono del tetto coniugale e sottrazione dei minori. Non so cosa fare. Dammi un consiglio”, disse Armida porgendo a Mirabile una comunicazione dei Carabinieri della Stazione di S. Paolo.

“È incredibile! Prima ti ha cacciata di casa con i figli in malo modo ed ora ti denuncia”. osservò Marco indignato.

“Sarei dovuta ritornare con i ragazzi quando mi avvicinò Khaled.

“No, avresti dovuto denunciarlo allora quando ti picchiò lasciandoti svenuta per terra pesta e sanguinante. Ne parliamo dopo l’udienza. È la favola del lupo e dell’agnello. Fammi una fotocopia dell’atto. Oltre che cattivo è anche vigliacco e scaltro. Cambia le carte in tavola con abilità. Prepareremo un esposto da presentare al Commissariato di polizia di S. Paolo, in cui spiegheremo come stanno realmente i fatti. Ha giocato d’anticipo. È un uomo subdolo, una carogna! Ma lo sistemeremo. I tuoi figli ti hanno seguito ed hanno un’età in cui possono essere ascoltati dal Commissario. Non può pretendere che vi convertiate alla religione islamica. Nel nostro Paese c’è la libertà di culto e lo Stato italiano è aconfessionale”.

Armida scuoteva il capo sconfortata e amareggiata.

“Questi soggetti vanno contrastati a muso duro fin dall’inizio del rapporto. Conoscevi i rischi che avresti corso sposando un turco di religione musulmana. Tut-

te le religioni tendono al miglioramento dell'uomo, ma ognuno poi le pratica a modo suo, spesso stravolgendole.

Se l'esposto non gli fa cambiare condotta, dovrai sporgere denuncia per maltrattamenti e contemporaneamente presentare ricorso di separazione per colpa, chiedendo l'appartamento in cui vivevi ed un assegno di mantenimento per te ed i figli. Sarà dura per questo, perché si ignora il suo reddito, né ci sono elementi per accertarlo. Probabilmente ci saranno solo le precedenti dichiarazioni che certamente non saranno veritiere.

Per il momento iniziamo con l'esposto al Commissariato contro di lui chiedendo che venga convocato ed invitato a tenere un comportamento più rispettoso verso il coniuge ed i figli. Conosco il dott. Carbone, competente per la zona ove abitavi. Può tentare di ricucire lo strappo, invitandolo a non abusare dei mezzi di correzione verso i ragazzi e di rispettarli come moglie e come donna. Esporrai la situazione in cui sei venuta a trovarti. È una persona comprensiva ed affiderà il caso certamente ad un ispettore qualificato ed esperto.

È un tentativo. Speriamo...

Se fallisce, dovrai iniziare una battaglia legale senza esclusione di colpi".

Pochi giorni dopo il commissario, considerata la delicatezza del caso, affidò la pratica all'ispettore Origlia, uomo equilibrato ma deciso. La situazione richiedeva tatto e cautela ed il funzionario di polizia decise di convocare subito Yusef con un mezzo inconsueto: per telegramma.

* * *

“È stato presentato un esposto da sua moglie contro di lei” esordì Origlia dopo aver fatto accomodare Yusef, sorpreso dall'improvvisa convocazione.

In esso viene denunciata la difficile situazione in cui si trovano i suoi familiari dopo che lei li ha scacciati di casa.

Lei abusa dei mezzi di correzione e maltratta i suoi familiari.

Non provi a negare! È un reato molto grave. È un esposto” precisò Origlia, “ in cui lei viene invitato a cambiare condotta”.

Yusef dopo aver ascoltato in silenzio con calma rispose: “Ho presentato anche io una denuncia contro mia moglie per abbandono del domicilio coniugale e sottrazione di minori, invitandola a ritornare”.

“Sua moglie è stata costretta a lasciare l'abitazione, seguita dai figli che hanno sedici, quindici e tredici anni, perché vittima del suo comportamento aggressivo e violento” ribattè l'ispettore. “La soluzione più saggia sarebbe che vi riappacificaste, con impegno serio da parte sua di cambiare condotta e non ricorrere più alla violenza”.

“Ne prendo atto” rispose il turco. “Per qualsiasi soluzione devo consultarmi con il mio avvocato”.

Firmato l'esposto e ritirata una copia, l'uomo salutò frettolosamente l'ispettore, allontanandosi senza aggiungere altro.

* * *

“È molto scaltro” pensò Origlia. “Ha firmato e ritirato una copia dell’esposto solo per apparire formalmente disponibile”.

Marco, cui era stato riferito il fatto, scuotendo il capo confermò l’osservazione del funzionario.

“Considera la moglie ed i figli oggetti, cose di cui poter disporre a suo piacimento. In realtà pretende che abbraccino la religione islamica con totale sottomissione ai suoi voleri nonostante l’assicurazione fatta alla moglie prima del matrimonio che avrebbe lasciato tutti liberi di professare la fede cattolica!”

“È anacronistico pensarla in questo modo in Italia” osservò l’ispettore, a Roma... poi...”

“Se la moglie propone il ricorso di separazione per colpa, i giudici gli faranno “un culo” che non immagina nemmeno” aggiunse Marco. “Un collega per aver divorziato dalla moglie con cui era stato sposato cinque anni ed aveva solo un figlio di quattro è stato rovinato. Ha perso mezzo stipendio per l’assegno di mantenimento dei suoi familiari, l’appartamento che era suo è stato assegnato alla moglie. Gli è stata tolta l’auto perché serviva alla madre per accompagnare il figlio a scuola e, non ci crederai, neanche il cane al quale era affezionato, perché serviva per far socializzare il bambino. È stato costretto a prendere in affitto un monolocale di trenta metri quadri con cucinotto e bagno e ad acquistare un motorino usato per raggiungere l’ufficio. È passato da una casa di centoventi metri quadri con annesso giardino ad un monolocale. E questo Turco pretende dalla moglie ed i figli obbedienza cieca ed assoluta sottomissione. Però difficil-

mente si potrà accertare il suo reddito perché non si conosce la sua attività. Sotto la voce export-import si può nascondere qualsiasi attività lecita e illecita con alti profitti. Sarà opportuno segnalarlo alla Guardia di Finanza per accertamenti più mirati circa il lavoro che svolge ed il reddito reale, non quello denunciato. La Finanza a questi soggetti incute più paura del giudice. La moglie mi ha confidato che spesso si reca nei Paesi nordici per vendere riproduzioni di reperti etruschi. Ma chi può escludere che sotto non ci sia un riciclaggio di denaro sporco, traffico di droga o altre attività illecite?” concluse Mirabile perplesso.

* * *

Yusef camminava a passo svelto diretto verso casa. Aveva bisogno di scaricare la sua rabbia. Un turbinio di pensieri gli mulinava nella testa.

“È tutta colpa di quel giudice che ha conosciuto in tribunale. Maledetto! Gliela farò pagare. Devo intimidirlo in modo che non si intrometta più nei nostri affari di famiglia. Non ne ha alcun diritto.

La nostra religione prescrive per la moglie l'obbedienza ed il rispetto assoluti verso il marito, il padre dei suoi figli. Sono regole naturali che valgono da sempre. Le donne che svolgono un lavoro sono uno scandalo a procurano un danno alla società perché lo sottraggono agli uomini. Non si possono conciliare lavoro e doveri familiari. Senza contare il pericolo delle insidie da parte dei colleghi specie per le donne belle, come Armida.

Un mio amico medico italiano, diventato primario di un ospedale provinciale, prima di sposarsi ha posto come condizione che la futura moglie abbandonasse il lavoro di insegnante al Liceo scientifico della città e la donna ha obbedito senza sollevare obiezioni. Oggi è felicemente sposata ed accudisce i tre figli nati dal matrimonio. I tempi stanno cambiando in peggio. Tra qualche anno ci sarà una forte disoccupazione maschile in tutto il mondo occidentale aggravata dalle nuove tecnologie che hanno ridotto nelle fabbriche la mano d'opera degli uomini.

Al capo famiglia spetta ogni decisione e qualche schiaffo o cinghiata sono stati sempre salutari. Anche nella civile Inghilterra gli insegnanti hanno ripristinato il sistema punitivo delle pene corporali per educare i giovani negligenti e svogliati.

In Italia si riempiono la bocca di principi teorici e di falsa democrazia. E intanto la disoccupazione e la maleducazione dei giovani, comprese le ragazze che sono diventate sboccate e indecenti nel vestire sono aumentate enormemente. Non riesco a convincere Armida ad abbracciare la fede islamica. Lei ed i figli ascoltano la Messa tutte le domeniche. Durante la cerimonia mangiano il corpo del loro profeta Gesù Cristo che è un atto di cannibalismo inconcepibile. Dovrò mettere quel giudice ficcanaso in condizione di non nuocermi e ricollocare le cose della mia famiglia al posto giusto. Ci sono sistemi molto convincenti...

* * *

Nell'uscire di casa Mirabile notò che l'auto parcheggiata a pochi metri di distanza, aveva le quattro ruote tranciate.

“Chi sarà stato quel figlio di... che mi ha combinato questo scherzo... Sul tergicristallo vi era un biglietto scritto a stampatello “ Questo è solo l'inizio. Se non ti farai gli affari tuoi ti capiterà di peggio...”

Comincia bene la giornata...” pensò. Mentre attendeva il gommista al quale per telefono aveva ordinato il treno completo dei pneumatici, letto il messaggio non ebbe più dubbi su chi potesse aver compiuto quel gesto vandalico. Certamente era stato qualcuno incaricato da Yusef. L'invito a farsi gli affari propri era un chiaro riferimento all'aiuto che stava dando alla moglie. Girando attorno alla vettura per accertarsi se avessero anche graffiato l'auto, notò per terra un mozzicone di sigaretta. Sembrava appartenere alle Mercedes. Presa dal cassetto della vettura una bustina di plastica, avendo cura di non toccarlo per evitare contaminazioni con la penna che aveva nella tasca, sollevandolo da terra ve lo ripose.

“Lo mostrerò ad Armida ed eventualmente lo farò esaminare dalla scientifica. Yusef è un soggetto pericoloso, cattivo e vendicativo. Sono quasi certo che è stato qualcuno incaricato da lui. Se crede di impressionarmi... Certo, mi ha rovinato la giornata”.

Mirabile arrivò in ufficio con quasi mezz'ora di ritardo. Salutò frettolosamente Armida che era intenta a fare fotocopie. Nel frattempo, lei aveva aperto l'ufficio per fare entrare gli avvocati che avevano predisposto i

verbali di udienza riguardanti quasi tutti delle richieste di rinvio per trattative in corso tra le parti.

“Scusate per il ritardo. Ho avuto uno spiacevole contrattempo con l’auto. Qualcuno non mi ama”.

Nell’aula, avvocati, periti, testimoni, parti lese si muovevano nello spazio di pochi metri quadri intorno ad un tavolo utilizzato come base di appoggio per redigere i verbali. Molti di questi già completati attendevano solo la firma del giudice.

Terminata l’udienza con l’escussione di alcuni testi e vari incarichi affidati a periti, Mirabile informò Armida dell’accaduto, mostrandole il mozzicone di sigaretta.

“Mi sembra quello di una Mercedes, le sigarette fumate sia da Yusef che da Khaled”, confermò la donna dopo averlo attentamente esaminato all’interno della busta trasparente”

“Ti accompagno nei pressi di casa. Ci vediamo al solito posto, in Piazza dei Quiriti. Parleremo durante il tragitto” disse lui salutandola con un gesto della mano. L’auto era l’unico luogo dove potevano parlare tranquillamente.

“Dobbiamo stare molto attenti” disse lei “ho la sensazione che mio marito mi faccia ancora controllare anche in tribunale. Mi è sembrato di vedere tra il pubblico il suo uomo di fiducia Khaled”.

“È probabile. Qui non c’è alcun controllo. Può entrare chiunque e mescolarsi tra le persone che affollano i corridoi antistanti gli uffici giudiziari. Posso farti una domanda indiscreta?” chiese Marco.

“Certo, sei l’unica persona che mi sta aiutando”.

“Perché lo hai sposato? Avevi un buon lavoro, sei una bella donna, e quindici venti anni meno di lui.

Sorpresa dalla domanda, Armida rimase in silenzio, scuotendo il capo.

“Se non vuoi parlarne, non tener conto della mia domanda”.

“È una storia lunga e particolare. Un giorno te la racconterò.

Quando l’ho conosciuto era diverso. Sembrava buono, disponibile, cortese, rispettoso verso di me e dei miei principi religiosi. Su questo punto non ho ceduto ed ho preteso che anche i miei figli fossero battezzati. Per lui ed i suoi parenti, che vivono a Smirne, siamo degli infedeli. Lui però è un musulmano che non osserva il Corano: beve alcool, fuma, mangia carne suina e di animali che considerano impuri e soprattutto non l’ho mai visto pregare”.

“Che attività svolge, di cosa si interessa?” domandò Marco, cambiando discorso.

“Di preciso non lo so. Sui bigliettini da visita c’è scritto “ Export- import”. Si reca spesso in Toscana e nell’Alto Lazio. Per telefono l’ho sentito parlare in inglese con Svedesi, Norvegesi e Danesi. Una volta all’anno si reca a Smirne, dove vive una sorella che ha sposato un connazionale”.

“E voi lo seguite?”

“No, ho paura che se metto i piedi in Turchia non torneremo più” rispose Armida, scuotendo il capo. “Una mia cara amica, quando le confidai il mio proposito di sposarlo mi mise in guardia dal seguirlo in Turchia raccontandomi dei tanti episodi di mogli occi-

dentali alle quali fu impedito brutalmente il ritorno in patria”.

“La Turchia è un paese progredito rispetto ad altri confinanti dove vige la Sharia”.

“Può darsi. Ma per lui la moglie ed i figli debbono solo obbedire ed essere sottomessi al suo potere. Qui mi sento molto più sicura, anche se ho dovuto rinunciare all’insegnamento. Economicamente non ci fa mancare nulla ma in casa è un tiranno. Però capisce che deve salvare almeno le apparenze e rispettare le nostre leggi”.

Circa il genere di lavoro, ricordi qualche episodio, o discussione con estranei che abbiano richiamato la tua attenzione?” domandò ancora Marco.

“È una persona riservata che sa controllarsi con gli altri. Solo una volta ha litigato con uno per telefono per un vaso credo antico, mi pare etrusco, a causa del prezzo. Stavo in cucina e la porta del suo studio non era del tutto chiusa. Disse più volte una parola che non capii, mi pare “bucco” o qualcosa di simile”.

“Vuoi dire buccero” precisò Marco.

“Sì, mi pare proprio così, ma non compresi il motivo del litigio e non conosco il significato di questa parola”.

“Il buccero” spiegò Marco “è un vaso etrusco di ceramica, di colore nero, perché dipinto con polvere di grafite. In alcuni paesi della Toscana e dell’Alto Lazio, gli artigiani lavorano con la stessa tecnica di quelli di oltre duemila anni fa, realizzando fedelissime riproduzioni. Gli originali sono ormai scomparsi quasi del tutto e comunque il loro commercio è vietato dalla legge. Ormai i tombaroli hanno saccheggiato tutte le tombe

più conosciute. Si possono rinvenire reperti originali solo quando le imprese di costruzioni in aperta campagna, per lo più nell'Alto Lazio e Toscana, scavando in profondità per realizzare le fondamenta di una villa o di una costruzione, eccezionalmente scoprono un nuovo sito archeologico. È un'eventualità molto remota. In questo caso il costruttore deve denunciare il rinvenimento del reperto al Ministero della Pubblica Istruzione che fa recintare la zona ed invia sul posto un funzionario per controllare se dagli scavi emergono altri oggetti antichi. Una bella seccatura per il costruttore perché in tal modo i lavori sono bloccati e il danno economico è ingente. Ormai di originali si possono rinvenire solo piccoli reperti, teste di divinità, ex voto alte pochi centimetri, fibule di bronzo, ma i grandi vasi come crateri, oinochoe, cioè contenitori di vino, kilix, kyathos, sono quasi introvabili. Spesso tali reperti sono ridotti a cocci di piccole dimensioni. In questo campo c'è un commercio clandestino rivolto a collezionisti e appassionati molto pericoloso perché alimentato da gente priva di scrupoli che ha come scopo solo il profitto.

“Sono arrivata. Grazie per la lezione” disse Armida. “Ho conosciuto Yusef proprio al Museo di Villa Giulia, quando insegnavo. Poi te ne parlerò”.

Marco accostò la vettura al marciapiedi. Mentre scendeva dal sedile la stretta gonna a portafogli della donna si aprì, scoprendo per un istante le lunghe e torturate gambe.

“Omsa che gambe!” esclamò ammirato Marco “ Se fossi tuo marito... ti obbligherei a indossare il burka...”

Lei sorrise compiaciuta per il complimento, allontanandosi rapidamente.

“Povera Armida. Come avrà fatto a sposare un soggetto del genere. La vita è strana. A volte fa incontrare ed unire persone tanto diverse. L’Omar Sharif dei reperti falsi sarà stato il primo amore di una ragazza semplice ed inesperta che a ventotto anni sognava ancora il suo principe azzurro...anzi nero.

* * *

Marco si aggirava tra la folla di visitatori nel mercato di Porta Portese.

Gli piaceva trascorrere qualche ora della domenica in quel luogo. Lo distraeva dai problemi di lavoro e da quelli familiari. Conosceva quasi tutti i rigattieri e qualche antiquario napoletano o casertano, abilissimi nel riprodurre stampe dell’Ottocento. Uno di Posillipo, un certo Peppino, simpatico, gli aveva svelato il segreto della riproduzione delle stampe in modo da farle sembrare originali anche ad un occhio non profano. Acquistava ad Amalfi stampe riprodotte sulla famosa carta degli Antichi Arsenalari. Su ognuno dei fogli era riprodotta una veduta della vecchia Napoli. Al di sopra vi si collocava il retro di una etichetta di grossi barattoli di pelati che presentavano macchie di ruggine per il prolungato stoccaggio. Sul tutto metteva un grosso peso di metallo che aveva la funzione di pressa. Dopo qualche mese le piccole macchie di ruggine delle etichette di pelati venivano assorbite dalla carta di Amalfi che, per la sua natura, ne favoriva il passaggio

in modo da far apparire la stampa recente come antica di oltre cento anni per la presenza proprio di queste piccole macchie.

“Dottò questo segreto l’ho rivelato solo a voi. Tutto questo lavoro dovrà pur essere valutato?”

“Il problema è in quale misura” aveva precisato Marco.

“Secondo la grandezza della stampa e la buona riuscita del lavoro” aveva risposto il rigattiere.

“Comunque sono sempre delle riproduzioni antichizzate. A mio parere non si dovrebbe chiedere più di dieci, quindicimila lire. Se invece se ne chiedono ottanta, centomila lire, allora si commette una truffa” precisò ancora Marco.

“Il cliente però sa che ai prezzi che pratichiamo non può pretendere di acquistare una stampa autentica dell’Ottocento” concluse Peppino.

“Un sistema geniale per creare false stampe antiche” osservò Marco.

“Sì ma faticoso ed anche costoso. Caricateci la spesa della carta, quella di viaggio e di trasporto, il lavoro, i tempi di attesa occorrenti per l’assorbimento delle macchie di ruggine... Comunque fanno la loro figura in una casa arredata con mobili antichi”.

“Per questa quanto chiedete? domandò Mirabile, scegliendo tra un blocco di stampe una riproducente il Maschio angioino e sullo sfondo Piazza del Plebiscito.

“Dottò, fate voi, avete scelto la più bella”.

“Vanno bene quindicimila compreso il segreto professionale?”

“Va bene, però tenetevelo per voi quello che vi ho rivelato. Noi campiamo anche grazie a questi piccoli segreti”.

“Solo la genialità dei Napoletani può creare la riproduzione di stampe che sembrano veramente antiche” pensò Marco.

“Lo stesso sistema lo usano per antichizzare gli specchi, creando macchie sulle specchiere di armadi e consolle in modo da farle apparire prodotte dalla perdita di mercurio attribuibile all'età”.

Mentre salutava il rigattiere intravide tra la folla un uomo alto, bruno, vestito elegantemente. Sembrava Yusef. Per evitare di trovarselo di fronte si fermò nei pressi di un banco dove erano esposti libri antichi. Facendo finta di essere interessato a questi, con lo sguardo riuscì a vedere che il turco si era fermato a parlare con una persona anziana calva, di statura bassa, che teneva esposti a pochi metri di distanza su un piccolo banco alcuni vasi ed oggetti etruschi. Osservandolo più attentamente si convinse che era proprio Yusef che stava esaminando, reggendolo per le anse, un piccolo cratere. Marco, a sua volta, si attardò ad esaminare un libretto in carta pergamena, malridotto: il dorso era inesistente. In pratica, era un ammasso di fogli legati con lo spago.

“È molto antico. Risale alla fine del Cinquecento. Ve lo lascio per centomila lire. È un affare!” affermò il venditore.

“È ridotto troppo male. La copertina va quasi totalmente rifatta. Il restauro costerebbe il doppio di quanto chiedete per il libro. Tratta materia religiosa. Sono

Salmi. Sarei interessato a libri giuridici anche dell'Ottocento o Settecento in condizioni migliori".

"Dottò le pagine di quelli del Settecento sono in carta pergamena. Costano molto".

"Se trovate qualche testo giuridico dell'Ottocento, o un editto del Regno delle Due Sicilie, mettetemelo da parte. Vengo spesso a Porta Portese".

Notando che Yusef stava ancora parlando con l'uomo piccolo e calvo, Marco si spostò al tavolo successivo dove erano esposti alcuni orologi antichi da mobile. Sul ripiano di un cassetto Luigi XV di fine Ottocento oltre a statue di porcellana degli anni Cinquanta vi erano soldati in divisa napoleonica ed un'anfora di Faenza con le "riserve centrali" ed i "serpentelli" rotti nella parte superiore. Tutti oggetti realizzati a Napoli risalenti agli anni Cinquanta ma attribuiti come epoca ai Primi del Novecento. Su un comò bombato, una riproduzione dell'Ottocento stile Impero, erano esposti due orologi con quadranti realizzati con placche di porcellana Sevres. Entrambi nella parte alta erano dotati di Cappuccina, pure di Sevres, con scene galanti tipiche del Settecento.

"Sono di bronzo o antimonio?" chiese ancora Marco.

"Il primo è tutto bronzo, il secondo è di antimonio" rispose sorridendo una piacente signora.

"Quanto costano?" domandò.

"Il primo otto milioni, il secondo un milione e duecentomila".

"A che epoca risalgono? domandò Marco.

“Ai primi dell’Ottocento” precisò la donna che era un’antiquaria con negozio in Via dei Coronari.

“Mi scusi ma la Cappuccina non è un elemento decorativo aggiunto nella parte alta dell’orologio verso la fine dell’Ottocento” osservò Mirabile.

“Se lei lo sa perché me lo chiede?” rispose piccata la donna.

Dopo un attimo di esitazione Marco rispose: “Per sondare il suo grado di attendibilità e lei è un’antiquaria inattendibile ed inaffidabile. Non mi interessano più i suoi orologi” rispose secco lui.

Era emersa a livello inconscio l’attività indagatrice del giudice. Detto questo si allontanò rapidamente senza attendere la risposta sgarbata della donna, e poiché al banco dove erano esposti gli oggetti etruschi non c’era nessuno, si avvicinò e cominciò ad osservarli.

Vi erano due bucheri, sculture fittili alte una decina di centimetri, crateri con figure di animali alati in rosso, ricavati con la tecnica dell’incisione sul colore base dell’argilla, una ciotola munita di manico su cui erano raffigurate due civette, un piccolo cratere con entrambi i manici integri, due oinochoe, cioè contenitori di vino, un kyathos di ispirazione attica, due letikos, cioè piccoli profumieri, con la parte alta molto stretta a figure nere.

“Sono originali o riproduzioni?” domandò Marco per iniziare un discorso.

“Dottò, se fossero originali non si potrebbero vendere. È prevista la galera. Eppoi ormai non si trova più niente di antico” rispose un po’ seccato dalla domanda il venditore, aggiungendo: “Le necropoli del Lazio e

della Toscana sono state tutte saccheggiate dai tomba-
roli”.

“Di dove siete?” domandò Mirabile.

“Di Cagnino” rispose il vecchio. “È un paese poco conosciuto a Nord di Tarquinia. In quelle zone, raramente, durante lo scavo da parte di imprese di costruzioni, se si ha fortuna, si può rinvenire qualche piccolo oggetto, spesso sono solo cocci di vasi rotti. Comunque questi oggetti che vedete sono realizzati con la stessa tecnica degli originali. Gli artigiani del posto sono molto bravi e gelosi. Non rivelano a nessuno, nemmeno ai familiari, i segreti del mestiere.

Riproducono fedelmente gli originali e sembrano antichi perché sono tenuti tre anni sotto terra prima di essere messi in commercio”.

“Gli oggetti piccoli” continuò l’uomo “come ex voto, statuine, e figure di guerrieri in bronzo, con un po’ di fortuna si possono ancora trovare nei cantieri durante gli scavi. Ma occorre conoscenza dei luoghi, pazienza, abilità e tanta fortuna. Nella campagna di Cagnino, mentre venivano realizzate le fondazioni di una casa, un operaio ha rinvenuto a dieci metri di profondità un bracciale etrusco d’oro lavorato a lamine sbalzate. Lo ha venduto per tre milioni ad un collezionista, ma valeva molto di più”.

Mentre discutevano, intervenne una donna anziana.

“È mia moglie. Io mi chiamo Mario. Entrambi siamo di Cagnino” precisò il vecchio.

La donna, il cui volto era pieno di rughe, bruciato dal sole e dalla fatica nei campi, senza nemmeno porge-

re la mano, rivolgendosi al marito disse: “Fagli vedere le mani”.

L’uomo le mostrò. Erano secche e rugose con le unghie nere per la terra rimasta sotto la pelle.

“Vedete cosa siamo costretti a fare. Scaviamo con queste per trovare qualche coccio antico e guadagnare qualcosa che ci consenta di sopravvivere. Abbiamo solo una modesta pensione sociale e coltiviamo un po’ di terra al paese”.

Mostrando anche le sue la donna aggiunse “Me le sono rovinare nella speranza di trovare qualche piccolo reperto antico”.

“È un lavoro pesante che si può fare solo con queste” confermò la vecchia.

Anche le sue unghie erano nere come quelle del marito.

Accostandosi a Marco sottovoce l’uomo disse: “Se siete interessato a qualche cosa di originale ve la posso mostrare. Ma non qui”.

Con un cenno della testa la vecchia confermò “O dottore è una brava persona, non è da Finanza” aggiunse rivelando la sua origine campana. È na vita che faticammo per campà”.

Mario, come rassicurato dalla condotta di Marco, estrasse da una cassetta nascosta sotto il tavolo alcuni oggetti: piccole teste di divinità della grandezza di 3-4 centimetri, degli ex voto, due lucerne in terracotta, una fibula di bronzo a navicella diventata color verde per il lungo tempo rimasta sotto terra, un letikos, alto circa dieci centimetri e un askos munito di due beccucci con un separatore interno che consentiva di versare l’olio

o l'aceto. La decorazione in alcuni punti mancava del tutto, ma nel complesso si trovava in buono stato.

“Questi oggetti sono antichi, se li acquistate in blocco mi date solo cinquecentomila lire”

“No, per carità” esclamò Marco, aggiungendo “Eppoi come si fa ad accertare l'epoca?”

“Teneteli diversi giorni nell'aceto. Se non si alterano i colori delle figure significa che sono antichi”.

“Solo l'esame del Carbonio 14 può fornire una risposta sicura” obiettò Marco. “Potrebbero risalire anche alla fine del Settecento. Dopo la scoperta di Ercolano e Pompei si verificò un rifiorire della ceramica greca ed etrusca. Ciò ha complicato ancora di più l'accertamento dell'epoca”.

“Siete della Soprintendenza?” domandò preoccupato Mario,

“Tranquillo. Sono solo un appassionato d'arte ed in particolare di reperti etruschi”.

Mario tirò un sospiro di sollievo: “Datemi trecentomila lire e non se ne parla più”.

“Ho solo duecentoquarantamila”.

Il vecchio guardò l'orologio. Segnavà l'una. Calcolò che difficilmente avrebbe trovato altri acquirenti. Facendo finta di rammaricarsi prese il denaro, consegnò gli oggetti, avvolgendoli in una carta pluriball per proteggerli da eventuali urti. Sottovoce aggiunse: “Se venite a trovarmi a Cagnino, vi posso mostrare roba ancora più interessante. Oggetti da museo”.

“Di Vulca...” disse ironico Marco “il più famoso ceramista etrusco o il vaso di Eufronio...”

“Dottò mi dispiace che parlate così”.

“Posso chiedervi un’informazione?” domandò Mirabile.

“Dite pure”.

“Potreste dirmi chi era quel signore alto e distinto con cui stavate parlando prima che arrivassi?”

“Lo conosco poco” rispose sospettoso Mario.

“Prendo anche quella fibula a navicella” disse Marco, cambiando discorso, fingendo scarso interesse alla risposta che attendeva. “Quanto costa?”

“Quindicimila. È difficile realizzarle. Richiedono abilità e precisione per il fermaglio”.

“Ho solo diecimila” rispose Marco, “mi avete lasciato senza una lira”.

“Va bene. Oggi mi voglio rovinare”.

“Allora, potete fornirmi qualche notizia su quella persona che è andata via?”

“So solo che è un Turco, ma vive in Italia da molti anni e che è collezionista di oggetti etruschi. Un paio di volte al mese viene a Porta Portese ed acquista qualche pezzo senza tirare sul prezzo. È un professore di archeologia, almeno così si è presentato. Mostra agli studenti i pezzi che acquista”.

“Grazie, era una semplice curiosità”.

“Dottò se venite a trovarmi al paese vi posso mostrare cose molto interessanti” gli ricordò Mario, scrivendo su un foglietto di carta l’indirizzo ed il suo numero di telefono.

* * *

Nel silenzio della sua camera da letto Marco tardava ad addormentarsi.

Si chiedeva il motivo della presenza di Yusef a Porta Portese e del rapporto con il tombarolo di Cagnino, dal quale acquistava oggetti etruschi.

“Si è presentato come professore, ma quale sarà la sua reale attività? Armida mi ha riferito che sui bigliettini da visita è scritto: “import-export” senza ulteriori precisazioni. Ha aggiunto che una volta al mese si reca a Smirne per rivedere la sorella, e più spesso, in Svezia e Norvegia, paesi dove ci sono appassionati di etruscologia, a cominciare dal Re svedese. Ricordo che lo scorso anno al Museo di Villa Giulia incontrai una comitiva di turisti che proveniva da Stoccolma. Chiesero una copia del libro del professor Pallottino, in cui erano illustrati e descritti i reperti conservati nelle trentatré sale, con l’indicazione dell’epoca e del luogo di rinvenimento. Quando appresero che erano state ritirate tutte le copie a causa di uno sciopero selvaggio dei sorveglianti, che pretendevano una partecipazione agli utili delle vendite del libro del più grande etruscologo italiano, si verificarono scene di disperazione. Pensai fosse successo qualcosa di grave ad uno del gruppo ma, avvicinatosi alla guida, che era il Borgomastro di Stoccolma, parlando in un inglese stentato, appresi il motivo della loro disperazione. Non ebbi il coraggio di rimanere indifferente e poiché ero l’unico che ne possedeva una copia, gliene feci omaggio. Rimase talmente commosso dal mio gesto che gli si inumidirono gli occhi. Pensavo di ricomprarne una copia più aggiornata ma purtroppo non l’ho più ritrovata né al Museo né nelle librerie. Ab-

bracciandomi, mi invitò a Stoccolma, dove mi avrebbe ospitato con tutta la famiglia nella sua villa distante pochi chilometri dal centro. Non ci sono mai andato ma, pazienza! Almeno il libro è finito nelle mani di una persona colta che apprezza certamente più degli Italiani il nostro patrimonio storico-artistico.

Ma questi Etruschi chi erano realmente? La loro origine e la lingua presentano aspetti non ancora del tutto chiari. Solo dopo il rinvenimento e la decrittazione di alcuni cippi funerari, iscrizioni votive e brevi testi epigrafici, si sono potuti conoscere maggiormente. La lingua presenta significativi elementi di somiglianza con l'alfabeto greco. Dal punto di vista fonetico sono notevoli in quello arcaico la mancanza della serie di consonanti sonore b-d-g e della vocale o. La scrittura si legge da destra a sinistra, senza interruzione delle parole e ciò ha complicato non poco il lavoro di ricostruzione della lingua. Credo che la tesi che provenissero dalla Lidia in cerca di terre più fertili e quindi l'esistenza di impellenti motivi economici, sia più verosimile rispetto a quella che si trattasse di una popolazione autoctona, cioè i Tirreni, come ha sostenuto lo storico greco Dionigi di Alicarnasso.

Avevano notevoli conoscenze di ingegneria idraulica e civile, della costruzione di strade, di tombe ed edifici sia privati che di culto.

Riuscirono sette secoli prima della nascita di Cristo a costruire ponti, acquedotti ed imponenti tombe di cui sono rimaste vestigia importanti. I Romani furono i legittimi eredi di questo popolo civile e combattivo che abitò in un territorio molto vasto dal Lazio, alla Tosca-

na, all'Emilia fino a Spina ed Adria, dove molti secoli dopo sarebbe sorta la Repubblica di Venezia.

Finalmente, con questa nota di ricordi storici Marco si addormentò.

* * *

“Come vanno i rapporti con sua moglie?” domandò l'ispettore Origlia a Yusef, convocato nuovamente dopo l'esposto.

“Mia moglie deve ritornare con i ragazzi a casa, altrimenti non ritiro la denuncia per abbandono del tetto coniugale e sottrazione di minori” rispose il turco con sicurezza.

“No! Lei vive in Italia e deve impegnarsi a rispettare il coniuge ed i figli ed a non essere violento verso costoro. Altrimenti potrebbe incorrere nel reato di abuso di mezzi di correzione se non, addirittura, in quello più grave di maltrattamenti familiari. Sua moglie” continuò l'ispettore “è stata costretta a trovare un alloggio di fortuna perché lei in casa non controlla i suoi scatti di ira. Avete entrambi interesse a riconciliarvi. I ragazzi per continuare a studiare con serenità hanno bisogno di un ambiente calmo”.

Cambiando discorso l'ispettore domandò ancora: “Lei ha dichiarato che svolge l'attività di import-export. Potrebbe essere più preciso? Che genere di affari tratta?”

“Affari vari, riguardanti anche oggetti d'arte, richiesti all'estero. Comunque non sono tenuto a rispondere

a questo genere di domande. Ho sempre regolarmente presentato le denunce di redditi”.

“Come crede. Segneremo la sua posizione alla Guardia di Finanza”.

Dopo un attimo di esitazione Yusef preoccupato aggiunse: “Vendo all'estero, vetture, trattori, veicoli commerciali e come ho detto oggetti d'arte, che sono delle riproduzioni di antichi reperti etruschi. Sono assistito da un commercialista ed ho una regolare licenza. Se vuole gliela posso esibire”.

“Va bene così, se vi riconciliate, si comporti in futuro da persona responsabile e civile. Può andare”.

Con un semplice cenno del capo, senza aggiungere altro, Yusef uscì dall'ufficio.

“Non mi convince” commentò Origlia. “È stato generico ed evasivo sull'attività che svolge. All'interno di grossi veicoli come furgoni e trattori si possono trasportare ben occultate, tante merci, il cui commercio è illecito.

Segnerò la sua posizione alla Guardia di Finanza. Il Capitano Berlinghieri eseguirà accertamenti più precisi”.

* * *

Pronto, sono Mario di Porta Portese. Parlo con il dottor Mirabile? Ho trovato il suo numero sull'elenco telefonico”.

“Sono io” rispose Marco, intento a redigere la motivazione di un provvedimento civile.

“Sareste interessato ad un Askos etrusco del terzo-quarto secolo? È un piccolo vaso panciuto a forma di oca con due beccucci, uno per l’olio, l’altro per l’aceto. È dotato di un divisore interno ed è a figure nere. La pittura è in buono stato di conservazione”.

“Potrebbe, ci vediamo domenica a Porta Portese verso le undici”.

“No, precisò l’altro. Dovrebbe venire a Cagnino entro domani. Ci sono diverse persone interessate. Non posso dirvi altro”.

Marco ebbe un attimo di esitazione. Dedusse che doveva trattarsi di un reperto originale altrimenti gli avrebbe dato appuntamento a Porta Portese. Avrebbe voluto evitare un viaggio di oltre cento chilometri, il che avrebbe sottratto tempo prezioso al suo lavoro ed alla famiglia ma, pensò che solo così avrebbe avuto l’opportunità di conoscere il luogo dove lavorava Mario il quale non si limitava a vendere al Mercato di Porta Portese riproduzioni di ceramiche e bronzetti di ispirazione etrusca, ma svolgeva una vera e propria attività di tombarolo. Inoltre sperava di ottenere notizie su Yusef.

Dopo qualche istante di silenzio accettò.

“Vengo con una Panda beige. Datemi l’indirizzo”.

“Ci vediamo alla stazione di Cagnino domani pomeriggio alle sedici”.

Dopo un’ora e mezza di viaggio all’ingresso del paese Marco incrociò per un attimo una Mercedes grigia, come quella di Yusef.

“È possibile che fosse l’auto del Turco. Ho solo notato che il conducente era una persona alta, prestante, vestita con un cappotto grigio, con in testa un cappel-

lo. Cominciano ad essere un po' troppe le coincidenze. Esiste forse un vero rapporto di affari tra Yusef ed il tombarolo”.

Alla stazione di Cagnino, Mario, scorgendo l'auto di Mirabile, gli fece cenno di fermarsi e di accostare sulla destra, vicino al marciapiedi.

Sceso dalla vettura, il giudice si avvicinò al vecchio che lo fece salire sulla sua Renault 10. Percorse alcune centinaia di metri, il conducente disse: “Andiamo in un luogo che conosco solo io. Non parlatene con nessuno. Ricordatevi che questo lavoro mi consente di campare. Occorrono venticinque minuti. È un sito archeologico che ho scoperto un mese fa. Per ora ho trovato solo cocci e qualche testa di statue votive.

Percorse alcune strade di campagna con canali d'acqua che le costeggiavano, fermò l'auto in una radura.

“Siamo arrivati. Scendete”.

Era un luogo molto solitario e incuteva timore. Marco ebbe un brivido alla schiena. Una fitta vegetazione copriva il terreno che presentava al centro un'altura, a forma circolare. Al centro era più alta per poi degradare dolcemente verso l'esterno.

“Seguitemi” disse Mario. “Qui sotto c'è una tomba a tumulo. Ho individuato l'entrata e il dromos, che dovrebbe portare alle urne cinerarie, alle sepolture dei morti”.

Percorsi una decina di metri si fermò in una zona priva di vegetazione. “Questo sito archeologico l'ho scoperto da poco. Prima che ne vengano a conoscenza altri devo sfruttare la situazione”.

Tirò fuori dalla sacchetta degli attrezzi una piccola zappa e cominció a scavare. Con una paletta tastò con delicatezza il terreno in più punti.

“Dovrei averlo sotterrato da queste parti” pensò preoccupato.

“Accidenti! Non lo ritrovo più. Forse lo sto confondendo con un altro”. Scavò in diversi altri posti ma con risultato negativo, e preso dallo sconforto, si sedette per terra coprendosi il volto con le mani.

“Possibile che qualcuno abbia scoperto questo posto ed abbia preso il reperto? Non ho messo segni per non richiamare l’attenzione di qualche altro tomba-rolò”.

“Cercate di ricordare se avete preso un punto di riferimento” suggerì il giudice.

“Forse quel ciuffo d’erba più alto dove è cresciuta una ginestra”.

“Mi pare che lo sotterrai dietro quel fiore giallo. Scavai una fossa di trenta centimetri”.

Mario si diresse verso una ginestra. Superandola, cominciò ad ispezionare il terreno circostante. Si accorse che a circa un metro la terra presentava i segni di uno scavo recente. Lentamente e con cautela ricominciò a scavare. Il terreno, man mano che procedeva nel lavoro diventava sempre più friabile. Finalmente apparve avvolto da una carta protettiva pluriball il reperto. “Eccolo!” gridò sollevato e felice Mario. “L’ho ritrovato!”.

Stava calando la sera e le prime ombre conferivano al luogo desolato e silenzioso un aspetto ancora più lugubre e sinistro. Ci troviamo sopra una tomba a tumulo destinata a coprire le camere dei morti.

“Come l’avete scoperta?” domandò Marco.

“È stato il mio cane che avevo lasciato libero, un mastino napoletano. Ha cominciato ad abbaiare ed a scavare a circa cento metri da dove mi trovavo. Dopo un po’ è tornato con un osso in bocca. L’ho rimesso al posto dove si trovava, sotterrandolo. Mi sembrava la clavicola di una giovane donna. Vede la forma ad S italica è di piccole dimensioni.

Marco pensò che avrebbe dovuto segnalare il sito archeologico alla Soprintendenza alle antichità. Lo avrebbe fatto non appena avesse scoperto i rapporti tra Yusef ed il tombarolo.

“Se sono fortunato potrei scoprire altri oggetti di valore, compresi monili d’oro che venivano lasciati nell’urna accanto al defunto”.

Con cautela prese l’involucro di plastica e dopo averlo aperto, mostrò un askos lungo dieci-dodici centimetri. L’esterno era a pittura rossa in parte conservata. Si vedeva abbastanza chiaramente la figura, un animale alato, forse un ippogrifo.

“È splendido!” esclamò Mario. “Risalirà al secondo o al massimo terzo secolo a.C”.

“Come fate ad individuare più o meno l’epoca?”

“Dalla raffinatezza della fattura e della pittura. Il vasellame risalente al periodo arcaico solitamente era più rudimentale, non raggiungeva questo grado di raffinatezza”.

“Solo l’esame del carbonio 14 potrebbe fornire un’indicazione precisa circa l’epoca” osservò Marco.

Mario non rispose, ma mostrando meglio l’oggetto: “È un pezzo da museo. Ve lo vendo per duecentomila

lire. È un affare. Ho bisogno subito di denaro, devo pagare le bollette del gas e della luce. Altrimenti mi soppescono l'erogazione”.

“Facciamo centocinquanta” tentò Marco.

“No, non posso. Centosettanta e ve lo cedo”.

Marco consegnò la somma chiesta e nascose l'askos nella borsa. Subito dopo domandò: “Posso chiedervi un'informazione?”

“Dite pure”.

“Prima di entrare in paese, ho incrociato una Mercedes grigia. Il conducente sembrava quel professore turco che parlava con voi davanti al banco di Porta Portese. Potreste confermarci se era lui?”

“Mi dispiace, ma non posso fornire notizie di eventuali clienti. Scusatemi ma è una questione di correttezza professionale”.

“Giusto, scusatemi voi per la domanda”.

“Il recupero di reperti antichi è sempre un'operazione rischiosa e difficile. Alcuni oggetti, dal collo molto sottile, come il letikos, cioè un profumiere, vanno presi dal terreno con la pinzetta. Quelli di vetro vanno subito coperti. A contatto con l'aria e la luce dopo millenni di oscurità, possono spaccarsi e vanno tenuti lontani da ambienti caldi.

Torniamo prima che cali completamente il buio”.

* * *

Durante il viaggio di ritorno Marco ripensò all'incontro con la Mercedes grigia.

“Sono quasi sicuro che fosse l’auto di Yusef. Commercia in reperti etruschi originali. Li esporta in Svezia e Norvegia, dove ci sono molti appassionati e collezionisti. Il libro del professore Pallottino non è stato più ristampato, e io non ho più ritrovato la vecchia edizione. Il Borgomastro di Stoccolma per convincermi ad andare lì mi descrisse la posizione della costruzione. Era stata progettata da un architetto che aveva utilizzato per le pareti esterne cristalli spessi alcuni centimetri a prova di proiettili d’arma da fuoco, circa un metro più in basso rispetto al circostante prato esterno, in modo da dare la sensazione a chi vi abitava, di vivere completamente immerso nel verde della natura.

Povera Armida! Ha sposato un uomo che si è rivelato oltre che un tiranno in famiglia, anche un delinquente che ne ha fatto una schiava. Anche in Italia la donna fino al Dopoguerra era in una condizione di forte inferiorità e solo nel 1946 è stata ammessa al voto. Fino ai primi del Novecento le giovani figlie di contadini e operai sposavano l’uomo scelto dal padre, ed i figli illegittimi dei nobili venivano affidati a famiglie che lavoravano le terre dei ricchi proprietari. Nei matrimoni del basso ceto il futuro marito faceva ispezionare la donna per accertarsi che fosse valida come forza lavoro. Il loro destino oltre a quello di procreare era di lavorare i campi e perciò venivano esaminati tutti i muscoli e la dentatura, così come avviene quando si acquista un cavallo. Eppure le donne hanno svolto un ruolo decisivo nella storia della civiltà e del progresso umano. Altro che esseri inferiori! Oggi hanno superato gli uomini in quasi tutti i campi, compreso quello spor-

tivo, perché hanno qualcosa in più, la volontà, o come dicono a Roma, “la tigna”.

La donna etrusca invece era rispettata ed aveva pari dignità dell'uomo. Le pitture murarie ci hanno lasciato l'immagine di una persona emancipata che curava molto l'abbigliamento e l'aspetto fisico. Anche la *mater familias* dei Romani era rispettata dal coniuge e dai figli e il matrimonio si scioglieva quando finiva l'“ *affectio maritalis*”, “l'honor matrimonii”.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente sono cominciati i secoli bui per la donna perché l'uomo con le strutture sociali che aveva creato in base ad un preciso disegno, la limitò e mortificò in tutte le sue espressioni e manifestazioni togliendo loro ogni spazio e dignità. Gesù Cristo è stato Quello che ha riconosciuto alla donna pari dignità, capovolgendo e rivoluzionando i vecchi schemi e modi di pensare. Il suo messaggio però nel corso dei secoli è stato completamente stravolto. Solo la Madonna è riconosciuta e rispettata anche dagli islamici. Sotto questo profilo si può dire che fino ai primi del Novecento abbiamo fatto un passo indietro”.

Questi i pensieri che affollavano la mente del nostro giudice che ormai... si era avventurato in una situazione da cui non vedeva vie d'uscita.

* * *

“Oggi vorrei andare nella casa dove abitavo per prendere della biancheria intima e dei libri per i ragaz-

zi. Approfittò dell'assenza di Yusef" disse Armida mentre Marco apriva la porta dell'ufficio.

"Dove è andato tuo marito?"

"È partito per un paese del Nord. Credo per la Svezia" rispose lei.

"O forse la Norvegia".

"Perché la Norvegia?" domandò Armida.

"Perché anche lì ci sono collezionisti di reperti etruschi ed ho il sospetto che Yusef commerci in questi oggetti in violazione delle leggi che ne proibiscono la vendita ed obbligano chiunque ne venga in possesso a darne notizia al Ministero della Pubblica Istruzione che ha il diritto di prelazione.

"Ne sei sicuro?" domandò lei

"Ho un forte sospetto. La legge Terracini ha inasprito le pene ed ha previsto nei casi più gravi anche la reclusione" Preciseò Marco.

"Anche tu hai acquistato a Porta Portese oggetti etruschi" osservò Armida maliziosamente.

"Quelli sono solo delle buone riproduzioni realizzate con la stessa tecnica antica degli artigiani del luogo di origine. Forse solo una fibula ed una piccola testa di chimera che acquistai tempo fa potrebbero essere autentici. Ma di questi oggetti ce ne sono a migliaia nei musei e si chiude un occhio... Per i buccheri, gli oinochoe, i letikos, gli skifos, gli askos, le statue raffiguranti menadi, fauni, satiri, il discorso cambia. Ne è severamente vietato il commercio. Il Ministero della Pubblica Istruzione sta trattando da anni la restituzione del vaso di Eufronio da parte degli Stati Uniti. È il vaso più importante della scultura fittile etrusca. Attualmente

si trova al Museo di New York. L'Italia nel corso dei secoli è stata saccheggiata da tutti: Francesi, Inglesi, Tedeschi e per ultimo gli Americani. Quando questi ultimi nel giugno del 1944 liberarono Roma, si portarono via come souvenirs dal Foro Romano, un museo a cielo aperto, pezzi di colonne, capitelli, statue. Alcuni reperti sono stati restituiti, ma molti altri sono scomparsi.

Ad Ercolano e Pompei non c'è un adeguato sistema di controllo e la sorveglianza è affidata a poche persone. I ladri rubano su commissione di collezionisti senza scrupoli e rivendono all'estero gli oggetti asportati. Ad Airola, un paese del Beneventano, volevo visitare con un mio amico la chiesa principale per ammirare l'altare del Vanvitelli ma il Parroco con aria triste ci riferì che eravamo arrivati in ritardo.

Due giorni prima ignoti ladri di notte l'avevano smontato e caricato su un furgone”.

Armida ascoltava con interesse queste notizie. Cambiando all'improvviso discorso disse:

“Devo ritornare a casa per prendere dei vestiti più pesanti per me ed i ragazzi, della biancheria intima ed alcuni libri di scuola. Approfitto dell'assenza di Yusef. Quando parte per l'estero, rimane fuori sempre tre o quattro giorni. Me lo ha riferito Khaled, venuto qui stamane per dirmi che dovevo ritornare da mio marito per parlare della separazione. Ma io ho paura che sia un inganno”.

“Hai la chiave di casa?” domandò Marco.

“Lo scorso anno a sua insaputa, feci fare un duplicato in un negozio di ferramenta fuori zona”.

“Se me lo consenti, ti accompagno” propose Mirabile.

“Non è prudente” obiettò Armida “ se Yusef ne venisse a conoscenza faremmo il suo gioco. Sosterrebbe che ho portato in casa l’amico. Perché mi vuoi accompagnare?”

“Spero, con un po’ di fortuna, di trovare qualche elemento che mi possa fornire indicazioni sulla vera attività di tuo marito” precisò lui-

“Ho piacere se vieni, ma mi dà fastidio che qualche condomino possa pensare che mi sono fatta “l’amico”. Non dimenticare che ha presentato una denuncia contro di me per abbandono del tetto coniugale” osservò ancora lei.

“Farò in modo che nessuno dei vicini possa pensare che hai fatto entrare in casa un uomo durante la sua assenza” spiegò Marco sicuro. “Mi travestirò da donna. Penseranno che sono una tua amica”.

“Cosa speri di trovare?” domandò Armida.

“Qualunque oggetto o documento che possa risultare utile per chiarire la vera attività di Yusef. Porterò con me una piccola macchina fotografica che mi consenta di riprodurre qualunque cosa che possa rivelarsi interessante”.

“È meglio andare subito non vorrei che tornasse prima del previsto. Sarebbe una tragedia” osservò Armida.

“Andiamoci oggi stesso nel pomeriggio”.

* * *

Marco indossò un completo beige, cui abbinò il cappotto e un cappello a cloche anni trenta. Una lunga collana di falsi coralli della moglie, un tocco di rossetto sulle labbra, calze scure coprenti ed un paio di scarpe tacco sette completarono l'abbigliamento.

“Oggi mia moglie ha il consiglio di classe, non ritorna prima delle otto. Spero di sbrigarmi in un paio di ore. Se vedesse come mi sono combinato... Del resto non è la prima volta che mi travesto per ragioni di lavoro...anche se è accaduto quando ero più giovane e lavoravo con un commissario mio amico per un appostamento”. Si guardò allo specchio: “Faccio schifo. Nessun uomo mi guarderebbe. Per la credibilità, però, va bene perché si sa... le belle donne si accompagnano spesso alle brutte per far risaltare la loro bellezza”.

All'appuntamento in Piazzale della Radio di fronte al fioraio, giunse con qualche minuto di ritardo per ridurre al minimo la possibilità di essere notato e per una forma di pudore personale. Senza spegnere il motore dell'auto, fermatosi gridò: “Armida, sono Marco, non mi riconosci. Sali, presto”.

“Come avrei potuto?” rispose lei aggiungendo ironicamente “Le belle donne si fanno attendere...”

Giunti sul posto, parcheggiata la vettura a pochi metri dall'abitazione, entrarono in casa.

La donna aveva appena acceso l'interruttore della luce e chiuso la porta, quando Marco si sentì aggredire da un grosso gatto siamese, che spiccato un salto dal comò, dove se ne stava accucciato da ore, si aggrappò alla parte superiore del cappotto. L'animale dopo aver-

lo attinto alla spalla con gli artigli, andò a rifugiarsi nel bagno dove fu rinchiuso.

“Alì, cosa fai? Non mi riconosci?”

“Che spavento!” esclamò Marco, toccandosi la spalla. Meno male che il cappotto di lana mi ha protetto. Ma ho sentito come un pizzico. Penso che dovrò recarmi all’ospedale per l’antitetanica”.

“È un siamese molto grosso ed anche un po’ aggressivo. Mio marito lo portò al ritorno da un viaggio in Oriente. Era un batuffolo, i ragazzi ci giocavano. Quando è cresciuto ha cominciato a graffiare ma Yusef lo ha voluto tenere a tutti i costi. Ho dimenticato di avvertirti. Sarei dovuta entrare prima io e rinchiuderlo nel bagno. Mi dispiace. Sono stata una stupida”.

“Sbrighiamoci. Questo contrattempo non ci voleva. Prendi quello che ti serve” disse Marco un po’ contrariato. Armida riempì una capiente busta di plastica di effetti personali e nella borsa mise alcuni libri scolastici.

Prima di lasciare l’abitazione Mirabile domandò “Sai dove tuo marito custodisce oggetti e documenti personali?”

Lei gli indicò un medagliere che stava nello studio. Un “Boulle” di metà Ottocento di ottimo stile.

André-Charles Boulle era un famoso ebanista del Settecento.

Marco lo esaminò rapidamente. “È una copia di fine Ottocento. Hai la chiave?”

“Non l’ho mai vista” precisò lei .

Allora, avvicinatosi al mobile, notò che aveva una finta serratura.

“Gran bel pezzo, è rivestito di scaglie di tartaruga autentiche e non di resina, come quelli di oggi. A volte hanno la funzione di secretaire. Sotto qualche scaglia potrebbe celarsi un minuscolo pulsante che, premuto, determina l’apertura dello sportello centrale”.

Fece diversi tentativi che risultarono infruttuosi.

Allora Armida gli disse che una volta lo straccio della polvere le si era impigliato in una delle scaglie e Yusef, accortosi di ciò, si era molto adirato.

“Era lo sportello di destra del mobile, se non ricordo male” aggiunse.

Marco si mise ad esaminare minuziosamente il lato del mobile indicatole da Armida e, dopo un attento controllo, si accorse che una scaglia si presentava leggermente rialzata rispetto alle altre. Con l’unghia del mignolo la sollevò. Apparve un minuscolo bottoncino di bronzo che aveva la funzione di pulsante.

“Forse ci siamo!” esclamò soddisfatto. Dopo averlo premuto, lentamente lo sportello centrale si aprì.

“Apriti Sesamo!” esclamò lui mentre Armida era rimasta senza parole. Nel ripiano centrale del mobile c’era una grossa busta. Conteneva diverse foto di reperti etruschi. La più grande riproduceva proprio il Vaso di Eufronio. Marco la osservò attentamente.

“È una copia dell’originale che si trova al Metropolitan Museum di New York. È stata realizzata nel VI secolo a. C. La pittura riporta la stessa scena dell’originale più antico di qualche decennio, con qualche lieve modifica”.

Altre foto riproducevano vasellame etrusco, anelli, fibule, d'oro e bucheri neri. Nell'ultima, infine, un'oinochoe di Corinto.

“Ho fotografato tutto con l'apparecchio a raggi infrarossi” disse lui. “La copia del Vaso di Eufronio vale una fortuna. La stanno cercando appassionati e collezionisti di tutto il mondo. Una leggenda vuole che su tutti quelli che inseguono questa copia gravi la maledizione di Eufronio, geloso che un suo allievo abbia saputo imitarlo così bene e forse superarlo. Possiamo andare. Dopo mi recherò al Pronto Soccorso del S. Eugenio. Mi scambieranno per un gay ma tant'è... Oggi vanno tanto di moda...”

* * *

Il turco traffica in reperti etruschi antichi e va alla ricerca della copia del Vaso di Eufronio, dedusse Mirabile mentre esaminava con la lente di ingrandimento le foto scattate e subito sviluppate.

Anche la copia ha un valore altissimo dal punto di vista archeologico e quindi economico nell'ambiente dei collezionisti. Tirò fuori dall'armadio del suo studio il volume dell'Enciclopedia e lesse alla voce Eufronio: “celebre pittore vascolare ed in seguito vasaio dell'Attica del VI secolo a C. Fu particolarmente apprezzato per lo spiccato senso plastico e l'interesse per la resa dei corpi a figure rosse ed un uso sapiente dello scorcio”. Negli ambienti degli Etruscologi si sosteneva che un allievo alcuni anni dopo aveva eseguito una copia dell'o-

riginale con qualche lieve modifica. Era un oggetto di notevole valore”.

“Se la Polizia o i Carabinieri scoprono che traffica in oggetti etruschi originali” pensò Marco “rischia tre, quattro anni di galera. La malavita internazionale controlla tutti i siti archeologici ed esegue furti su commissione di ricchi collezionisti”.

* * *

“È successo qualcosa? Ti vedo preoccupata” domandò il giudice mentre apriva la porta dell’ufficio.

Armida, scuotendo mestamente il capo, rispose; “Mio marito ha saputo della nostra visita, ha spie dappertutto e controlla ogni mio movimento”.

“Non voleva che tornassi a casa con i ragazzi? Chiese Marco.

“Sì, ma alle sue condizioni: sottomissione assoluta alla sua volontà e conversione all’Islamismo”.

“In Italia c’è la libertà di culto ed i ragazzi fra qualche anno diventeranno maggiorenni e potranno fare una scelta libera. Ma, insomma vuoi dirmi perché lo hai sposato?” domandò ancora Marco.

“È una storia lunga e particolare. Quando lo conobbi era una persona completamente diversa, o almeno così si presentava. Avevo ventotto anni e nessuna esperienza degli uomini. Mi ero diplomata come maestra elementare ed avevo ottenuto una supplenza annuale alla Scuola Giovanni Pascoli di Rieti. Con la collega e amica Giovanna, un giorno di tanti anni fa, avevamo condotto gli alunni della quinta al Museo di Villa Giu-

lia. Stavamo ammirando il Sarcofago degli sposi ed io avevo fornito loro le poche notizie lette la sera prima sul libro del professore Pallottino, evidenziando l'eleganza del modellato, l'armonia della composizione, la severità e la compostezza dei coniugi. Avevo appena terminato la spiegazione e stavamo dirigendoci alla sala successiva, quando un signore alto e distinto sui quaranta – quarantacinque anni, che stava dietro il nostro gruppo, si presentò: “Sono Yusef Ahmed. Se mi consente vorrei solo aggiungere qualche altra notizia. L'opera è un capolavoro dell'arte etrusca, In essa è sintetizzata tutto il mondo, la cultura e l'alto grado di civiltà che aveva raggiunto questo popolo che ammiro molto. Osservate la dignità della donna ed il suo sguardo sereno e quello austero, sicuro ed orgoglioso del coniuge. Le donne etrusche avevano pari dignità dell'uomo che avevano sposato. Splendido è anche il ricco pannello dei personaggi e l'impostazione prospettica che non poteva essere più realistica. Entrambi distesi sul Kline, la donna leggermente più in basso del marito, che era il capofamiglia e adottava le decisioni più importanti, ma rispettava la compagna della sua vita, che curava l'abbigliamento e la propria bellezza in maniera quasi maniacale.

Solo questo volevo aggiungere. Dalla donna etrusca è derivata la “mater familias” dei Romani che aveva tutto l'affetto ed il rispetto del coniuge. Non c'è altro da aggiungere” disse l'uomo sorridendo ed allontanandosi discretamente tra la folla dei visitatori.

“Hai mai sentito parlare di oggetti etruschi da parte di Yusef?” domandò Marco interrompendola.

Dopo un attimo di esitazione Armida rispose: “Mi sembra che una volta parlando a telefono con una persona, sentii più volte pronunciare un nome strano di un vaso antico, ma non lo ricordo più. Mi pare dicesse vaso Fronio, qualcosa di simile. Percepì appena questo nome perché mi trovavo nella stanza adiacente al suo studio”.

“Vuoi dire Eufronio?” domandò Marco-

“Mi sembra” confermò lei. “Di cosa si tratta?”

“È un vaso del tipo a cratere realizzato nel VI secolo a. C. dipinto dal più importante ceramografo dell'epoca, appunto Eufronio. Questo grosso reperto ha una storia tutta particolare. Si trovava nella necropoli di Cerveteri tanti anni fa quando venne asportato da un tombarolo. Finì prima nelle mani di un mercante svizzero e poi in quelle di un Italiano. Successivamente se ne persero le tracce per alcuni decenni.

In esso è rappresentata una scena dell'Iliade di Omero: la morte di Sarpedonte, figlio di Zeus e Laodamia, alleato dei Troiani nella guerra contro gli Achei, un popolo dell'antica Grecia. È una scena mitologica con al centro il corpo di Sarpedonte che viene trasportato da alcuni guerrieri alati. Il tutto a figure rosse. I collezionisti fecero pazzie pur di averlo. Attualmente si trova al Museo di New York che si è impegnato a restituirlo all'Italia. Diversi studiosi sostengono che, qualche tempo dopo, un ceramista più giovane della sua scuola abbia realizzato una copia. Siamo nel campo dell'ipotesi. Potrebbe essere una leggenda o avere una base di verità. Anche questo cratere avrebbe un altissi-

mo valore ed è ricercatissimo da collezionisti, appassionati e commercianti speculatori”.

“Perché mi dici questo?” domandò Armida.

“Ho trovato nel mobile di casa vostra una grande foto che riguarda questo preziosissimo cratere. Ho il sospetto che Yusef ne sia alla ricerca e che abbia intenzione di venderlo a qualche ricco collezionista o mercante. È un mondo pericoloso popolato da persone prive di scrupoli che, per passione o per lucro, farebbero qualunque cosa per venirne in possesso. Tuo marito potrebbe essere l’anello di congiunzione tra tombaroli e mercanti, oppure potrebbe venderlo direttamente a privati collezionisti ricchissimi, disposti a pagare somme notevolissime”.

“Se non ricordo male” lo interruppe Armida “lo scorso anno entrai nel suo studio per portargli una tazza di caffè. Parlava a telefono con una persona. Aveva un tono molto alterato. Gridò per due volte “Carbonio 14”.

“Cos’è?”

“Si tratta di un esame per accertare l’epoca di un reperto” spiegò Marco. “È stato eseguito anche sul lenzuolo della Sacra Sindone, che secondo la tradizione avrebbe avvolto il corpo di Gesù Cristo ma l’esame ne ha indicato l’epoca al medioevo, quando finì ai Savoia. La Chiesa non si è pronunciata, lo ha definito un oggetto di culto sacro, di venerazione.

Yusef deve stare molto attento. Oltretutto secondo un’antica leggenda sulla copia del cratere di Eufronio grava una terribile maledizione, secondo la quale tutti quelli che hanno cercato di impossessarsene sono morti in circostanze tragiche”.

“Cosa mi consigli?” domandò Armida.

“È difficile darti un consiglio. Forse sarebbe più prudente attendere che si delinei in modo più chiaro la situazione e non prendere decisioni affrettate. Tuo marito è un violento privo di scrupoli, ma proprio lui potrebbe trovarsi in situazioni di pericolo per sé e la famiglia”.

* * *

Armida Sebasti aveva ventotto anni quando conobbe Yusef. Il fatale incontro, come abbiamo anticipato avvenne al Museo di Villa Giulia, davanti al Sarcofago degli sposi. I ragazzi erano ancora eccitati per aver visto nella sala precedente in un braciere di bronzo i resti carbonizzati di un uovo di struzzo. Era come se il tempo si fosse fermato ad oltre duemila anni fa.

Come abbiamo già raccontato, davanti al suddetto sarcofago, terminata la breve spiegazione di Armida, Yusef si era gentilmente offerto di aggiungere qualche ulteriore notizia. Nata a Rieti, l'antica Reate, in un vecchio caseggiato del centro con i tetti a coppi, a poca distanza dalla Piazza, dove una lastra di marmo indicava che quel punto era il centro d'Italia “Umbilicus Italiae”, la ragazza aveva avuto un'educazione rigida ed austera dal padre, rimasto vedovo a quarantacinque anni, anch'egli maestro elementare di quelli di una volta, che sapevano capire le difficoltà degli alunni prima degli altri. Era stato lui ad invogliare Armida, la più grande di due fratelli, a dedicarsi all'insegnamento che considerava una missione prima ancora che un lavoro.

Nell'ambiente provinciale reatino svolgere l'attività di insegnante ai bambini della prima classe fino a portarli preparati all'esame di quinta, era un traguardo prestigioso che dava soddisfazione e gratificazione ad una donna.

Armida voleva molto bene ai bambini, perciò svolgeva con serietà e dedizione il suo lavoro. Aveva pazienza ed amore soprattutto verso i più piccoli che affrontavano i primi impegni scolastici con le inevitabili iniziali difficoltà.

A venti anni conobbe al Provveditorato agli studi di Rieti, Luca un giovane impiegato, originario di Salerno, legato sia pure non ufficialmente ad una studentessa universitaria della stessa città.

Tra i due sorse una simpatia ed un affetto reciproco. Il giovane che sentiva la solitudine e la lontananza dal suo paese non rivelò subito alla ragazza il legame, poiché non ne sentì la necessità, non avendo un doppio fine. I due ebbero modo di frequentarsi e poiché lei era molto religiosa gli propose una visita al Santuario di Greccio, dove secondo la tradizione S. Francesco nella notte di Natale del 1223 realizzò il primo Presepe vivente. Durante il viaggio Luca le confessò che stava vivendo una profonda crisi sentimentale perché malgrado il legame con la giovane di Salerno, si stava innamorando di lei. Mentre ritornavano in auto al termine di una discesa, si aprì alla loro vista un vasto prato verde smeraldo.

“Fermiamoci qualche momento” propose lui. “Il sole che tramonta offre sempre uno spettacolo da non perdere. Nessun pittore, nemmeno gli Impressionisti

che rapinavano la natura, dipingendola con i colori del momento sulle loro tavolozze, possono eguagliare lo spettacolo che essa ci offre”.

Scesi dalla vettura si distesero sul manto erboso, così vicini che l'uno sentiva il respiro dell'altro, nel silenzio più assoluto di quel luogo mistico.

Guardandola negli occhi lui le disse: “Sei bella quando taci”.

“Che significa? Non credo di essere una persona molto loquace”.

“Non so perché, ma all'improvviso mi è tornata in mente quella poesia di Pablo Neruda, l'esule cileno. Comincia proprio così.

Hai un profilo perfetto, i tuoi capelli biondi sono spighe di grano mature e creano un armonioso contrasto con il verde del prato. Le tue dita perfettamente affusolate sembrano scolpite da Donatello con la tecnica dello stacciato e sono lunghe come quelle che dipingeva El Greco.

Dolcemente lui le carezzò il viso, dandole un bacio sulla guancia e cercò le labbra della ragazza, che inizialmente si abbandonò ma subito dopo si ritrasse, facendogli capire che non voleva andare oltre.

“Ti prego non roviniamo questo momento. Tu mi sei molto caro ma sei già legato ad una ragazza che soffrirebbe molto se...”

Non si può costruire la propria felicità sull'infelicità degli altri.

“Hai ragione, scusami” disse Luca “ non si debbono forzare le situazioni. Si dice che il tempo è galantuomo,

vedremo. Per citare un proverbio saggio e collaudato potrei aggiungere: se son rose, fioriranno!..”.

Prendendole la mano, alzandosi la sollevò. “Sta scendendo la sera. È meglio rientrare. Scusami per prima ma ho sentito forte il desiderio di baciarti”.

“Scusami tu, ma ho paura di compiere una cattiva azione nei confronti di una persona che ha riposto la sua fiducia in te e che ti sta aspettando”.

Una lacrima le scese lungo le gote.

“Un giorno ti rivelerò qualcosa di grave che mi è capitato quando ero poco più che una bambina e che mi ha segnato per tutta la vita, condizionandomi il carattere”.

A tredici anni infatti Armida, subì un trauma che la segnò profondamente per sempre, facendola diventare quasi sessuofoba. Durante una gita sulle montagne del Reatino, con il panorama del Velino che scorreva giù a valle, Eranio, un fratello del padre al quale era molto affezionata perché le dava lezioni di matematica, si era allontanato dal gruppo dei familiari per andare alla ricerca di frutti di bosco, more e fragole. La ragazza fiduciosa e felice, aveva seguito lo zio quando questi le aveva fatto un cenno con la mano, invitandola a cercarli insieme.

I due si erano inerpicati per un sentiero in forte pendenza, che si allontanava dalla strada di campagna.

Eranio, che la precedeva di qualche metro, si era addentrato in una zona nascosta alla vista degli altri dalla fitta boscaglia circostante e, giunto nei pressi di una siepe alta più di due metri, si era fermato ed aveva invitato Armida ad accostarsi a lui.

“Avvicinati” le aveva detto “ sotto quei rovi ci sono tante more. Raccoglile tu che sei più piccola di me. Fai attenzione alle spine”.

Con l’agilità di una tredicenne la ragazza si era abbassata ma non riusciva a scorgere i piccoli frutti neri. Nella posizione china agitava tutto il suo snello corpo che già si era delineato come quello di una giovane donna ancora acerba, ma ben formata.

“Non vedo niente” aveva detto la ragazza.

“Guarda meglio, più all’interno” gli aveva risposto lo zio, accostandosi alla nipote.

Preso da un improvviso raptus con gli occhi accesi il volto infiammato l’uomo, tirato fuori dai pantaloni il membro virile aveva cominciato a strofinarlo addosso alla nipote, fingendo di aiutarla nella ricerca delle more. Dopo averle sollevato il vestito le aveva messo una mano sul pube. Armida, sorpresa, si era girata di scatto e vedendo il grosso membro dell’uomo, spaventata e al tempo stesso sorpresa aveva gridato “Zio, cosa fai? Aiuto!”

A quel punto Eranio aveva tentato di rabbonirla, ma privo di ogni controllo aveva cominciato a masturbarsi.

“Se continui tu” le aveva detto ansimando “ ti regalo cento lire. È un gioco che fanno tutte le ragazze”.

Armida inorridita, dopo un attimo di smarrimento, era fuggita, correndo per la ripida scarpata del bosco, con l’intento di raggiungere al più presto il gruppo dei familiari e nella forte agitazione che l’aveva assalita, durante la precipitosa fuga era inciampata nelle radici di una maestosa quercia che sporgevano dal terreno.

Dopo un volo di alcuni metri aveva urtato violentemente il capo contro il grosso tronco. Per il forte impatto che le aveva procurato uno squarcio sulla fronte, aveva perso i sensi rimanendo esanime per terra e non ricordava più nulla di quanto successivamente accaduto. Era stata trasportata a braccia sull'auto dai familiari che l'avevano vista cadere, fino al Pronto Soccorso dell'ospedale di Rieti dove era rimasta in coma vigile, dal quale si era risvegliata il giorno dopo.

“Per fortuna ha battuto violentemente solo la fronte. Non ci sono ematomi interni. Se la caverà con un po' di punti sotto il cuoio capelluto ed un grosso spavento” il medico aveva rassicurato i familiari. “La tratteniamo qualche giorno per precauzione”.

La ragazza si era infatti ripresa dal trauma fisico ma non da quello psichico. Purtroppo quest'ultimo aveva lasciato conseguenze ben più profonde. Si era chiusa in un mutismo assoluto ed evitava di parlare finanche con la madre, per non darle il dispiacere di conoscere la verità.

Di notte scoppiava improvvisamente a piangere, e ciò veniva interpretato come conseguenza della paura per il pericolo corso. Non accennò mai allo squallido episodio del turpe tentativo dello zio di farsi masturbare.

“Possibile” si chiedeva “che il fratello di mia madre, quello che mi voleva più bene fra tutti i nipoti, abbia potuto commettere un'azione tanto orrenda?”

Per diverso tempo rimase combattuta tra la rabbia di gridare a tutti quello che le era successo, quando le spiegavano che era triste perché stava diventando si-

gnorina e perciò stava attraversando un'età delicata, ed il silenzio, così preferì stendere un velo pietoso sulla ignobile vicenda. Provava un ingiustificato senso di colpa per essersi allontanata di poche centinaia di metri dai familiari per seguire lo zio nella ricerca dei frutti di bosco in quel posto solitario e nascosto alla vista degli altri. Se non si fosse allontanata non sarebbe successo si ripeteva. Come tutte le vittime di tentati stupri, anche lei tendeva a colpevolizzarsi vergognandosene.

Trascorsero i mesi e gli anni, portò per sempre con sé quel terribile segreto. Forse influì sulla decisione un senso di cristiana accettazione e di perdono verso lo zio che, tentato dal demonio, aveva avuto un momento di debolezza.

Al termine del drammatico racconto, Luca, seduto su una panchina della villa comunale assieme a lei, le carezzò dolcemente la testa senza parlare.

“Capisci ora perché non desidero nemmeno essere sfiorata. Sei l'unica persona a cui ho confidato questo segreto che mi porto dentro ormai da otto anni”.

“Hai fatto male a parlarne solo ora. Ti saresti liberata di un peso e di un ingiustificato senso di colpa”, osservò Luca stringendole le mani in segno di incoraggiamento.

“Tuo zio come si è comportato in seguito?” domandò il giovane.

“Diradò i rapporti con la nostra famiglia adducendo a giustificazione il lavoro. Morì tre anni dopo l'orrendo episodio. Era diventato triste e taciturno, ma mia madre attribuiva il cambiamento ad una forma depressiva che spesso assale le persone che vivono sole. Io so

che invece era il rimorso per la brutta azione che aveva compiuto. Nella sua infinita misericordia Gesù Cristo lo avrà certamente perdonato” concluse Armida.

“È stato un episodio orribile. Però devi riacquistare la fiducia perduta. Ogni persona può avere improvvisi momenti di aberrazione” osservò Luca. “In pochi attimi si può perdere il controllo delle proprie azioni. Tuo zio non era sposato e non aveva regolari e normali rapporti sessuali con una donna per cui avrà avuto un’improvvisa pulsione dei sensi. Tutto sommato forse facesti bene a non rivelarlo ai tuoi. Evitasti loro un grande dolore che avrebbe potuto scatenare una tragedia familiare” concluse Luca, carezzandole nuovamente il viso e dandole un bacio sulla guancia.

* * *

“Oggi è l’ultimo giorno che ci vediamo,” disse Armida visibilmente triste mentre camminavano lungo il viale di Villa Adriana, emettendo un sospiro che denotava tutta l’amarezza per la partenza dell’unico ragazzo con cui aveva stretto un legame affettuoso pure se prevalentemente platonico, ma profondo e sincero.

“Non si può mai fare un’affermazione del genere. Solo il tempo potrà confermarlo” precisò Luca.

“Sento che non ci rivedremo più”.

“Armida, ho bisogno di fare chiarezza a me stesso. Sono combattuto e triste anche io”.

“A Salerno ritroverai la tua ragazza, dopo un po’ mi dimenticherai”.

“Le voglio bene, non ho il coraggio di darle un dispiacere, ma desidero anche te. Non è una scelta facile.

La lontananza darà la risposta esaustiva. Mentre eravamo distesi su quel prato il giorno in cui ritornavamo da Greccio, ho dovuto fare appello a tutto il mio autocontrollo e forse ho fatto anche la figura del fesso. Pensando però al trauma che avevi subito anni prima non andai oltre quel fugace bacio di cui porterò per sempre il bellissimo ricordo”.

“Non dire questo, ho apprezzato molto il tuo rispetto verso di me. Non mi sento ancora pronta per fare l'amore. La prima volta deve essere per una donna il momento più bello della sua vita. Sei stato importante per me perché mi hai fatto riacquistare un po' di fiducia negli uomini. La tua comprensione e sensibilità mi hanno colpita fino a ...”

Non completò la frase perché una lacrima le scese lungo le gote, mentre Luca, la baciava sul viso.

“Ti auguro tanta fortuna Armida. La meriti. Fortunato l'uomo che dividerà la vita con te”.

Seguì un forte e prolungato abbraccio di addio. Dopo un'iniziale titubanza lei lo baciò sulla bocca e si abbandonò finalmente per qualche istante.

“È il mio primo vero bacio” esclamò quasi pentita.

“S.s.s.s. non rovinare questo momento magico e irripetibile”.

Lentamente i corpi dei due giovani si staccarono e Luca, senza voltarsi, salì sulla sua Seicento e si allontanò. Dallo specchietto retrovisore vide per l'ultima volta la snella e flessuosa figura di lei che con il fazzoletto si soffiava delicatamente il naso per nascondere gli occhi

lucidi per il pianto. L'immagine divenne sempre più piccola fino a scomparire del tutto. Un'occasione perduta dell'amore tra due giovani? Forse...chissà...

* * *

Luca assunse servizio presso il Provveditorato agli studi di Salerno, consolidò e ufficializzò il legame con Paola che sposò due anni dopo e la famiglia fu allietata da due splendidi bambini.

Ogni tanto ripensava alla ragazza di Rieti con affettuosa nostalgia. Sarebbe stata una buona compagna nella vita di chiunque avesse avuto la fortuna di incontrarla e conoscerla.

Riemergeva dalla narcosi dei ricordi la figura di Armida, uno scricchiolo di ragazza, leggera, flessuosa, senza peso, un personaggio da impressionismo francese, monettiano.

Subito dopo la partenza di Luca tornata a casa, ebbe una crisi di nervi. Stesasi sul letto, si era abbandonata ad un lungo pianto liberatorio. Si rimproverava di essere stata eccessivamente guardinga e forse di essersi posta troppi scrupoli.

In amore e in guerra tutto è consentito, aveva sentito dire. Forse se si fosse abbandonata di più quando si erano scambiati il bacio dell'addio, mentre la mano del ragazzo, fattosi più audace, era scivolata lentamente e dolcemente lungo la flessuosa dorsale della sua schiena. Forse... Chissà...

Con la convinzione che gli uomini sono tutti uguali e cercano solo il sesso, aveva evitato di conoscere e rap-

portarsi con altri ragazzi immergendosi a tempo pieno nello studio per prepararsi a sostenere il concorso per l'abilitazione a maestra elementare, che aveva superato brillantemente e aveva ottenuto come prima sede, la scuola di Petrella Salto a circa novanta chilometri da Rieti.

D'inverno fino a primavera i prati erano imbiancati di una candida coltre di neve e per raggiungere la scuola, occorrevano due ore di autobus che partiva da Piazza Tacito alle sei del mattino. Procedendo in salita fino ai quasi ottocento metri di altitudine si poteva ammirare la Valle del Salto un fiume breve e rapido che d'inverno creava non pochi problemi ai contadini della zona per i frequenti allagamenti dei terreni coltivati a vigneti, oliveti ed ortaggi.

Il primo giorno di scuola si assentò la bidella, per cui le toccò svolgere con i bimbi della prima classe anche le mansioni materiali competenti al personale subalterno.

Un bambino di sei anni della prima iniziò improvvisamente a piangere.

Lei si avvicinò, pensando che dipendesse dal distacco dalla madre ma notando che i coetanei si allontanavano da lui comprese che altro era il motivo del pianto. Per timidezza e vergogna non aveva manifestato la necessità di espletare un bisogno corporale. Le feci fuoriuscite dal pantaloncino gli avevano sporcato le due gambette. Bisognava pulirlo.

Presagli la manina, lo aveva condotto nel bagno e dopo averlo lavato con acqua e sapone e asciugato amorevolmente gli aveva cambiato la biancheria inti-

ma, che la direttrice aveva messo a disposizione dei più piccoli non ancora del tutto autosufficienti.

“Non devi piangere, non devi vergognarti” gli aveva detto per rassicurarlo. Quando hai bisogno di andare in bagno, con un cenno della mano me lo fai capire. Ti accompagno io o la bidella, che oggi non c’è. Ora torna in classe da solo. Inizierò a parlarvi proprio dal corpo umano e dall’igiene personale”.

Estrasse dalla tasca del grembiule una caramella e gliela porse.

Il bambino, dopo averle dato un bacio, ritornò rasserenato al banco assegnatogli.

Un giorno arrivò all’ufficio di Luca una cartolina di Petrella Salto, con sullo sfondo la scuola elementare, indicata con una freccia. Nella parte riservata ai saluti era scritto solo “Armida” e il giovane capì che ella aveva raggiunto il suo obiettivo e che conservava un buon ricordo di lui. Forse le era rimasto ancora un po’ nel cuore, chissà...

“Chissà se ha trovato l’uomo giusto. Era una ragazza delicata e sensibile. Spero che abbia superato del tutto il trauma subito a tredici anni. Ora sarà diventata una bella donna, ma se non cambierà carattere e modo di pensare, in questo mondo di cinici, di lupi, è destinata a soffrire molto.

Come abbiamo già accennato Armida amava molto i bambini. Per i più grandi organizzava visite culturali con la sua collega amica Giovanna e nell’ambito di queste iniziative, una mattina di primavera condusse gli alunni della quinta al Museo Etrusco di Villa Giulia. Seguendo le indicazioni del libro del professor Pallottino,

in cui erano descritti tutti i reperti rinvenuti nelle varie tombe o in siti archeologici, raggiunse una delle ultime sale, ritrovandosi con la scolaresca davanti al Sarcofago degli Sposi, il monumento più importante del Museo. Agli alunni che facevano ressa dietro di lei, controllati da Giovanna, lesse le scarse notizie riportate dal libro.

Nel voltarsi per passare alla sala successiva si trovò di fronte l'alta figura di un uomo di circa quaranta-quarantacinque anni. Carnagione olivastra, capelli neri ricci, appena brizzolati alle tempie. Il volto forte e marcato e la piramide nasale erano divisi da due baffi sottili ben curati. Indossava un elegante cappotto nero che copriva un gessato doppio petto grigio di ottima fattura. Una cravatta azzurra completava l'abbigliamento che era impeccabile. Gli occhi neri e penetranti incutevano soggezione, quasi timore.

“Hai visto che bell'uomo?” osservò sotto voce Giovanna aggiungendo “Bello e tenebroso. Somiglia vagamente all'attore Omar Sharif”.

L'uomo sorrise, mettendo in risalto una dentatura perfetta.

“Complimenti per la lezione” disse, aggiungendo “breve e concisa ma chiara. Ai ragazzi di questa età bisogna fornire solo notizie essenziali, altrimenti si annoiano. Permette che mi presenti? Piacere, Yusef Ahmed. Lavoro in Italia da oltre venti anni. Sono appassionato di arte etrusca e ammiro molto questo popolo.

“Mi chiamo Armida” rispose lei imbarazzata e sorpresa. “Con la collega Giovanna siamo qui con i ragazzi della quinta a visitare questo Museo, che è il più grande d'Italia. Qui sono esposti tutti i più importanti reperti e

statue dell'Italia Centro-Settentrionale. Andrebbe visitato con una guida" aggiunse per modestia.

"Per i ragazzi, però, lei è stata chiara ed esauriente" osservò l'uomo. "Purtroppo non si conosce tutto di questo antico popolo, compresa la lingua, che sto studiando. Ha una forte somiglianza con il greco antico. Probabilmente provenivano dalla Lidia, anche se alcuni etruscologi non condividono questa tesi, sostenendo invece che si trattasse di una popolazione autoctona. I Tirreni".

"Lei è una persona molto colta" osservò Giovanna. "È un professore?"

"No, solo un appassionato".

Intervenne quasi intimidita Armida: "Mi sono limitata a fornire solo poche notizie agli alunni. Abbiamo portato un gruppo di trenta scolari sui quali dobbiamo esercitare anche la sorveglianza. Mancavano i fondi per la guida ed ho fornito io le poche notizie, riportate sul libro del professor Pallottino".

"Se non è un professore, che lavoro svolge?" domandò l'intraprendente Giovanna.

"Mi occupo del settore import-export di oggetti d'arte, in genere ed etruschi in particolare. Acquisto fedeli riproduzioni eseguite da bravissimi artigiani".

L'uomo estrasse dal portafoglio un biglietto da visita e lo porse ad Armida.

"Nel caso aveste bisogno sono a sua completa disposizione". Quasi allo stesso tempo, abbozzando un inchino, discretamente si allontanò, disperdendosi tra la folla dei visitatori.

“Bell’uomo, gentile, educato e colto” commentò Giovanna. “Hai fatto colpo”.

“Mi metteva un po’ soggezione”.

“Ma era distinto ed elegante” confermò l’amica. “Hai visto come ti guardava?”

Armida, imbarazzata, si schernì “Quell’uomo si è fermato solo per cortesia e per vanità per il piacere di sfoggiare la sua cultura in merito”.

In realtà Armida era stata colpita dai modi raffinati e dalla distinta persona di quell’uomo sconosciuto e affascinante, avvertendo mentre egli parlava con calma e competenza, una forte emozione.

* * *

Durante la notte Armida non riusciva a prendere sonno. Quell’improvviso ed inatteso incontro l’aveva turbata. Indubbiamente Yusef era un uomo interessante, distinto, di bell’aspetto, anche affascinante con quei capelli neri un po’ ricci ed i baffetti ben curati ma nello stesso tempo aveva qualcosa di misterioso.

Non conosceva nulla di lui. Dopo la platonica e romantica storia con Luca non aveva più provato alcun interesse per nessun altro. Prima di scomparire discretamente tra la folla di visitatori, le aveva lasciato un biglietto da visita, dove era riportata genericamente solo l’attività che svolgeva ed il recapito telefonico, senza chiedere quello di lei. Questo lasciava intendere la sua disponibilità, riservatezza, come a significare: se sei interessata all’arte etrusca...puoi telefonarmi. L’aveva lasciata libera di decidere. La situazione più difficile in

cui viene a trovarsi una donna, specie diffidente e riservata come lei. Non avrebbe mai preso l'iniziativa di telefonargli. Non conosceva nemmeno l'età, e se fosse sposato. Stava correndo troppo con la fantasia. Il biglietto da visita con il recapito telefonico era l'unico filo che poteva metterli in contatto. In questo groviglio di pensieri decise di parlarne a Giovanna.

"Ti ha colpito il Turco!" commentò l'amica. "Era ora che qualcuno ti sciogliesse il ghiaccio che imprigiona i tuoi sentimenti".

"Non posso negare" ammise Armida "che è un bell'uomo, distinto, di buona presenza, ed educato, ma non conosco nulla di lui!"

"Dovresti creare un'occasione per incontrarlo nuovamente per saperne di più" suggerì l'amica aggiungendo "Tu non lo chiamerai mai, ti conosco bene. Comunque non portava la fede al dito. Lasciami pensare per qualche giorno e troverò il modo per farvi nuovamente incontrare. Ci tieni tanto a rivederlo?" domandò alla fine Giovanna.

"Altrimenti non te ne avrei parlato. Non ti nascondo però che mi incute un po' di soggezione e timore. Mi conosci: in queste situazioni sono un disastro".

"Qualcosa mi inventerò" ripeté Giovanna. "Sono o no la tua migliore amica? Negli affari di cuore sei una frana. Se penso come finì la storia con Luca".

"Aveva già la sua ragazza a Salerno, anche se non era fidanzato ufficialmente e non mi andava di essere la causa della rottura di un precedente legame. Avevo appena venti anni. Oggi ne ho quasi ventotto. Sarò un

po' cresciuta?" rispose Armida toccata su un nervo scoperto.

"Poco, molto poco. Sei rimasta quella che attende ancora il suo principe azzurro. Se non ricordo male il Turco aggiunse che qualche volta si reca al mercato di Porta Portese. Durante quel breve incontro al Museo specificò che conosce alcuni ceramisti dell'Alto Lazio che vendono al Mercato oggetti che riproducono fedelmente reperti etruschi. Domenica potremmo farci una passeggiata. Oltre a rigattieri e qualche antiquario, ci sono commercianti che vendono capi di abbigliamento, borse, scarpe ed altra merce. Si possono fare buoni affari. Se avremo fortuna potremmo incontrare anche quelli che vendono vasi ed oggetti etruschi. Potremo chiedere loro notizie, facendo finta di essere interessate a qualche oggetto da mostrare agli alunni e faremmo delle domande su Yusef. Vediamoci domenica mattina a casa mia. Si trova a circa trecento metri dall'ingresso del Mercato" concluse Giovanna abbracciando l'amica per infonderle coraggio...

* * *

Giovanna aveva trentadue anni ed un matrimonio fallito alle spalle, per fortuna non aveva avuto figli. Voleva molto bene ad Armida che le era stata tanto vicina al momento della separazione coniugale. Carattere gioviale ed allegro, ottimista di natura si era molto affezionata all'amica. Non aveva impiegato molto tempo a riprendersi dal trauma del fallimento del matrimonio con un uomo che era andato a convivere con una

donna più giovane e molto bella. Si era abituata alla solitudine. Era convinta che se una donna ha una casa da accudire ed un lavoro che la impegna assicurandole l'indipendenza economica, può fare benissimo a meno di un compagno fisso.

Per Armida il discorso era diverso. Aveva bisogno di una persona matura che le facesse da guida, ma la paura di sbagliare le aveva fatto respingere ogni "avance" di eventuali pretendenti. Aveva il terrore di avventurarsi in complicate situazioni sentimentali che inevitabilmente sorgono quando ci si lega ad un uomo con l'idea di formare una famiglia. A volte però era contraddittoria perché, mentre diceva all'amica che era un privilegio essere libera di fare quello che si desidera e di andare dove si vuole, in realtà dopo la prematura morte dei genitori sentiva la mancanza di una famiglia con i doveri che essa comporta. I fratelli, diventati maggiorenni, avevano una vita indipendente. Lavoravano, infatti, in un'azienda agricola del frosinate. Desiderava perciò approfondire la conoscenza con Yusef, che le piaceva, ma, come per un sesto senso, temeva quell'uomo, sconosciuto e misterioso, proveniente da un altro ambiente, con diverse abitudini e modi di pensare, e probabilmente musulmano.

Verso le dieci della domenica successiva Armida raggiunse con l'autobus di linea la casa dell'amica distante qualche centinaio di metri dall'ingresso al Mercato. Percorso a piedi un breve tratto di strada, si addentrarono tra le numerose bancarelle ed i tavoli dove erano esposti capi di abbigliamento per uomini e donne

che, per la convenienza dei prezzi, richiamavano molta gente.

Alcuni espositori provenivano da Napoli, altri da Caserta, Frosinone. Si camminava lentamente, a passo d'uomo per la folla che con il passare del tempo andava sempre più aumentando.

“Attenta al borsellino. Nella confusione qualcuno potrebbe sfilartelo. Sono abilissimi” l'avvertì Giovanna, che aveva avuto un'esperienza del genere qualche tempo prima.

“Dove lo tengo, non credo proprio. L'ho nascosto nel reggiseno. Ho indossato una misura più grande”.

Superata la parte iniziale, la strada si allargò, consentendo di camminare a passo quasi normale. In lontananza Giovanna avvistò due piccoli tavoli ove erano esposti vasi etruschi, crateri, oggetti di bronzo, fibule, anelli, collane e bracciali. La parte inferiore dei tavoli era coperta da teloni, e si prestava come nascondiglio per merce presumibilmente più importante. Le donne si avvicinarono al primo banchetto facendo finta di essere interessate alla merce esposta.

“Signo', signo', vi interessa na' spingula antica” disse un uomo anziano calvo sui sessanta anni. “o cercate due orecchini a lavorazione etrusca”.

“Siete di Napoli?” domandò Giovanna.

“Sì” confermò l'uomo “però vivo a Cagnino dove ci sono gli artigiani più bravi nella lavorazione di vasi di ceramica e di oggetti di bronzo etruschi

“Mi piace quella spilla in fondo” disse Giovanna, indicandola con la mano.

“Quella con chiusura a barchetta. Riproduce perfettamente una fibula etrusca. Ve la lascio per duemila lire”.

Mentre consegnava il denaro la donna domandò: “Posso chiedervi una notizia?”

“Certamente, dite, dite pure”.

“Conoscete per caso un signore , alto, distinto, con capelli e baffetti neri, di origine turca, che parla molto bene l’Italiano? Lo abbiamo conosciuto al Museo di Villa Giulia. Stavamo con la scolaresca e ci fornì gentilmente alcune notizie sugli Etruschi. Disse che ogni tanto frequentava Porta Portese”.

“Forse ho capito” rispose l’uomo.

“Ha i capelli ricci” aggiunse Giovanna.

“Forse se è quello che penso io, si chiama Yusef. Di solito arriva sul tardi, quando c’è meno affluenza. È un professore appassionato di questi oggetti. Se vi fate qualche giro tra i banchetti, non è escluso che verso l’una lo vedrete perché è solito farmi una visita”.

Armida guardò l’orologio. Segnava mezzogiorno.

“Dobbiamo rientrare per l’ora di pranzo, non so se posso trattenermi fino a quell’ora” aggiunse fingendo di non dare eccessiva importanza alla risposta del vecchio. Le due amiche si allontanarono, fermandosi al banco di un rigattiere.

Giovanna vide un vaso di cristallo rosso rubino alto circa venti centimetri, svasato nella parte bassa.

“Mi piace” disse a bassa voce. “Chissà quanto costa?”

Il rigattiere, accortosi dell’interesse della donna l’anticipò.

“Signo’ è n’affare. Approfittate perché fra poco smonto il tavolo. Vi faccio il prezzo buono. Duecentomila”.

“Troppo per me, chi la tiene una somma così alta?”

“Mi voglio rovinare” commentò l’uomo. “Signo’ è della scuola di Lalique, dei primi del Novecento. È in stile Liberty. Datemi centomila lire. Vedete che riflessi che ha se lo metto contro luce” aggiunse il rigattiere, alzando il vaso.

Notando Giovanna incerta “Signo’ quanto tenete?” Solo trentamila” rispose lei.

“Madonna” esclamò l’altro con aria apparentemente delusa. “Metteteci qualche altra cosa. Datemi quarantamila”.

“Ma non ho le altre diecimila”.

Intervennero Armida: “Se proprio ti piace tanto te lo presto io. Estrasse dal borsellino la somma e la diede all’amica che, a sua volta, la consegnò all’uomo. Questi, incartato con giornale il vaso lavorato a riquadri, lo consegnò all’acquirente.

“Nascondetelo nella borsa. È originale del periodo Liberty. Proprio perché siamo a ora di chiusura l’ho letteralmente svenduto”.

Le due donne salutato il venditore, ripercorsero in senso inverso il tragitto, dirigendosi verso il banchetto di Mario. Erano arrivate da pochi minuti, quando da lontano si profilò la sagoma alta e distinta dell’uomo che cercavano.

“È lui” pensò Armida mentre le pulsazioni cardiache aumentarono sensibilmente.

“Che piacevole incontro!” esclamò Yusef, stringendo le mani ad entrambe le donne.

Rivolgendosi a Giovanna che aveva ancora il vaso incartato, domandò: “Cosa ha acquistato di interessante?”

“Un vaso di cristallo rosso del periodo Liberty o Decò. È francese, della scuola di Lalique” rispose Giovanna soddisfatta per l’acquisto, mostrando l’oggetto.

Dopo averlo attentamente osservato, il Turco, sorridendo in segno di benevola comprensione, osservò: “È grazioso senza dubbio, ma è una imitazione di René Lalique, un vetraio francese dei primi del Novecento”. Sottovoce aggiunse “Li realizzano in Thailandia e hanno invaso il mercato”.

“Ci hanno fregato!” esclamò Giovanna inviperita.

“Dipende da quanto ha pagato” rispose Yusef.

“Inizialmente voleva duecentomila lire, alla fine si è accontentato di quarantamila”.

“Non è un oggetto d’epoca. Al massimo varrà diecimila lire, ma se le piace...”

Giovanna, delusa, ripose il vaso nella capiente borsa.

Sorridendo Yusef estrasse da un astuccio un oggetto e lo porse ad Armida. “Questo è per lei, se posso permettermi!”

“Cosa è?” domandò la donna sorpresa.

“Una fibula etrusca in bronzo dorato del tipo a chimera. Questa era un mostro. La parte anteriore era costituita da una testa di leone, la posteriore da una coda di serpente che fungeva da fermaglio. L’ha realizzato un artigiano di Cagnino molto bravo. L’originale si trova al

Museo di Londra. L'ho acquistata giorni fa, sperando in una sua telefonata”.

“ Modestamente il professore è un mio cliente e viene ogni tanto a trovarmi al paese” disse Mario con orgoglio.

“Le piace?” domandò Yusef.

“Molto, ma non doveva disturbarsi”. Ed accettò l'insolito dono con disinvoltura e senza notare il disagio dell'amica esclusa e mortificata da tanta caduta di stile.

Ad un cenno del turco Mario estrasse da sotto il tavolo protetto da un foglio di plastica pluriball un piccolo cratere etrusco.

“Ho anche delle teste di divinità. Sono ex voto ed un letikos. Ma non sono di Cagnino”.

“Da quale zona provengono?” domandò Yusef.

“Da Pompei o Ercolano”.

“Allora potrebbero essere di due secoli fa. Dopo la scoperta di queste città a metà Settecento ci fu una notevole riproduzione di questi oggetti. Bisognerebbe fare la prova del carbonio 14 per accertarne l'epoca. Ma costa e non ne vale la pena”.

Il turco dopo un cenno d'intesa, si avvicinò a Mario per consegnargli una somma di denaro che l'altro rapidamente intascò senza nemmeno contarlo.

“Per le notizie che mi avete chiesto non appena la avrò, vi telefonerò” aggiunse a bassa voce.

Mentre si stavano salutando il cielo che era già nero, divenne plumbeo. Una pioggia improvvisa cominciò a cadere, costringendo i venditori a coprire la merce esposta con lunghi e spessi teli di nylon ed i visitatori, ad aprire gli ombrelli.

“Dobbiamo tornare a casa prima che diluvi” disse Giovanna, guardando il cielo “e percorrere a piedi duecento metri. Andiamo Armida!”

Yusef colse a volo l'occasione per rimanere solo con quest'ultima.

“Lei viene con me” disse sicuro. “Ho l'ombrello grande e l'auto nei pressi del Ministero della Pubblica Istruzione. L'accompagno fin sotto casa”.

Giovanna che indossava un impermeabile di nylon salutò frettolosamente, dicendo all'amica “Ci sentiamo nel pomeriggio”.

Dopo aver aperto il grande ombrello nero, Yusef, preso sotto braccio Armida, si diresse verso il Viale Trastevere, salutando con un semplice gesto della mano Mario che, mentre l'altro si allontanava, gli gridò “State tranquillo professo'. Appena saprò quelle notizie ve le comunicherò”.

Mentre i due percorrevano il Viale Trastevere poiché la pioggia aumentava di intensità, l'uomo disse

“Ci stiamo bagnando troppo. Ripariamoci nell'androne di questo palazzo”.

Dalla grondaia rotta di un vecchio edificio in stile piemontese cadeva una grande quantità d'acqua che si rovesciò soprattutto su Armida malgrado fosse coperta dall'ombrello.

Una volta al riparo Yusef, toccandole i capelli, che si erano arricciati disse “Sembri un pulcino inzuppato. Sei ancora più affascinante”. Toltosi il foulard-cravatta, cominciò ad asciugarglieli. “Scusami se ti do del tu ma sei così giovane”.

“I miei capelli sono un disastro. Quando si bagnano si arricciano. Sono preoccupata. Devo rientrare a casa”.

“Appena diminuisce la pioggia, raggiungeremo l’auto. In dieci minuti staremo sotto casa tua...” la rassicurò l’uomo.

Nella penombra dell’androne calò improvvisamente il silenzio. I due senza parlare si guardarono in viso. Lui cominciò a carezzarle il capo, come volesse accertarsi che i capelli si stavano asciugando.

“Armida” disse con tono serio “Da quando ti ho vista al Museo non faccio che pensarti. Tu credi al destino?”

“Non lo so, forse non c’è una risposta sicura. A volte ce lo costruiamo noi altre è lui che decide”.

“Io invece sì. Il destino ci ha fatti incontrare a Villa Giulia ed oggi a Porta Portese. E questa improvvisa pioggia? Non è stato forse il destino a mandarla per costringerci a ripararci qui?”

L’uomo accostatosi a lei, la strinse delicatamente per i morbidi fianchi ed abbassato il capo cercò delicatamente la sua bocca. La donna inizialmente titubante ed incerta, schiuse le labbra, abbandonandosi tra le braccia di lui. Era la prima volta che baciava così intensamente ed a lungo un uomo. Subito dopo, come svegliatasi da quel dolce momento di abbandono, staccandosi disse: “Andiamo via. Ha smesso di piovere. Devo rientrare”.

“Non preoccuparti ti accompagno fino a casa” la rassicurò Yusef. “Abiti nella zona di Viale Marconi? In dieci minuti saremo lì”.

“In una traversa” precisò lei, sorridendogli.

Si avviarono lentamente verso la vettura tenendosi per mano.

Durante il tragitto in auto Yusef rompe il silenzio “Ho intenzioni serie e sono sicuro dei miei sentimenti verso di te. Non ho alcun legame se non quello con una sorella che vive a Smirne”.

Lei non l’ascoltava, era come in trance. L’emozione non le consentiva di parlare.

Giunti in Piazza Marconi disse solo: “Accosta l’auto vicino all’edicola dei giornali. Abito a trenta metri da qui. Ti ringrazio per il pensiero che hai avuto e per avermi accompagnata. Scusa, ti ho dato del tu”.

“Era quello che desideravo chiederti” aggiungendo: “Ci vediamo?”

“Può darsi” rispose lei con civetteria tutta femminile.

“Mi fa piacere vederti ma... Non so se la compagnia di un uomo maturo ti sia gradita... Ho quasi diciotto anni più di te...” precisò lui.

“La differenza di età non è importante. Anzi per me è rassicurante, ma dovremmo conoscerci meglio”.

“È giusto. Sei una ragazza saggia ed onesta”.

“Anche io non ho legami, tranne due fratelli più giovani. Sono già fidanzati e tra poco prenderanno la loro strada. Per quanto riguarda noi vedremo, se son rose...fioriranno” concluse lei sorridendogli mentre si dirigeva verso casa. Pensava: “questa frase l’ho già sentita!... Beh, vedremo...”

* * *

Armida non riusciva a prendere sonno. Il corteggiamento di un uomo maturo culminato con il bacio scambiatosi nell'androne del vecchio edificio di Viale Trastevere, l'aveva fortemente turbata. L'emozione le aveva procurato un senso di vuoto, con perdita dell'appetito e del sonno.

Dopo aver bevuto solo una tazza di latte caldo, si era messa a letto come a trovare protezione. La paura di sbagliare, aveva però preso presto il sopravvento sull'iniziale entusiasmo.

“Perché sono sempre così indecisa?” si domandò più volte. Invidiò Giovanna che non si faceva assalire da tanti dubbi e non si poneva troppe domande. In fin dei conti le era andata bene perché il matrimonio era terminato con una separazione ed era in attesa della sentenza di divorzio che l'avrebbe resa di nuovo libera a tutti gli effetti. Ad ora tarda, vinta dalla stanchezza, si addormentò.

Sognò di trovarsi in un paese orientale. Nella sequenza disordinata di immagini oniriche distinse un minareto altissimo con il muezzin che invitava a pregare i fedeli inginocchiati in una grande piazza. Improvvisamente apparve tra la folla una giovane donna, trascinata da astanti uomini calvi. Due energumeni la scaraventarono per terra in mezzo alla gente urlante che si scansò. La donna indossava un lungo vestito di seta azzurro trasparente che, pur coprendola fino alla testa, lasciava intravedere un corpo giovanile e snello. Un foulard rosa le cingeva la vita mettendone in risalto i morbidi fianchi. Mentre era a terra le si avvicinò un uomo che, raccolto un sasso da un mucchio di pietre, glielo scagliò contro con forza, col-

pendola alla fronte. Un copioso fiotto di sangue fuoriuscì dal punto in cui era stata colpita e la donna si accasciò per terra svenuta come un sacco di cenci. L'uomo dallo sguardo truce, si allontanò gridando "Questo è per aver osato guardare senza burqa un giovane, mettendo in mostra i tuoi capelli ed il corpo. Seguì una fitta sassaiola alla quale presero parte anche bambini di sette-otto anni. Un altro uomo anch'esso grosso e calvo con baffi a tricheco indossante il barracano ed un turbante sul capo, scagliò l'ultima pietra dando il colpo di grazia a quell'infelice. Improvvisamente un bambino di pochi anni, sbucato dalla folla, si avvicinò al corpo inerte scuotendolo più volte. Piangendo gridava "Mamma! Mamma! Fuggiamo e, visto inutile ogni tentativo di rianimarla, si lasciò cadere sulla madre, piangendo disperatamente. Mentre la folla, ebra di sangue si avvicinava per constatarne la morte, improvvisamente una nuvola bianca avvolse madre e figlio, sollevandoli da terra e facendoli volare in alto, ad un'altezza tale fuori dalla portata dei lanci di pietre, finché non scomparvero in cielo guidati da una colomba.

"Hai visto" diceva la madre carezzando il bambino "Gesù ci ha salvato come fece con l'adultera".

Armida gridando si svegliò di soprassalto, madida di sudore. Appena si rese conto che si era trattato di un sogno provò una sensazione di indicibile sollievo e, ancora in uno stato di dormiveglia, cercò di ricordare tutti i particolari onirici e di darne un'interpretazione. Era stata sempre una sua prerogativa quella di interpretare i sogni delle amiche e dei familiari. Vi trovava sempre un significato perché i sogni sono un riflesso della re-

altà e degli stati d'animo più reconditi delle persone. In pittura il surrealismo reale, esprime la vera realtà, in quanto il sogno, più la realtà, origina la surrealtà, cioè quella autentica, scevra da condizionamenti esterni, perciò libera.

Sulla nuvola che aveva portato in alto la donna con il bimbo, c'era lei. Dall'alto vedeva il mondo piccolo piccolo, con le sue grandi miserie e nefandezze umane, comprese guerre, odi e carestie che fanno vittime anche di bambini innocenti.

L'uomo di cui si stava innamorando, più vecchio di lei, anche se attraente e affascinoso, le incuteva timore e soggezione. Di religione islamica avrebbe preteso che si convertisse all'Islam? Lei, invece, era profondamente cattolica. Ogni domenica ascoltava la Messa alla Chiesa delle Tre Fontane, sulla Laurentina, dove nel 1947 la Madonna apparve a Bruno Cornacchiola, un tramviere sindacalista di sinistra, quarantenne ateo, impegnato nella campagna elettorale delle prime elezioni democratiche, un uomo greve, rozzo, accanito bestemmiatore della Madre di Dio.

Per concentrarsi nella preparazione di un discorso da tenere in un comizio elettorale, si era recato con i figli in località Tre Fontane, dove secondo la leggenda la testa di S. Paolo, dopo la decapitazione, aveva fatto tre rimbalzi, da cui scaturirono altrettanti zampilli d'acqua. La zona all'epoca era deserta e solitaria, piena di alberi e di folta vegetazione incolta. Mentre era intento a scrivere, i figli poco lontano giocavano con la palla. Dopo un po' erano tornati dal padre per dirgli che que-

sta era finita su una siepe molto alta di una grotta e gli avevano chiesto di recuperarla.

Infastidito dal contrattempo, il Cornacchiola aveva interrotto il lavoro, avviandosi, probabilmente bestemmiando, verso il luogo indicatogli dai figli.

Nell'alzare gli occhi era rimasto senza parole, paralizzato da una visione. In alto all'interno della siepe che formava una specie di nicchia naturale, la Madonna con sguardo misericordioso e comprensivo gli aveva domandato "Perché bestemmi contro di me?"

Era rimasto scioccato dall'apparizione e dalle parole di bonario rimprovero della Vergine.

Da quel momento la sua vita cambiò radicalmente. Decise di abbandonare il Partito Comunista e smettere di bestemmiare. Alla fine dopo un tormentato periodo di riflessione, si era convertito alla religione Cattolica. Sul luogo è sorta una Chiesa che conserva fedelmente la grotta dell'apparizione. L'ex sindacalista, vivente fino a pochi anni fa, raccontava spesso l'episodio straordinario che aveva cambiato tutta la sua vita.

Quel luogo mistico, pieno di religiosità era stato scelto da Armida per la messa domenicale e le preghiere nei momenti di sconforto. Allora aveva compreso il significato del sogno: il turco conosciuto appena da poco tempo, per il quale sentiva una forte attrazione, le procurava un'inquietante e spiacevole stato d'animo. Era quindi un avvertimento? La colomba apparsa alla fine del sogno era un messaggio di pace fra tutte le religioni.

Inginocchiata pregava lo Spirito Santo perché la illuminasse in una scelta tanto difficile che avrebbe in-

ciso sulla sua vita futura. Per niente al mondo avrebbe abbandonato la sua religione e lasciato il suo paese d'origine.

“Non lo conosco affatto. Dobbiamo frequentarci. La Turchia è un paese moderno, che cerca di allinearsi a quelli Europei, ma le donne non hanno ancora gli stessi diritti dell'uomo e sono sotto la sua potestà.

Mi farò consigliare de Giovanna, lei sa sempre come risolversi, a differenza di me che sono sempre maledettamente insicura”.

* * *

Nell'infilarsi il giaccone di pelle prima di uscire Armida trovò in una tasca un biglietto da visita di Yusef. Nel retro c'era scritto “Ti aspetto venerdì alle sedici a Piazza Meucci”.

Fu presa immediatamente dal panico.

“Quando lo avrò messo? Forse quando mi ha dato la spilla. Non posso andare all'appuntamento. Lui non conosce nulla della mia difficile situazione. Dopo la prematura perdita dei genitori ho dovuto sostituirmi a loro per accudire due fratelli che fra poco mi lasceranno per andare a lavorare fuori e formarsi una famiglia. Rimarrò sola”.

Compose il numero del telefono di Giovanna, e la mise al corrente delle novità.

Dopo averla ascoltata, quest'ultima commentò: “Conosco la tua difficile situazione e ti parlerò con franchezza. I tuoi fratelli fra qualche anno entreranno nel mondo del lavoro e avranno una loro vita indipen-

dente e autonoma. Si trasferiranno addirittura in un'altra città a novanta chilometri da Roma. Resterai sola. Vuoi rimanerlo per sempre?

Ormai l'unico tuo amore platonico, Luca, che era un bravo giovane, risale a otto anni fa. Hai ventisette anni, hai diritto anche tu a vivere una vita propria. Quanto alle differenze, discutetene e chiariscile con calma. Spiegagli bene la tua situazione familiare. Cominciate a frequentarvi per conoscervi. Rinunciare in partenza ad un bell'uomo così distinto e gentile e..., credo, anche benestante mi sembra stupido. Quello è cotto di te. Poni dei punti fermi sulle tue convinzioni religiose e sull'educazione dei figli. I problemi si risolvono affrontandoli con calma. Vai all'appuntamento. Dopo potrai prendere una decisione più ponderata. Non essere precipitosa e sii più fiduciosa verso gli uomini e più ottimista verso la vita, ma pondera bene i pro ed i contro!"

Armida decise sia pure con titubanza, di seguire il consiglio dell'amica. Andò in crisi sul vestito da indossare.

Poco prima delle sedici, dopo una lunga e titubante scelta, indossò un completo composto da una gonna stretta beige che metteva in risalto la sua snella figura ed i morbidi fianchi cui coordinò una camicetta di seta color cremisi, con una doppia fila di bottoncini rivestiti di stoffa marrone e dopo aver calzato un paio di scarpe di camoscio, tacco sette, con vanità femminile si guardò compiaciuta allo specchio grande dell'armadio.

"Un po' demodé" osservò, "ma io sono un tipo all'antica per cui mi vesto di conseguenza".

Decise di tenere fermi i capelli con un nastro in modo da creare una coda di cavallo. Indossò il giaccone marrone e con il cuore in tumulto si avviò al suo primo vero appuntamento con un uomo. Scendendo per le scale le gambe le tremavano. Questa sensazione durò pochi secondi.

“Perché sono così impaurita? Chissà quante donne sarebbero felici e gratificate di essere corteggiate da un uomo così”. Si diceva.

Dopo un percorso a piedi di appena trecento metri, raggiunse l'edicola dei giornali.

Era in anticipo di qualche minuto. Per ingannare l'attesa diede uno sguardo distratto alle copertine delle varie riviste settimanali esposte nel retro del chiosco.

Puntuale Yusef giunse a bordo della Mercedes, segnalando con un leggero colpo di clacson il suo arrivo.

Fermata la vettura, disse: “Sali Armida, andiamo in un luogo più tranquillo”.

Salita a bordo e seduta sul sedile del passeggero, la donna ebbe modo di osservarlo da vicino. Indossava un impeccabile gessato grigio in doppio petto con camicia collo alla francese e cravatta rosso bordeaux. Scarpe nere di buona marca. Era come al solito di una eleganza impeccabile. Un fazzoletto azzurro nel taschino della giacca completava l'abbigliamento.

“Queste sono per te” disse prima di riprendere la marcia, mostrando un fascio di rose rosse. “Non ho trovato quelle blu, che significano amore per sempre”.

“Sono bellissime. Non dovevi. Mi confondi con la tua gentilezza” disse lei in preda ad una forte emozione. Seguì qualche minuto di silenzio, perché lui era indeciso su quale percorso scegliere.

Armida ne approfittò “Devo parlarti Yusef, ma non so da dove cominciare. Tu non conosci nulla di me ed io di te. Ho tanta paura. Stiamo correndo troppo”.

“Anche io devo parlarti. Abbiamo entrambi tante cose da dirci. Perciò sto scegliendo un luogo tranquillo. Preferisci un posto particolare?”

“Il fiume. Mi da tanta pace. Odio i luoghi affollati. Mi angosciano” rispose lei.

“Anche a me” confermò Yusef. “Più avanti c'è una stradina in discesa che porta ad un'ansa del Tevere. Non è bella come quella di Ponte Milvio, troppo distante da dove ci troviamo, ma è un luogo tranquillo, potremo parlare in pace”.

“Mi piace guardare il fiume scorrere lentamente a pochi metri. Mi fa pensare al passare lento e silenzioso del tempo” osservò lei.

Percorso un breve tratto in discesa, l'uomo fermò la vettura in uno slargo ad una decina di metri dal fiume.

“Sediamoci su quel grosso tronco d'albero. È più romantico, anche se non proprio comodo.

Si sedettero rimanendo in silenzio per alcuni minuti.

“Comincia prima tu” disse lui, la mia è una storia lunga.

“Nella mia, invece, c’è poco di interessante. Non sono stata mai fidanzata. Ho avuto solo una simpatia ed un affetto per un giovane impiegato di Salerno che ritornò al Paese di origine dopo due anni di permanenza, a Rieti, dove sono nata.

Cinque anni fa i miei genitori si trasferirono a Roma. Venimmo ad abitare nella zona di Viale Marconi. Entrambi insegnavano alle scuole elementari del Nomentano. Io invece nella zona della Garbatella. Purtroppo li ho perduti dopo appena tre anni da quando ci siamo trasferiti in questa città. Ho due fratelli da accudire, che quando diventeranno maggiorenni tra qualche anno, si trasferiranno a Frosinone da un parente che gestisce un’azienda agricola. Per il momento faccio loro da genitore. Fra poco rimarrò sola in questa grande città. Sono cattolica praticante e non ho alcuna intenzione di abiurare. Tutto qui. La mia vita è molto semplice. Ho un’unica amica, Giovanna che hai conosciuto a Porta Portese”.

Armida rimase in silenzio in attesa di ascoltare la storia della vita di Yusef.

Dopo qualche secondo di pausa questi con calma iniziò: “Sono nato in Libia, vicino Tripoli, dove sono vissuto fino a venti anni. Mio nonno era un agronomo convinto dal regime fascista a trasferirsi con la moglie incinta di mio padre, in Libia, all’epoca colonia italiana. Dopo anni di duro lavoro aveva messo su un’avviata azienda agricola. Morto il nonno, mio padre l’aveva ingrandita e modernizzata con tecniche agricole e macchinari più moderni. I miei genitori investirono tutti i loro risparmi in questa attività. Producevano grano,

frutta, latte e tanti altri prodotti della terra. Avevano le migliori mucche e capre della zona. Io ero felice di vivere all'aperto, aiutare mio padre e nello stesso tempo studiare per conseguire il diploma di agronomo. Era mia intenzione continuare l'attività, conferendole un carattere industriale. Avevamo circa venti operai alle nostre dipendenze che trattavamo come familiari. Aiutando mio padre nel lavoro mi ero impadronito del mestiere e tenevo i contatti con i fornitori dei mangimi e sementi, insomma, curavo l'aspetto commerciale dell'azienda.

Con l'aiuto di un beduino, riuscimmo a trovare a poca distanza dalla nostra villa che avevamo faticosamente costruito, una vena d'acqua che ci avrebbe risolto il problema dell'irrigazione dei campi. Vivevamo in una piccola oasi.

Ma il destino era in agguato. Nel 1969 in Libia avvenne il colpo di Stato. Il colonnello Gheddafi ed i militari deposero il vecchio re Idris. Preso il potere, nazionalizzarono tutte le aziende e noi avremmo dovuto lavorare in pratica per conto dello Stato che in teoria requisiva quasi tutte le produzioni per la collettività, ma in realtà il ricavato era destinato solo a poche persone che fecero in tal modo profitti altissimi. Tutti i sacrifici che i miei genitori avevano fatto, furono vanificati con il nuovo regime. Cominciò nei confronti degli stranieri una politica di ostilità che lasciava impuniti gli autori di saccheggi, furti e incendi. Una notte gruppi di berberi provenienti dal deserto, incendiarono il nostro granaio e fecero fuggire dalle stalle cavalli, buoi e mucche, di cui si impadronirono in nome del popolo. Cominciam-

mo a temere anche per la nostra incolumità. Una sera mio padre rientrò trafelato e terrorizzato.

Aveva appreso da uno degli operai rimastogli fedele che si aggiravano alla periferia di Tripoli gruppi di sbandati, veri e propri delinquenti, che approfittando della situazione di disordine in cui era piombato il Paese, sequestravano ricchi possidenti o anche benestanti e i loro familiari, chiedendo forti riscatti per la loro liberazione che non sempre avveniva nonostante l'avvenuto pagamento delle ingenti somme richieste.

Le autorità non riuscivano a fermare questi delinquenti che ci accusavano di essere stati colonialisti e sfruttatori della loro terra. Decidemmo allora di abbandonare la Libia dopo aver preso quel poco di oro e valori di famiglia.

L'Italia dopo aver investito tanto denaro all'epoca dell'Impero per costruire scuole, ospedali e strade tra cui la famosa Via Balba, fu ricambiata con un calcio nel sedere, senza alcun riconoscimento per quanto di buono aveva fatto.

Partimmo di notte con un motoscafo dal Golfo di Tripoli malgrado le condizioni proibitive del mare, appena in tempo per metterci in salvo. Da lontano intravedemmo il bagliore delle fiamme che stavano avvolgendo la nostra villa. Probabilmente erano stati i Tuareg ed i predoni del deserto avvertiti dal nostro unico servo infedele. Ci aveva traditi perché era stato licenziato per aver rubato un anello d'oro di mia madre.

Dopo un viaggio allucinante tra onde altissime in vista della costa italiana all'altezza di Pantelleria, un'onda anomala fece rovesciare l'imbarcazione. I miei genitori

sbalzati in mare scomparvero in pochi istanti inghiottiti dai flutti. Io che avevo indossato il giubbotto di salvataggio ed ero un forte nuotatore, mi ritrovai a galleggiare sballottato in un mare fortemente agitato. Mi aggrappai ad un relitto di legno, una tavola della nostra imbarcazione, finita per caso verso di me, dopo essere risalito miracolosamente dalle profondità del mare. La tavola per la forza dei marosi, era ingovernabile. Pensai che fosse giunta la mia ora. Invocai Allah perché mi risparmiasse la vita. Un'onda gigantesca mi fece sprofondare sott'acqua e poi risalire velocemente verso l'alto. Ero un fucello in balia del mare. Nuotavo con tutte le forze per rimanere a galla, ma bevevo tanta acqua. Dopo un po' di questa terrificante altalena la furia del mare cominciò a diminuire, fino a placarsi. Ero uscito dal pieno di una tempesta marina. Sono stato, come ho detto, fin da piccolo un forte nuotatore. Ho vinto anche qualche gara. Finalmente cominciai a vedere la costa italiana. Era l'isola di Pantelleria a qualche chilometro di distanza e questo mi infuse coraggio. A forza di bracciate mi avvicinai ancora di più. Sapevo che il litorale basso faceva sembrare più lontana la terraferma.

Raccolsi le ultime forze e, sfinito, riuscii a toccare terra. Stremato mi abbandonai sull'arenile rimanendo immobile diverse ore per riprendere le forze. Non avevo più cognizione né del tempo né del luogo.

Un pescatore si accorse della mia presenza. Pensando che fossi annegato chiamò i carabinieri che invece, giunti sul posto, eseguirono le prime operazioni di salvataggio di un annegato, facendomi emettere l'acqua

che avevo ingerito e mettendomi a testa in giù per facilitarne la fuoriuscita.

Mi svegliai il giorno dopo nell'unico ospedale dell'isola, dove rimasi ricoverato diversi giorni. Allah aveva esaudito la mia preghiera, risparmiandomi la vita.

* * *

“Perché ti chiamano l'egiziano?” domandò Armida.

“Mia madre era nata in Egitto ed io ho preso i caratteri somatici di lei. Era una bellissima donna, molto attiva tanto che aiutava mio padre nella conduzione dell'azienda, andando spesso al Cairo, dove io l'accompagnavo”.

“Come mai sei venuto a Roma?” domandò ancora lei.

“In questa città viveva l'unico fratello di mio padre. Era un archeologo, collezionista di reperti antichi tra cui vasellame etrusco. È stato lui a trasmettermi la passione per l'archeologia ed, in particolare per gli Etruschi. Con mio zio ho vissuto più di quattro anni in un elegante quartiere di Roma: i Parioli. Ho ereditato da lui l'appartamento molto grande e la collezione artistica. Non svolgendo alcun lavoro all'epoca non potevo sostenere le spese di manutenzione per cui sono stato costretto a venderlo e trasferirmi in un altro più adatto e meno costoso. Era troppo grande per una persona sola. Ne trovai uno nella zona di Viale Marconi dove abito tuttora. L'appartamento è sufficiente per ospitare una famiglia con diversi figli. L'ho acquistato grazie al denaro ricavato dalla vendita di quello dei Parioli ed ho

iniziato un'attività di import-export riguardante prevalentemente vasellame ed oggetti etruschi che ordino ai vari artigiani dei paesi dell'Alto Lazio e Toscana. Ce n'è molta richiesta da parte degli Scandinavi. Questi prodotti artigianali sono ottime imitazioni, antichizzate con il sistema dell'interramento per diversi anni da parte dei tombaroli. A casa conservo anche qualche piccolo reperto originale. Gli oggetti che vendono a Porta Portese sono tutti falsi, imitazioni di quelli autentici. Viaggio spesso per assicurarmi che il carico arrivi a destinazione ed il destinatario paghi quanto pattuito. Economicamente mi sono realizzato, ma sento l'esigenza di formarmi una famiglia. Ho avuto qualche donna, ma non sono stato veramente innamorato, finché non ti ho conosciuto al Museo di Villa Giulia”.

Lei rimase in silenzio per diverso tempo. Cambiando discorso domandò: “Quando è nata la tua passione per l'archeologia?”

“Stavo eseguendo alcuni lavori di scavo e sbancamento nel terreno della nostra villa estiva di Cirene, quando vidi affiorare due piccole teste di statue votive ed una Pomona italica, che rappresenta la fertilità della terra. Le ripulii accuratamente con morbidi pennelli e le feci esaminare da un esperto che ne confermò l'autenticità.

Risalivano al III secolo circa a. C. quando Cartagine era una pericolosa concorrente di Roma per il dominio del Mediterraneo, “il Mare Nostrum”. Il rinvenimento di reperti che risalivano ad un'epoca in cui Catone andava gridando al Senato Romano “Delenda est Carthago” invocandone la distruzione, mi procurò un'intensa emozione di cui conservo ancora il ricordo.

Successivamente mio zio mi trasmise la passione per l'Etruscologia. A Tarquinia mentre visitavo la tomba della Scimmia un tombarolo di Cagnino, mi rivelò che, con lavori di scavo in alcune zone, si poteva avere la fortuna di rinvenire ad una ventina di metri di profondità, ancora qualche oggetto antico di ceramica o bronzo. Ma è rischioso perché il commercio di questi è vietato dalla legge che di recente ha inasprito le pene.

Perciò acquisto esclusivamente copie, ottime riproduzioni i cui segreti per realizzarli li conoscono solo gli artigiani del luogo. Lo Stato ha il diritto di prelazione sul patrimonio artistico anche se il reperto si scopre sul terreno privato.

La mia è una passione che quando ti prende ti può travolgere e rovinarti.

Ci sono collezionisti che sono alla ricerca del famoso cratere di Eufronio. Sembra che questo grandissimo ceramista o un suo allievo abbiano realizzato una copia del preziosissimo originale. I collezionisti farebbero follie per averla, perché quello autentico del VI secolo a.C., rubato a Cerveteri si trova al Museo di New York e con gli Stati Uniti sono in corso trattative per la sua restituzione all'Italia. Queste notizie le ho confidate solo a te, perché vorrei che diventassi la compagna della mia vita.

Quando ti vidi al Museo di Villa Giulia mi colpì la tua aria di innocente fragilità, la tua figura snella e il tuo viso pulito di ragazza semplice. I tuoi capelli ondulati color noce mi piacciono molto” aggiunse lui carezzandole il capo.

“Ci conosciamo appena” osservò lei. “Come puoi dire di esserti innamorato?”

“Forse ti preoccupa la differenza di età. Diciotto anni più di te sono tanti, ma ti assicuro che mi sento ancora molto giovane e vitale”.

L'età non è un problema. Siamo diversi per nazionalità, per abitudini e soprattutto per religione. Io sono cattolica e tu di fede islamica”.

“Quando due persone si amano e si rispettano, le diverse confessioni religiose non costituiscono un ostacolo insuperabile. Io continuerò a praticare la mia e tu la tua” precisò Yusef.

“E i figli? Se nascessero figli?”

“Deciderai tu, fino a quando non raggiungeranno la maggiore età. Dopo saranno loro a prendere una decisione così importante che io rispetterò”.

“Ho tanta paura Yusef. Non sono mai stata fidanzata con qualcuno. Sento qualcosa per te, ma temo di avventurarmi in una situazione di cui non conosco le conseguenze. È una decisione importante ed io sono un'eterna indecisa”.

“Se non andassimo d'accordo, potremmo sempre tornare sulle nostre decisioni e rimanere semplici amici” aggiunse lui dimostrandosi comprensivo e stringendola dolcemente per la vita. Guardandola negli occhi, fattosi coraggio accostò la sua bocca a quella della donna, che, dopo un timido tentativo di resistenza, si abbandonò completamente tra le forti braccia dell'uomo e, alquanto impacciata, non si sottrasse al bacio, con il cuore che le batteva forte per l'emozione.

“Non aver timore. Conosco la tua difficile situazione, da oggi i tuoi problemi saranno anche miei. Intanto potrai venire ad abitare a casa mia che è grande ed è sufficiente ad ospitare quattro persone adulte. Risparmierai il fitto dell'appartamento dove abiti e le spese di gestione della casa. Dobbiamo al più presto formare una famiglia”.

Per la prima volta Armida tra le braccia di un uomo forte e maturo, di senti sicura e felice. A pochi metri, mentre si scambiavano effusioni, il Tevere scorreva pigramente e noiosamente, come la vita dei comuni mortali che per i più è piatta e noiosa, tranne in quei rari momenti di emozioni che procurano tempeste di adrenalina per forti sensazioni di piacere o dolore.

Qualche mese dopo ufficializzarono il rapporto e dalla loro unione civile, inizialmente felice, nacquero tre magnifici figli un maschio e due femmine che crebbero educati e studiosi. Armida, a causa del lavoro di lui, rimaneva sempre più sola. Unica condizione posta da Yusef la rinuncia all'insegnamento e fu un grande sacrificio. Su questo però Yusef fu irremovibile e lei, alla fine, quando rimase incinta del primo figlio, dovette cedere. Fu una dolorosa rinuncia, di cui si pentì amaramente nel corso degli anni. Non era stato previsto negli accordi matrimoniali ma per Yusef era un fatto naturale. La donna che svolge un'attività fuori dalla famiglia non può essere una buona madre e come tale è esposta alle insidie dei colleghi dell'ambiente di lavoro che frequenta.

* * *

Con il tempo i timori di Armida si rivelarono fondati. Yusef sperava in cuor suo che almeno il figlio maschio abbracciasse la religione islamica. Ma quando venne a sapere che Armida stava procurandosi i documenti per far battezzare il bambino nella sua parrocchia, andò su tutte le furie. Alla cerimonia non fu presente accampano il pretesto che dovette partire per improvvisi impegni di lavoro.

Da quel momento cambiò radicalmente. Divenne rancoroso, geloso e taciturno. Inoltre non sopportava certi atteggiamenti della moglie che lui giudicava disinvolti con i vicini di casa, se non addirittura eccessivamente confidenziali. Poco a poco si creò una incomprensione tra i coniugi che divenne con il tempo una frattura. Per tenere unita la famiglia Armida cominciò a subire la situazione finché la rottura improvvisa, brutale, violenta avvenne un giorno in cui aveva cucinato carne di maiale, un animale che per i discendenti di Ismaele è considerato impuro.

In un improvviso scatto d'ira, l'uomo, benché lui stesso ne mangiasse, preso il piatto contenente la carne, lo scagliò con violenza contro la specchiera della credenza.

“In tanti anni di matrimonio ancora non hai imparato a distinguere gli animali impuri che sono quelli che non hanno le dita dei piedi” e così urlando colpì con un violento schiaffo la moglie, scacciandola di casa assieme ai figli che avevano preso le difese della madre.

Con gli occhi spiritati, completamente fuori di sé, aveva gridato ai figli “Non ritornate se non quando

avrete deciso di convertirvi alla mia religione e prometterete di andare almeno una volta all'anno a pregare alla Mecca”.

Fu la prima seria frattura che fu ricomposta da un amico di Yusef, cui fece seguito quella di cui ci siamo occupati all'inizio di questa storia.

Il lettore è arrivato al punto in cui Armida conobbe il giudice Mirabile. Va solo aggiunto per completezza di esposizione che la donna scacciata di casa con i figli, non poté rivolgersi all'amica Giovanna, che nel frattempo conviveva con un collega separato con due figli nati da un precedente matrimonio e per questa ragione era stata bandita dalle amicizie della moglie.

A dire il vero, però, Armida non si era opposta a tale ostracismo ed avrebbe potuto frequentarla almeno in forma segreta. In realtà i rapporti, già diradatisi dopo la nascita del primo figlio per l'aggravio di lavoro che l'evento comporta, si erano completamente rotti per un motivo più serio.

Armida disapprovava apertamente la convivenza dell'amica con un uomo sposato, separato da una donna con la quale aveva messo al mondo due figli ed era in attesa del divorzio, per ottenere il quale, all'epoca occorreva un periodo di separazione minimo di cinque anni. Ciò aveva provocato il risentimento astioso di Giovanna, che nel corso di una discussione l'aveva offesa qualificandola “ipocrita”, bigotta, priva di ogni umana comprensione verso le coppie di fatto che si vogliono bene e stanno faticosamente cercando di rifarsi una vita dopo il fallimento del loro precedente matrimonio. A dirla tutta Armida era proprio

contraria al divorzio la cui legge faceva cessare solo gli effetti civili, ma non il Sacramento, il cui vincolo essendo Sacro, poteva essere sciolto solo dai Tribunali Ecclesiastici.

“Ciò che Dio unisce l'uomo non divida” era il principio cristiano ispiratore della sua vita coniugale.

* * *

Marco si avviò verso la vettura parcheggiata ad una cinquantina di metri da casa. Solitamente la lasciava sotto la sua abitazione. Percorsi pochi metri a piedi notò un'auto completamente bruciata. Dalla carcassa riuscì ad identificarla. Si trattava di una Tempra, color grigio perla simile alla sua.

“Hanno fatto un'altra vittima. Da quando hanno ridotto la vigilanza sono ripresi gli atti di vandalismo. Notò nei pressi della vettura un pezzo di carta bruciato. Era ciò che rimaneva di una carta d'identità. Si chinò per raccoglierla. Si distinguevano appena tre lettere. Una k, una l ed una d. Dal residuo della foto si vedevano solo nella parte alta del capo dei capelli neri crespi. Con un guanto che aveva nella borsa, la raccolse con cautela e la ripose in una busta di plastica. Nei pressi di una ruota notò un mozzicone di sigaretta.

“Possono risultare utili, non si sa mai. Un bel danno!” commentò avviandosi verso la sua vettura. “Ieri sera dopo cena ho dimenticato di parcheggiare la mia nel box. È rimasta fuori tutta la notte, dovrò essere più prudente”.

Mentre si avvicinava alla sua macchina fu assalito da un dubbio: che l'auto bruciata fosse stata confusa con la sua?

Considerò che entrambe le vetture avevano lo stesso colore grigio perla, tessuto interno in alpaca blu ed anche le targhe erano quasi uguali. Differivano solo per la lettera finale. Ricordò che alcuni mesi prima gli era capitato un episodio che confermava il suo dubbio. Pigiando più volte il pulsante del telecomando non era riuscito ad aprire gli sportelli. Aveva provato e riprovato diverse volte da varie posizioni senza esito. Alla fine aveva deciso di telefonare ad un elettrauto esperto anche di elettronica, ripromettendosi di non acquistare più vetture troppo accessoriate, perché, se si blocca la centralina computerizzata dei comandi, si azzerano tutti i dati immessi nel computer di bordo.

Chiamato d'urgenza l'elettrotecnico che conosceva il giudice, dopo un rapido controllo della targa gli aveva fatto notare ironicamente che si trattava di un'altra auto molto simile alla sua e dotata anch'essa di computer di bordo. Eseguito un rapido giro di perlustrazione, l'elettrauto sorridendo gli comunicò che aveva ritrovato la sua vettura che era in tutto simile a quella bruciata. Differiva, come detto, solo per l'ultima lettera della targa. Azionato il pulsante del telecomando le portiere si erano aperte e la vettura si era regolarmente messa in moto.

“Dottore questa distrazione vi costerà diecimila lire. Ho dovuto chiudere l'officina ed ho perso un'ora di lavoro” aveva precisato il tecnico.

“Pazienza! Grazie per essere intervenuto subito”.

“Mica siamo come i giudici...che decidono dopo mesi...” ironizzò l’altro.

L’episodio verificatosi l’anno prima lo convinse che c’era stato uno scambio di vetture, che si trattava di un vero e proprio atto di intimidazione nei suoi confronti e che solo per una fortunata coincidenza non era stata incendiata quella di sua proprietà.

Il gesto stava a significare “Stai attento, dopo l’auto ti potrà capitare qualcosa di peggio se non ti fai gli affari tuoi”.

In ufficio Armida notò subito il turbamento del giudice.

“È successo qualcosa?” domandò preoccupata.

“Niente di grave” minimizzò Marco per non allarmarla. “Nei pressi di casa stanotte hanno incendiato una vettura del tutto simile alla mia. Ho il sospetto che l’auto presa di mira dai vandali fosse proprio la mia. Anche la targa è quasi uguale. Ho raccolto vicino alla vettura un piccolo pezzo di carta d’identità, quasi illeggibile, ed un mozzicone di sigaretta di una marca straniera. Dopo te li mostrerò sperando che possano fornirci qualche elemento utile all’identificazione degli autori dell’incendio. Della foto del documento sono rimaste visibili solo una parte della fronte e dei capelli della persona. Scusami, ora devo iniziare l’udienza”.

* * *

“È il mozzicone di una Camel, che solitamente fumava Khaled” affermò Armida, dopo averlo osservato

con la lente d'ingrandimento. È rimasta la lettera iniziale C. Ne trovai qualcuna nel posacenere dello studio di mio marito, quando quell'uomo venne a casa per parlare con lui”.

Marco le porse il residuo della carta di identità con la parte della foto salvatasi dal fuoco. Dopo averla attentamente osservata lei confermò che si trattava della stessa persona.

“Il volto manca completamente ma i capelli corti neri ricci mi sembrano proprio quelli di Khaled. È un marocchino che guida un furgone bianco in cui carica la merce nel box di casa.

Cosa carichi non lo so con certezza, perché mio marito non mi consente di entrare nel locale che ha adibito a deposito merci. Penso che si tratti di oggetti etruschi, vasellame, bronzi, anfore destinate al mercato estero. Spesso si reca nel Nord Europa, trattenendosi ivi per alcuni giorni”.

Marco azzardò una prima conclusione: “ Khaled è stato incaricato da tuo marito di bruciare la mia vettura. Per errore ha appiccato il fuoco ad un'altra del tutto simile alla mia. Mentre versava la benzina sotto l'auto, chinatosi, gli sarà caduta la carta d'identità che probabilmente teneva nella tasca posteriore dei pantaloni. Si è trattato di un avvertimento”.

“Devi recarti alla polizia e denunciare il fatto” suggerì Armida preoccupata.

“No” rispose deciso Marco “devo sfruttare il fattore sorpresa. Se presento una denuncia sarà convocato solo Khaled, che probabilmente non è in regola con le leggi sull'immigrazione. Yusef non può essere convoca-

to perché risulterebbe estraneo. È una nostra supposizione che sia stato lui ad incaricare Khaled. Tra l'altro io non ho subito alcun danno”.

“Stai attento Marco, mio marito è molto pericoloso. Mi è venuto in mente un episodio di alcuni anni fa. In piena notte mentre dormivamo, dovette scendere in pigiama per aprire il box per far entrare il furgone di Khaled e feci finta di continuare a dormire. Alzatami, dalla finestra della camera da letto, vidi i due che entravano nel box con il furgone rimanendovi dentro circa mezz'ora. Dopo aver completato il carico, il marocchino ripartì con il furgone silenziosamente. Era buio, ma la luna piena illuminava il luogo. Quando Yusef rientrò disse che era andato due volte in bagno perché aveva avvertito un peso allo stomaco, avendo la sera prima cenato con degli amici. “Ora mi sento meglio” disse per rassicurarmi. “Domani devo curare una grossa spedizione”. Feci finta di riaddormentarmi, in realtà pensai ripetutamente a quell'insolita visita notturna. Perché, mi chiedevo, avevano caricato la merce di notte chiusi nel box?”

“Prendesti il numero di targa del furgone?” domandò Marco.

“No, non c'era sufficiente luce. Era un furgone grigio metallizzato. Mi sembra che un'altra volta di giorno, Khaled o un autista attendeva che mio marito scendesse e salisse sul veicolo. Aveva tanta fretta che fece cadere dalla tazza un po' di the che stava sorseggiando”.

Improvvisamente Armida si ricordò ancora di un altro episodio.

“Tempo fa ero in auto con Yusef. Stavamo percorrendo la Portuense per tornare a casa. Inaspettatamente, all’improvviso fermò la vettura per eseguire un’inversione di marcia malgrado fosse vietata in quel tratto la manovra. Mentre guidava disse “Mi sono ricordato che devo fermarmi dal meccanico. L’officina si trova in una traversa poco distante da qui. Prendo un appuntamento per il cambio della frizione. Mi sbrigo presto”. Dopo una rapida salita fermò la vettura all’ingresso della officina, che eseguiva anche lavori di carrozzeria. Il titolare ci fece parcheggiare nello spiazzo antistante l’ingresso. Mio marito scese frettolosamente dall’auto e lo vidi parlare per una decina di minuti con un uomo sui cinquanta anni. Poco dopo sopraggiunse il furgone grigio che parcheggiò dietro la nostra auto. Terminato il colloquio, Yusef risalì in macchina ma non poteva ripartire perché il furgone era troppo vicino alla nostra vettura. Sportosi dal finestrino si rivolse in malo modo all’autista perché lo spostasse immediatamente. Al ritorno avemmo una breve discussione perché gli feci rilevare che era stato molto prepotente ma lui che era assai nervoso, mi guardò torvo “Questi marocchini vengono in Italia per fare i padroni. Non hanno un minimo di educazione ma hanno fatto male i conti. Si arrabiò anche con me perché mi ero permessa di fare un’osservazione sul suo comportamento. “Non ti azzardare più a dire come devo comportarmi. La prossima volta ti faccio tornare a piedi a casa”. In quel periodo era particolarmente preoccupato. Si arrabiava per un nonnulla. Durante una discussione davanti ai ragazzi

mi diede uno schiaffo perché avevo avuto l'ardire di dire "Basta!"

"Basta lo dico io". Seguì un altro ceffone per avvertirmi di rimanere sempre al mio posto. Da allora è stato un susseguirsi di violenze e di umiliazioni. Quando qualcosa non va negli affari, diventa cupo e irascibile. Non avrei mai dovuto abbandonare il lavoro di insegnante. Oggi dopo tanti anni sarei di ruolo con uno stipendio più che dignitoso. L'unico motivo che mi dà il coraggio di continuare sono i figli, educati e studiosi. Mi vogliono molto bene tanto che mi hanno seguita e stiamo sopravvivendo con questo lavoro precario".

Marco l'ascoltava in silenzio ammirando la dignità e la serenità che quella donna trasmetteva ai figli. Lei, dal canto suo apprezzava molto, la signorilità e l'altruismo di lui, al quale si era attaccata come il naufrago si aggrappa ad un relitto di fortuna in un mare tempestoso.

Mirabile rimase in silenzio per qualche minuto.

"A cosa pensi?" domandò lei.

"Mi è venuta in mente un'idea. Potrei recarmi con l'auto da quel meccanico che ha l'officina in una traversa della Portuense per la revisione della vettura che deve essere effettuata entro questo mese ed il controllo della frizione. Con un po' di fortuna potrei ritrovare quel furgone metallizzato utilizzato per le consegne della merce da Yusef. Ricordi per caso il nome?"

"No ma è facilmente reperibile, perché si trova in una traversa della Portuense nei pressi del Forlanini,"

"La cercherò sulle pagine gialle e la troverò" concluse Marco che intuiva che lì avrebbe potuto trovare il bandolo di quel gomito aggrovigliato.

* * *

Dopo aver chiesto informazioni ad alcuni passanti della zona, Marco raggiunse l'officina di Fernando Albanese gestita con il fratello Gustavo. Quest'ultimo si occupava dei lavori di carrozzeria. Al termine della breve rampa c'era, come abbiamo detto, uno slargo dove i clienti parcheggiavano i veicoli. Un giovane gli venne incontro per informarlo che il titolare s'era allontanato per provare una vettura e che sarebbe presto rientrato.

“Sono venuto per la frizione” precisò il giudice. “Aspetterò il rientro del titolare”.

Poco dopo arrivò Fernando, che appreso il motivo per cui era venuto il cliente, effettuò alcuni giri di prova. Sceso dalla vettura, con aria professionale confermò: “È da cambiare. È durata anche più del previsto. Portatemela domani mattina. Occorrono cinque ore di lavoro per smontare la vecchia e rimontare la nuova. Se il pezzo è disponibile, per domani sera potrei aver completato il lavoro”.

Risalito in auto, Marco mentre percorreva in discesa la breve rampa, incrociò il furgone grigio metallizzato. Era un Fiat Ducato chiuso, guidato da un uomo di colore con capelli a spazzola come quelli che si intravedevano nella foto bruciata. Non riuscì però a rilevare il numero di targa anteriore.

“Dannazione!” esclamò. Subito dopo eseguita una manovra di inversione, ritornò all'officina. Fernando all'ingresso gli chiese: “Avete dimenticato qualcosa?”

“Non mi avete fatto un preventivo” precisò Marco. Così in officina Fernando cominciò a scrivere su un pezzo di carta intestata alcune cifre.

“Sempre con aria professionale: “ tra pezzo di ricambio e mano d’opera la spesa sarà di circa duecentomila”.

“Va bene, vi porto l’auto domani mattina” confermò Marco. Nel ripercorrere lentamente la strada in discesa annotò il numero di targa del furgone.

“È fatta” esclamò soddisfatto. “Al Pubblico Registro Automobilistico accerterò l’intestatario del veicolo. Il furgone è lo stesso che vide Armida due anni fa mentre in piena notte caricavano la merce nel box di casa”.

Mentre attendeva la risposta notò che Gustavo il fratello di Fernando, quello che si interessava del reparto carrozzeria, si era avvicinato due volte al furgone per controllare che tutto fosse a posto, parlando a bassa voce con l’uomo di colore, che era proprio Khaled.

Ogni tanto con il gesto della mano gli faceva cenno di abbassare il tono della voce. Sulla strada Marco osservò: “C’era qualcosa nel comportamento del carrozziere che non mi convince, come fosse preoccupato. Ho avuto la sensazione che l’autocarrozzeria non lavorasse molto. Poche macchine e nessun rumore di battilamiera. Chissà che non sia un lavoro di copertura per occultare attività illecite. Con l’occasione gli chiederò un altro preventivo per i lavori di riparazione della carrozzeria della Tempra. Farò fare anche la revisione dell’auto. Così avrò la possibilità di controllarli”.

L'indomani, Marco, consegnata la vettura ad un giovane, gli comunicò che aveva bisogno di parlare con il titolare dell'autocarrozzeria.

* * *

“Se volete un preventivo per i lavori alla carrozzeria, dovete aspettare un po'” disse Gustavo. “Devo esaminare bene la vettura. In questo momento sono impegnato con un cliente”.

“Non ho fretta” rispose Marco. “Ormai mi trovo qui...Fate pure con calma. Leggerò il giornale seduto su quella panchina.

Dopo circa un'ora dalla strada in lieve salita si profilò nuovamente la sagoma del furgone grigio metallizzato che si fermò nello spiazzo adiacente agli uffici. Gustavo si avvicinò al veicolo dal quale scese un altro uomo di colore, alto dal fisico prestante sui quarant'anni.

“Dottò” gridò Gustavo da lontano “potete attendere un altro poco? Devo fare un veloce controllo al furgone. Subito dopo esaminerò la vostra vettura”.

“Va bene” rispose Marco, al quale faceva gioco il prolungarsi della permanenza in quel luogo. Il carrozziere fece spostare il furgone per portarlo all'interno dell'officina.

Aperto il portellone posteriore, due aiutanti giovani cominciarono a caricare diverse casse di legno, fino a raggiungere la parte alta del mezzo. Da una ventina di metri, seduto sulla panchina Marco, facendo finta di leggere, osservava le fasi dell'operazione, che avvenivano con estrema cautela come se le casse contenessero

materiale fragile. Terminata l'operazione, improvvisamente squillò il telefono all'interno dell'officina.

Gustavo, congedati i giovani, dopo aver solo accostato il portellone si precipitò a rispondere. La panchina ove era seduto Marco si trovava all'ingresso dell'officina e lui aveva un udito finissimo, riusciva a sentire anche gli ultrasuoni degli apparecchi per allontanare topi, uccelli ed animali vari ai quali come è noto, danno tanto fastidio da farli fuggire. Malgrado la distanza riuscì a percepire una parte del colloquio telefonico: "Khaled, che fine hai fatto? Vieni subito".

Marco, alzatosi, si accostò al muro e, nascosto alla vista dell'altro, riuscì a sentire distintamente: "Non fare la strada dei laghi. Prendi la...ci sono controlli...da tutte le parti. Vai per la... ti segnerò il percorso..."

Poiché la conversazione si prolungava, notato che lo sportello era stato solo accostato, decise di azzardare. Avvicinatosi al furgone, sbirciando all'interno constatò che i due giovani avevano collocato nel veicolo le casse in doppia fila fino all'altezza massima di questo.

La conversazione tra Gustavo ed il suo interlocutore proseguiva. Il titolare dell'officina si era addentrato in una serie di spiegazioni sul percorso. Marco, poiché non c'era nessuno, decise audacemente di aprire il coperchio di una cassa della fila di sinistra. Conteneva reperti etruschi di ceramica: bucheri, oinochoe, crateri, aryballos. Malgrado il pericolo di essere sorpreso, aprì un'altra cassa della fila di destra. Conteneva oggetti di metallo, bronzo, rame, con basi abbastanza larghe vasi, statue, brocche ed altri di vario genere.

* * *

Riaccostato piano piano lo sportello, andò a sedersi nuovamente sulla panchina. Poco dopo arrivò un uomo a bordo di una moto di grossa cilindrata. Era Khaled che, richiuso il portellone posteriore, si mise al volante del furgone.

Prima che avviasse il veicolo, Gustavo uscì dall'officina ed, avvicinandosi al conducente gli fece delle raccomandazioni appena bisbigliate all'orecchio. Tornato da Marco, disse: "Per un preventivo più preciso, devo esaminare bene la vettura. Ve lo posso preparare per dopodomani, quando sarà terminato il lavoro di sostituzione della frizione. Ora vi posso dire una cifra indicativa. Dopo aver osservato l'auto varie volte da tutti i lati ed il tetto, che presentava una piccola bozza, provocata da una pigna caduta da un albero della Cristoforo Colombo, sentenziò: "Occorrerà una somma di circa trecentomila. Purtroppo la vernice metallizzata della Tempra richiede una cura maggiore per diventare quasi uguale all'originale. A quel punto vi conviene fare anche il tetto e così almeno il colore sarà uniforme su tutta la vettura. Vi farò un doppio preventivo, uno completo e l'altro escludendo il tetto. La bozza è piccola, posso tentare di rimpicciolirla con qualche colpetto di martello. Pensateci bene. Se includete nel lavoro anche la parte superiore, vi potrei fare un piccolo sconto e contenere tutta la spesa al di sotto delle quattrocentomila lire. Quando verrete a ritirare la Panda ci farete sapere cosa avete deciso e così potremo iniziare subito i lavori di riparazione della carrozzeria.

* * *

Nel silenzio del suo studio, riesaminando gli ultimi avvenimenti Mirabile trasse una prima conclusione. L'autofficina dei fratelli Albanese costituiva la centrale operativa da cui partivano i carichi di reperti etruschi, sapientemente realizzati da abili ceramisti del Lazio e poi antichizzati, con il sistema dell'interramento per circa due anni. Non poteva escludersi che per i pezzi più importanti fosse stata adoperata la tecnica della fusione dei numerosi cocci autentici recuperati dai tombaroli.

In casi del genere neanche la prova del Carbonio 14 può rivelare la falsità circa l'epoca. In questo traffico clandestino era coinvolto Yusef che costituiva l'anello di congiunzione tra i tombaroli, i ceramisti e gli spedizionieri Guglielmo e Fernando. Lui teneva i contatti con gli acquirenti stranieri della merce.

* * *

“Il lavoro di sostituzione della frizione è stato eseguito. Può ritirare la vettura. Se decide di far eseguire anche quello riguardante la carrozzeria della Tempra ce la può portare. Prenda prima appuntamento con mio fratello” disse Fernando facendo cenno a Marco di entrare nel suo ufficio. Questo si era appena seduto e si accingeva a compilare l'assegno per il pagamento del lavoro eseguito sulla Panda, quando squillò nuovamente il telefono. Era il fratello Guglielmo che parlava a bassa voce.

“Dottore mi scusi, la devo lasciare per pochi minuti. Il mio socio ha qualche problema con una vettura. Nel frattempo può compilare l’assegno. Torno fra una decina di minuti”.

Rimasto solo Marco pensò che qualche contrattempo era successo per cui avrebbe atteso certamente più di dieci minuti. Si alzò per dare un’occhiata all’ufficio. Vide sulla mensola di fronte, oltre a vari oggetti, una brocca di metallo, probabilmente bronzo, di ispirazione etrusca. Non seppe resistere alla tentazione di osservarla più da vicino. Presala dalla mensola, notò che nella parte inferiore a circa quattro centimetri dalla base era stata realizzata per tutta la circonferenza della stessa una bordatura in rilievo con piccoli motivi floreali.

“È molto strano” pensò “ non ho mai notato in alcun contenitore etrusco una decorazione del genere. Vasi, bucheri, olle, sono caratterizzati dalla semplicità lineare delle forme”.

Sul tavolo a portata di mano vi era un metro di metallo. Lo prese per misurare l’altezza complessiva del vaso: trenta centimetri esatti. Effettuò una seconda misurazione, partendo dalla base interna proprio in corrispondenza della decorazione floreale esterna: risultato ventisei centimetri. C’era una differenza di quattro centimetri. La misurazione interna era stata presa da una base formata da una lamina circolare dello stesso colore della brocca per cui si confondeva con il fondo.

“Perché questa differenza di altezza?” si domandò.

Prima che rientrasse Fernando, ripose la brocca sulla mensola estraendo dal portafoglio il carnet degli assegni.

Poco dopo ritornò il titolare dell'officina che domandò "Ha completato l'assegno?"

"Non ancora, vi aspettavo perché volevo chiedervi uno sconto".

Al deciso diniego dell'altro Marco non insistette visto che aveva saputo ciò che voleva.

Alzandosi dalla sedia disse: "Bella quella brocca! Dove l'avete comprata?"

"Al mercato di Porta Portese" rispose Fernando.

"È antica?"

"No, l'ho pagata solo diecimila lire" rispose l'altro. "È una buona imitazione dell'originale. Volevo regalarla a mia moglie, ma a lei non è piaciuta e allora l'ho portata qui. È solo un soprammobile. A questo oggetto sono legato perché l'acquistai quando costituì la società con mio fratello. È realizzata in bronzo, lavorato a mano".

"Ci vedremo fra qualche giorno!"

"A disposizione" rispose Fernando salutandolo con un gesto del capo.

Durante il tragitto verso casa Marco riconsiderò quanto aveva visto. Non riusciva a spiegarsi quella differenza di quattro centimetri rilevata sul vaso tra la parte esterna e quella interna.

"Non posso essermi sbagliato. L'ho misurata con attenzione".

Improvvisamente si ricordò di un episodio avvenuto a Napoli nell'immediato dopoguerra. Aveva accompagnato la madre al Mercato di Forcella, un quartiere di Napoli famoso per il contrabbando di sigarette per acquistare qualche chilo di caffè brasiliano, merce in trovabile in quel periodo e quindi molto costosa. Un

uomo piccolo sui cinquanta anni, le si era avvicinato e sottovoce le aveva sussurrato: “Signo’ cercate ’o caffè brasiliano?” Al cenno affermativo di mia madre, aveva tirato fuori da sotto il banco un barattolo di metallo del peso di tre chili. Apertolo le aveva fatto odorare l’aroma mettendole sotto il naso un cucchiaino pieno della miscela brasiliana già macinata ed avendo cura di non farne cadere per terra nemmeno un po’.

Subito dopo lo stesso cucchiaino lo aveva affondato tre quattro volte all’interno del barattolo per esaltare ancora di più il profumo invitando mia madre ad assaggiarlo.

“Chiste vene da ’o Brasile, non è roba africana”.

Convinta dall’esibizione, ben felice di aver trovato finalmente del vero caffè, mia madre aveva pagato una cospicua somma in am lire, la moneta circolante all’epoca dell’occupazione americana.

Giunta a casa, aperto il grosso barattolo, con enorme sorpresa e grande delusione, affondando il cucchiaino in profondità per custodire il caffè in barattoli più piccoli, aveva constatato che al di sotto di quattro dita, vi era solo terra di colore marrone, molto simile alla miscela che l’uomo le aveva fatto odorare e saggiare.

Il caffè era stato collocato ad arte solo nella parte superiore del contenitore per un quantitativo di due tre etti. Fu una delusione enorme, soprattutto per gli adulti che già pregustavano qualche tazza di vero buon caffè brasiliano, sostituito per tutto il periodo bellico dall’imbevibile Karkadè o dalla cicoria essicata e macinata.

“Forse è proprio qui la chiave della separazione tra le casse contenenti oggetti di ceramica e quelli di metallo” concluse Marco. Solo quest’ultimi sono dotati di un doppio fondo, perché, resistendo a qualsiasi urto possano essere utilizzati per il trasporto di droga, diamanti od altra merce il cui commercio clandestino è severamente vietato dalla legge. Con una spedizione di trenta-quaranta reperti etruschi di metallo, aventi un doppio fondo di tre quattro centimetri si possono occultare e trasportare due tre chili di eroina allo stato puro che, tagliati con altre sostanze, assicurerebbero notevoli profitti. Un sistema molto ingegnoso perché consentirebbe di sviare le indagini orientandole verso un traffico illecito di oggetti d’arte e non di droga, reato molto più grave, che prevede, in casi di ingente quantitativo, pene notevolmente più severe.

In un Kyathos di bronzo, o in un oinochoe, in una statua o in una brocca come quella vista nell’ufficio del carrozziere, si possono nascondere due-tre etti di eroina pura.

In un cinerario biconico o in un bronzetto dotato di lunga tonaca, più di tre etti. Non è escluso che per antichizzare questi reperti di bronzo siano usati prodotti chimici che potrebbero annullare il fiuto di cani molecolari. Ciò spiegherebbe la precisa separazione tra le casse contenenti sculture fittili e quelle con reperti metallici nonché l’assenza nelle prime dell’elemento decorativo esterno, presente solo in questi ultimi, allo scopo di segnalare l’inizio del sottofondo ai destinatari del carico.

Il furgone che notai la settimana scorsa probabilmente stava partendo per la consegna di una partita di droga nascosta nel sottofondo dei reperti etruschi di metallo. Yusef sarebbe un fornitore di droga a livello internazionale, collegato con tombaroli ed i fratelli Albanese titolari dell'officina. Ci troviamo di fronte una associazione a delinquere bene organizzata di cui Yusef è la mente e Khaled è l'uomo di fiducia addetto al trasporto della merce. Con questo sistema molto ingegnoso i rischi si ridurrebbero perché anche in caso di fermo del carico e di conseguente sequestro, la merce sarebbe depositata nei locali destinati alla custodia degli oggetti d'arte, tra cui mobili, statue, quadri. La confisca a favore dello Stato prevista dalla legge avrebbe comportato anni di permanenza dei reperti in detti locali quasi dimenticati dagli inquirenti”.

Marco non mise al corrente Armida di quanto sospettava per non procurarle un ulteriore motivo di preoccupazione.

“Mi trovo però in un vicolo cieco” si ripeteva scoraggiato perché non ho elementi concreti per presentare una precisa e circostanziata denuncia alla Procura. Ad un tratto si ricordò che alla sezione civile del Tribunale ove lavorava, alcuni anni prima era stato assegnato un collega proveniente dal ramo penale, che dopo un breve periodo di permanenza aveva chiesto il trasferimento alla Procura.

“Avati si chiamava, mi chiedeva spesso dei consigli in cause civili difficili e delicate. È un tipo sveglio e disponibile. Mi ricorda sempre con molta simpatia e mi

saluta cordialmente quando lo incontro al parcheggio del tribunale.

* * *

“È molto che non ci vediamo” esclamò Avati, sorpreso dall’inaspettata visita. “Ti sono sempre grato perché sei stato molto disponibile con me. I tuoi consigli erano preziosi. Il ramo civile non mi piaceva, perciò chiesi il trasferimento”.

“Stavolta sono io che devo chiedertene uno. Devo prima illustrarti però una situazione molto grave e pericolosa. Non so come devo comportarmi”.

Marco mise al corrente il collega di quanto aveva scoperto e dei fondati sospetti che aveva.

Dopo una pausa di silenzio che a Marco sembrò un’eternità, Avati osservò: “Certamente si servono di un carpentiere molto abile che riesce a realizzare all’interno dei reperti metallici, antichizzati, un doppio fondo indistinguibile per nascondere due-trecento grammi di droga per ogni contenitore. Sequestrati come corpi di reati appartenenti al patrimonio artistico, vengono custoditi nei locali destinati a tale genere di reperti; finiscono abbandonati in grossi ambienti in cui c’è di tutto, mobili, quadri, statue, cornici ecc... È un casino che non immagini. Rimangono lì per anni in attesa del processo. Diventa difficoltoso finanche ritrovarli, del resto, tu lo sai già!”

Avati scosse varie volte il capo. All’improvviso, come folgorato ebbe un’intuizione: “Se non ricordo male, il collega Ragusa circa tre anni fa si occupò di un

processo del genere. Fu sequestrato un ingente quantitativo di reperti etruschi sia di ceramica che di bronzo o metallo. Incontrò non poche difficoltà per trovare un luogo adatto alla loro custodia per il notevole spazio che richiedevano. Molti pezzi di ceramica si ruppero durante l'inseguimento da parte della polizia. Notizie più precise potresti averle direttamente da lui. Si lamentava continuamente per questo problema. Oggi dovrebbe trovarsi in ufficio che è al piano di sopra. Gli telefono preannunciandogli una tua visita. È originario della Sicilia. Dice che nelle attuali condizioni "non si può travaglià". È instancabile. Sarà ben lieto di poter fornire notizie utili al caso. È soprattutto suo interesse far piena luce su un traffico illecito di oggetti artistici o merce diversa che potrebbe ipotizzare un reato ben più grave. Ricordo che il caso era stato affidato a lui e non mi risulta che il processo sia stato fissato".

* * *

"Permesso?" chiese Marco, bussando alla porte della stanza di Ragusa.

Dall'interno si sentì una voce forte "Avanti!" preceduta da un'esclamazione appena bisbigliata "Chi rompe a minghia a quest'ora?".

"Sono un collega del civile" rispose Marco, avvicinandosi al tavolo del sostituto.

"Scusami per l'orario, collega, ma devo esporti una situazione molto grave. Avati mi ha indirizzato da te. Non mi sono accorto che si è fatto così tardi".

“Purché sia una cosa breve” rispose l’altro, aggiungendo: “Fra poco devo andare a Regina Coeli per interrogare due detenuti in presenza degli avvocati”.

Marco mise rapidamente al corrente della situazione e degli ultimi sviluppi il collega il quale, dandosi un pugno sulla fronte, sbottò: “Santa Rosalia! Sono quasi tre anni che cerco di ricordarmi dove feci collocare dagli uscieri un carico di reperti etruschi sequestrato dalla Finanza. Devo ritrovarlo al più presto per chiedere al giudice la fissazione del processo, che rischia di prescriversi. Purtroppo qualche reperto di ceramica si ruppe durante la fuga. Lo accertammo quando furono scaricate dal furgone le casse di legno che li contenevano. Rimasero integri quelli di bronzo o metallo. Dopo alcuni giorni il furgone fu dissequestrato perché serviva al proprietario per svolgere il lavoro di trasportatore. Non riesco a ritrovare il posto dove furono collocate le casse. Mi pare che l’usciera per creare spazio dovette spostare dei mobili, dei quadri e persino alcune pesanti statue di marmo. Sopra una delle casse c’era la bolla di accompagnamento, riguardante il proprietario del veicolo e la targa del mezzo.

Si trattava di buone imitazioni! L’usciera mi precisò che per farsi spazio aveva dovuto spostare dei mobili pesanti, ed aveva collocato dei quadri nella parte alta di questi, insieme a statue ed oggetti vari. I quadri erano falsi d’autore della Scuola di Posillipo. C’erano dei Giacinto Gigante, Fergola, Pitloo, Consalvo Carelli, tutti ottimamente riprodotti.

Collega tu non puoi immaginare il casino che c’è in questi locali. Custodiscono un’enorme quantità di cor-

pi di reato. Tra l'altro l'usciera che curò l'operazione è morto, quindi non può fornirci nessuna indicazione. Sono andato nei locali un paio di volte, ma non sono riuscito ad individuare il posto dove furono messe le casse. Occorrono due, tre muscolosi e agili giovani che dopo averlo individuato, salgano sulla catasta di mobili che si è formata, e poi piano piano spostandoli insieme alle statue ed ai quadri, dovrebbero ritrovare le casse che ci interessano che furono collocate sul piano di calpestio per creare una base di appoggio. Stiamo attendendo da anni la consegna di locali più adatti e capienti per conservare i corpi di reato di grandi dimensioni”.

“Ti dispiace se me ne occupo direttamente io per ritrovare quelle casse?” domandò Marco.

“Mi faresti un grande piacere” rispose Ragusa. “Fatti aiutare dall'usciera Geraci. Se le ritrovi mi consentirai di chiedere la fissazione del processo che è vicino alla prescrizione. Ti offrirò unacena”.

* * *

Preceduto dall'usciera Marco si addentrò nei locali adibiti alla custodia degli oggetti d'arte falsi, molti dei quali sequestrati dagli agenti della Finanza. Erano ambienti molto vasti in cui si trovava di tutto. La maggior parte dei reperti era stata collocata senza un preciso ordine logico e cronologico ma secondo la possibilità dello spazio. Dopo vari tentativi infruttuosi sulla base dei vaghi ricordi di Ragusa finalmente fu localizzato il luogo che cercavano.

“Al di sotto di questa catasta di mobili, dovrebbero trovarsi i quadri falsi e, sotto, sul pavimento, le casse contenenti le imitazioni dei reperti etruschi” osservò Ragusa. “Purtroppo l’operazione la curò, come ti ho detto, un usciere che è morto. Per guadagnare spazio, fece collocare a terra le casse in modo da formare un piano di appoggio stabile”.

“Probabilmente riteneva che sarebbe trascorso molto tempo prima che fosse fissato il processo” osservò Geraci, aggiungendo “Siamo sicuri che sia proprio questo il posto che cerchiamo? Bisognerà prima togliere i mobili ed accatastarli in un’altra zona, poi spostare le statue e i quadri ed infine arrivare alle casse. È un lavoraccio! Occorrono almeno due persone robuste, gente pratica del lavoro da fare” osservò ancora l’usciere aggiungendo: “Ne conosco uno che lavora per conto di una ditta di trasporti ma vorrà essere pagato. La ditta si trova in zona”.

“Quanto chiederà?” domandò Marco.

“Penso che cinquantamila lire dovrebbero bastare per entrambi”.

“Lo contatti subito” approvò Mirabile.

“A quest’ora dovrebbe essere in ditta. Torno in ufficio e gli telefono”. Geraci si allontanò lasciando solo Marco. Nel silenzio di quei grandi locali si sentivano rumori di animali all’interno dei mobili.

“Saranno le tarme o i tarli che stanno divorando i mobili,” I rumori si intensificarono. “Altro che tarli, questi sono topi. Occorrerebbe un accurato lavoro di derattizzazione da affidare ad un’impresa organizza-

ta” commentò amaramente il giudice mentre lasciava il locale.

* * *

L'usciera ritornò accompagnato da due giovani sui venti-venticinque anni, due armadi di un metro e novanta. Indicando il primo, Geraci disse: “Si chiama Nando è capace da solo di imbracarsi sulle spalle un comò del peso di un quintale. Ha praticato sollevamenti pesi. Si è piazzato terzo ai campionati regionali”.

Il giovane, rimboccatosi le maniche, sicuro di sé disse: “Ho capito quello che devo fare. Ho bisogno dell'aiuto di Cesare, per portare giù questo grosso armadio, dopo toglierò gli altri mobili. Mi trovo in equilibrio precario su questa catasta e non vorrei che mi scivolasse da sopra la schiena”.

Con una forza eccezionale, aiutato da Cesare, riuscì a caricarsi sulle spalle il pesante mobile ed a portarlo fino a terra. I due giovani lo accostarono al muro del locale. Rivolgendosi a Cesare Nando precisò “Questo piccolo comò posso spostarlo anche da solo. Mentre lo sollevava improvvisamente un grosso topo con un balzo incredibile superò la sua testa e quella dei presenti, andando a posarsi su un'alta credenza napoletana. Di lì ne spiccò un altro, planando nei pressi dell'ingresso del locale. Contemporaneamente una decina di piccoli topi andarono a nascondersi nei posti più reconditi.

“Accidenti quanto era lungo! Non avevo mai visto un topo volante”. Esclamò Marco.

“È un topo salterello, così lo chiamano. È un genere di ratti oblungi neri. Spiccano balzi di vari metri” spiegò l’usciera.

“Possono saltare da terra su un armadio alto due metri”.

“Guardi, dottore hanno rosicchiato tutti i piedi del comodino” disse Nando non ancora del tutto ripresosi dalla sorpresa. Il ratto gli era passato a pochi centimetri dalla testa. Dopo aver tirato su alcuni polverosi tappeti, finalmente scorse un quadro di medie dimensioni.

“Giudice, dovremmo esserci mi sembra di vedere dei quadri”. Nando con una pila fece luce sull’ammasso di quadri e tappeti.

“Prendine uno, cerca di leggere il nome dell’autore”. Allungandosi Cesare riuscì ad afferrare una tela.

“È firmato?” domandò Marco.

“Mi sembra di leggere Co... Con... Care...”

“Riesci a distinguere l’oggetto della pittura?” domandò ancora Marco.

“È una marina, con un gruppo di pescatori che liberano i pesci dalle reti mentre altri li mettono nelle ceste”.

“Ci siamo” confermò Mirabile. “Deve essere Consalvo Carelli della Scuola di Posillipo. Ma questo è un falso d’autore”.

“Giudice, più giù intravedo delle casse. Mi sembrano una decina, o forse più. Ora mi faccio spazio scendo giù e le passo di sopra a Nando”.

Marco rivolgendosi all’usciera: “All’apertura delle casse, deve essere presente Ragusa. È lui il titolare

dell'inchiesta. Torni con il collega e con strumenti adatti ad aprirle”.

* * *

“Possiamo fidarci dell'usciera?” domandò Marco a Ragusa, arrivato di corsa trafelato.

“Sono sceso di corsa a piedi per le scale, l'ascensore si era bloccato ed ho avuto una discussione con un cancelliere al quale avevo chiesto di essere presente all'apertura delle casse. Qui nessuno vuole “travaghià”. Per l'usciera stai tranquillo. Lo conosco da anni. È discreto e riservato. Per le casse decido io. Siamo ancora nella fase delle indagini preliminari e gli avvocati per ora non possono rompere le scatole. Congediamo i giovanotti”.

Marco avvicinatosi a Nando, gli diede il compenso pattuito.

“Il lavoro è finito, potete andare. Grazie per il servizio”.

“Ora possiamo cominciare ad aprire le casse. Se gli oggetti di metalli hanno un doppio fondo e contengono droga, l'indagine prenderà un'altra direzione. L'accusa sarà modificata e saranno avvisati gli avvocati” osservò Ragusa.

“Dovrebbero essere presenti fin dall'inizio” obiettò Marco. “Collega se vuoi osservare tutte le formalità di legge fra dieci anni staremo ancora qui ad attendere gli avvocati” osservò un po' piccato Ragusa. Con un cenno fece capire a Geraci che poteva procedere. L'usciera si concentrò su due di esse, la prima della fila di sinistra e la seconda di quella di destra. Con la tenaglia la schio-

dò e l'aprì. Conteneva bucheri di ceramica. Subito dopo, seguendo le indicazioni del Pubblico Ministero, schiodò la seconda, aprendola. Conteneva brocche, urne, cinerarie, situle da sepolcreto a forma cilindrica, oinochoe, tutti oggetti in bronzo o metallo vario. Con il martello percosse leggermente i reperti. Il suono confermò che erano prevalentemente di bronzo.

“E ora, il momento della verità” disse Ragusa, estraendo dalla ventiquattro ore un seghetto di quelli di cui ci si serve per modellare i pezzi di legno, porgendolo all'usciera.

“Deve segarle all'altezza di queste piccole scanalature, con motivi floreali” precisò Marco.

Lentamente l'usciera iniziò a segare dove aveva indicato il giudice. L'operazione si rivelò più difficoltosa del previsto per la resistenza del metallo.

“Occorre una sega più grande. Vado a prenderla nel locale degli attrezzi” disse l'usciera allontanandosi.

Poco dopo tornò con un'altra dotata di dentatura più grossa.

“Con questa non dovrebbero esserci problemi”.

Eseguito un taglio all'altezza della saldatura, il lavoro divenne più facile.

Il fondo della brocca scelta cominciò ad aprirsi, finché non cadde del tutto. Dall'interno della stessa fuoriuscì una busta di plastica contenente polvere bianca.

Raccoltala con cautela Ragusa, dopo averla osservata, senza aprire l'involucro con aria trionfante gridò “Eureka! Deve trattarsi di eroina. Saranno circa tre etti di roba”.

“Un sistema davvero ingegnoso. La fantasia dei trafficanti di questa roba non conosce limiti” osservò Marco.

L'operazione del taglio del fondo dei reperti di metallo venne eseguita sugli altri trenta, contenenti ciascuno all'interno la solita busta di plastica piena di polvere bianca, per un quantitativo complessivo di circa tre chili.

“Si tratta di una grossa partita di droga che tagliata dai destinatari della merce, avrebbe assicurato altissimi profitti” osservò ancora Ragusa. “Perciò ricorre l'aggravante dell'ingente quantitativo. Gli autori di questa operazione e i destinatari, rischiano una pena fino a venti anni. Li sistemiamo per sempre”.

Geraci richiuse le casse ed in una di queste riunì tutte le buste di plastica con il materiale sigillandola con del robusto nastro adesivo chiaro sul quale Ragusa appose diverse firme.

Rivolto all'usciera raccomandò la massima celerità per le analisi del caso e il silenzio assoluto sull'operazione.

“Purtroppo non avrei dovuto dissequestrare il furgone” osservò Ragusa “ ma gli avvocati mi fecero diverse istanze, sostenendo che il mezzo serviva al proprietario per lavorare. Ero convinto che dentro le casse ci fossero soltanto riproduzioni di reperti etruschi. Nel verbale di dissequestro del veicolo che dovrei rinvenire nel fascicolo, dovrebbero essere riportati il numero di targa, il nome del proprietario ed il conducente del furgone”.

“Bisognerà identificare chi ha eseguito il lavoro di carpenteria che richiede anche l’abilità di un esperto restauratore, in modo da non alterare l’eleganza e la forma dell’oggetto” osservò a sua volta Marco. “Proprio questo elemento decorativo esterno, mi è sembrato anomalo facendomi nascere i primi sospetti”.

“Disporrò l’immediato trasferimento delle buste contenenti polvere bianca all’Istituto di Medicina legale per gli accertamenti del caso. Grazie collega sei stato di grande aiuto” concluse Ragusa, stringendo la mano a Marco, soddisfatto di quanto gli aveva fatto scoprire con il ritrovamento dei reperti.

“Domani mattina farò portare la roba all’Istituto di Medicina legale per le analisi del caso. Affiderò l’incarico alla Guardia di Finanza”.

* * *

Alle otto del mattino Ragusa, accompagnato da due finanziari si recò nei locali destinati alla custodia dei corpi di reato. Con enorme sorpresa constatò che mancava la cassa con le buste di plastica, contenenti la polvere bianca. Durante la notte, ignoti ladri, con un blitz incredibile, penetrati all’interno dei locali approfittando della scarsa sorveglianza, l’avevano prelevata, caricata su un furgone e portata via. L’operazione non aveva richiesto più di dieci minuti. Sulla porta esterna del locale, nessun segno di effrazione. Ragusa andò in escandescenze. Telefonò concitato a Marco mettendolo al corrente della novità. Questi rimase sgomento e deluso per tutto il lavoro che aveva svolto e che nel giro di

poche ore era stato vanificato. Non riusciva a spiegarsi il tempismo con cui avevano agito gli autori della sottrazione.

“Possibile che abbiano organizzato il furto ieri sera e lo abbiano eseguito durante la notte? Nel Tribunale qualcuno dell’organizzazione che fa da basista e controlla tutti i movimenti delle merci sequestrate, ha informato chi era interessato a far sparire il carico. Oltre all’usciera ed al giovane Nando, che lavora nella ditta di traslochi in zona, ha partecipato all’operazione di ritrovamento delle casse anche Cesare.

È stata un’iniziativa di Nando farsi aiutare da quest’ultimo, giustificando la presenza dell’altro con la difficoltà del lavoro. Geraci conosceva solo Nando, dell’altro non sappiamo nulla.

Uno dei giovani” concluse Marco “ potrebbe essere collegato all’organizzazione informando i titolari dell’officina che lavora sulla Portuense”.

* * *

“Ascolta bene Nando “ disse Ragusa tradendo il forte nervosismo. “Durante la notte è stata asportata la cassa dove erano state conservate le buste di plastica contenenti la polvere bianca da esaminare. Nessuno oltre te e Cesare di cui ti sei servito per farti aiutare, era a conoscenza dell’operazione di recupero eseguita nel tardo pomeriggio di ieri. Come spieghi questo furto così rapido e tempestivo per far sparire la roba? Certamente era droga. Se non me lo spieghi, ti sbatto in galera” gridò Ragusa senza controllarsi.

“Dottore era un lavoro che non potevo svolgere da solo. Poiché conosco Cesare avendo eseguito con lui dei traslochi di mobili pesanti, ho pensato che fosse la persona adatta per aiutarmi”.

“Dove lavora e per conto di chi?” incalzò il sostituto.

“Effettua trasporti di merce con un furgone. A volte prende ordinativi anche dai titolari di un’officina meccanica sulla Portuense. Mi pare dei fratelli Albanese ma dove si trovi non lo so”.

“Per il momento può bastare. Non ti allontanare da Roma, stai attento perché rischi parecchi anni di galera”.

“Giudice abito in zona. Geraci mi conosce da quando ero ragazzo, ogni tanto mi aiuta facendomi guadagnare qualcosa con lavori di vario genere. Io sono tranquillo perché non sono coinvolto in questo genere di affari criminali!”

* * *

“Chi avrà avvertito i fratelli Albanese dell’operazione di recupero delle casse che avevamo appena ultimato? Certamente uno dei due giovani che hanno eseguito il lavoro”. domandò più volte Ragusa a Marco.

“È probabile, ma non ne abbiamo la prova” osservò quest’ultimo che a sua volta chiese al collega “È capitata già in altre occasioni la sparizione di corpi di reato?”

“Collega, hai visto che confusione c’è in quei locali? Una volta scomparve un grosso carico di sigarette di contrabbando e non fu più recuperato”.

“Chi è che dirige l’ufficio corpi di reato?” domandò Marco.

“Il Cancelliere è il responsabile del servizio, ma in pratica chi si interessa materialmente di tutto ed ha le chiavi dei locali è Geraci che si avvale di giovani anche estranei all’ufficio. È un lavoro ingrato che nessuno vuol svolgere” osservò Ragusa.

“Dovremmo approfondire quest’aspetto” osservò ancora Mirabile. “Dove ha l’ufficio Geraci?”

“All’ultimo piano di questo edificio”.

“Andiamoci ora senza avvertirlo” aggiunse. “Voglio vedere la sua reazione. Il furto di stanotte è diretto a bloccare le indagini. La mancanza dei corpi di reato farà saltare un processo importante con imputati che potrebbero essere scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare”.

I due arrivarono all’ultimo piano dell’edificio. Dopo aver bussato alla porta attesero vari minuti, senza ottenere nessuna risposta.

Erano indecisi se attendere o ritornare nell’ufficio di Ragusa quando passò di lì un giovane usciere.

“Cercate Geraci? domandò, aggiungendo: “È giù ai corpi di reato. Attendetelo nel suo ufficio. Vado a chiamarlo”.

Marco e il collega si accomodarono su due sedie in attesa del ritorno dell’usciere capo. Rimasero in silenzio per diversi minuti. All’improvviso Marco ebbe un’intuizione. Si alzò per prendere l’agenda di Geraci che stava su una vecchia scrivania.

“Cosa fai?” chiese Ragusa.

Marco senza rispondere cominciò a spulciare gli indirizzi riportati sull'agenda. Giunto alla lettera O si soffermò a controllare i nominativi trascritti. Erano diverse pagine di nomi e cognomi. Al penultimo rigo dell'ultima pagina era riportata: "Officina Meccanica Fratelli Albanese, con a fianco il recapito telefonico. Prese l'agenda e mostrò l'annotazione a Ragusa.

"Questo spiega tutto. Ha contatti con i fratelli Albanese, la base operativa da cui parti il carico di reperti etruschi".

Rimise a posto l'agenda qualche attimo prima che arrivasse Geraci. Quest'ultimo dopo aver abbozzato un inchino in segno di rispetto disse: "Dottò perché vi siete disturbato. Potevate telefonarmi, sarei venuto nel vostro ufficio".

L'uomo però si era sbiancato in viso. Aveva avuto un presentimento che qualcosa di grave gli stava succedendo. Questa sensazione di smarrimento fu percepita da Marco che andò subito al punto.

"Conoscete i fratelli Albanese? Hanno un'officina meccanica e di carrozzeria sulla Portuense. Siete stato voi ad avvertirli? Avete le chiavi dei locali. La sparizione della cassa è avvenuta stanotte. Sulla porta d'ingresso non ci sono segni di effrazione".

Geraci cominciò a farfugliare qualcosa ed a sudare in preda al panico che non riusciva a dominare.

"No, non li conosco, non ho avuto mai a che fare con queste persone". La voce però tradiva la sua affermazione. Allora Marco prese l'agenda e gliela aprì all'ultima pagina della lettera O, dove erano annotati

tre recapiti telefonici dell'officina meccanica degli Albanese.

“Geraci” disse Ragusa “ per il momento siete indiziato di vari reati. Non allontanatevi da Roma. Altrimenti sarò costretto ad emettere un ordine di arresto nei vostri confronti”.

L'ufficiale giudiziario, preso da un malore improvviso, si accasciò sulla sedia senza dire una parola.

“Questi sono i fedeli servitori dello Stato...” commentò rabbioso Ragusa mentre usciva seguito da Marco.

* * *

“L'officina degli Albanese va messa subito sotto controllo, ventiquattro ore su ventiquattro” osservò Marco esaminando la situazione con il collega. “Cercheranno di far sparire il carico anche a costo di sven-derlo. Bisognerà installare minuscole telecamere in ogni punto dell'ampio spiazzale da dove partono i mezzi, in modo che la polizia possa controllare ogni movimento. Il veicolo che trasporterà la roba, di lì dovrà partire. Probabilmente sarà dotato di un doppio chassis dove occulteranno tutti i sacchetti di droga. Ho il forte sospetto che la creazione di un doppio fondo nei reperti di bronzo sia opera di un tombarolo di Cagnino un certo Mario, che in passato ha svolto il lavoro di carpentiere in un'impresa di costruzioni. Vado a fargli una visita” disse Marco salutando il collega.

Alle prime luci dell'alba si recò a Cagnino per parlare con Mario.

A casa c'era la moglie: "Dovrebbe rientrare tra poco" disse la donna facendolo accomodare su un vecchio divano liso e polveroso. È andato a raccogliere nell'orto qualche prodotto della terra. Poco dopo arrivò il marito, che ordinò alla moglie di andare in cucina a preparare due caffè.

Dopo aver messo al corrente l'interlocutore degli ultimi sviluppi della situazione, Marco andò subito al punto.

"Mario, rispondimi con franchezza, nel tuo interesse. Quali sono i tuoi rapporti con Yusef ed i fratelli Albanese titolari dell'officina nella zona del Portuense? Il Turco è a capo di un'organizzazione che traffica la droga pesante e la nasconde in reperti di bronzo dotati di un doppio fondo abilmente realizzato all'interno degli stessi. Il giudice Ragusa che svolge l'inchiesta ha rinvenuto alla base di ogni reperto una busta di plastica contenente polvere bianca, presumibilmente droga".

Mario, sorpreso e sconcertato dalla notizia e dall'incalzare delle domande, rimase in silenzio per alcuni istanti.

"Ti consiglio di collaborare dicendo tutto ciò che sai. Quale è il tuo compito in questa organizzazione? Rischi di essere considerato concorrente nel reato di traffico e distribuzione di un ingente quantitativo di droga. È prevista una pena molto alta. Rischi quindici-venti anni di galera.

"Giudice, lei conosce la nostra situazione e la vita che facciamo. Viviamo di una modesta pensione, di un po' di prodotti della terra e di quel poco che guadagno

a Porta Portese con la vendita di oggetti di imitazione etrusca”.

“Non hai risposto alla mia domanda” lo sollecitò ancora Marco “devi dire tutto e collaborare se vuoi ottenere degli sconti di pena”.

Dopo una pausa di silenzio Mario rispose “Io mi limitavo a lavorare per conto di Yusef, gli oggetti di metallo. Quelli di ceramica li acquistavo a Cagnino da artigiani del posto.

Sui reperti di metallo eseguivo a pochi centimetri dalla base una decorazione esterna, una coroncina di piccoli fiori ma a cosa servisse non lo so”.

“Ma il doppio fondo chi lo realizzava all’interno dei contenitori?” domandò ancora Marco.

“Io mi limitavo al lavoro esterno. I fratelli Albanese forse si servivano di un carpentiere che all’interno dei reperti creava una lastra di metallo all’altezza del motivo decorativo che veniva saldata nella parte finale del reperto stesso in modo che venisse a crearsi un doppio fondo. È un lavoro di carpenteria che non sono in grado di eseguire” precisò il tombarolo.

“Mi stai mentendo Mario, tu hai lavorato per anni nel campo edilizio con mansioni di carpentiere. Oltre alle decorazioni esterne tu costruivi e sagomavi anche le lastre di metallo interne che, combaciando perfettamente con la parte finale del reperto, servivano per occultare le buste contenenti la merce. Mario ci stai dentro fino al collo. Ti conviene farti assistere da un avvocato”.

“Dottore, io prendevo una miseria per il lavoro che svolgevo”.

“È probabile che a te abbiano dato poco, e che i guadagni notevoli fossero destinati a Yusef e agli altri componenti dell’organizzazione. Ma tu creando un doppio fondo consentivi di occultare la droga. Ti conviene collaborare con il giudice Ragusa. È lui il titolare dell’inchiesta. Ascoltami se vuoi godere dei benefici di legge e contenere la pena. Pensaci bene...”

In seguito, Marco mise al corrente Ragusa del colloquio informale con Mario. Alla fine il sostituto concluse che quest’ultimo facesse parte dell’organizzazione anche se probabilmente riceveva per il lavoro svolto un compenso molto modesto, a fronte dei grandi guadagni che assicurava agli altri il traffico di droga.

* * *

“Ho disposto la collocazione di telecamere sia all’inizio della salita che sul vasto piazzale dove parcheggiano i veicoli” comunicò Ragusa illustrando il piano a Marco. “Per confondere le idee potrebbero far partire contemporaneamente diversi veicoli con la roba. All’operazione di intercettazione parteciperanno sia la Finanza con gli elicotteri che controlleranno dall’alto il percorso che farà il mezzo impiegato per il trasporto del carico, sia i Carabinieri, che li seguiranno da terra”.

Alle quattro del mattino il furgone metallizzato guidato da Khaled con a fianco Yusef, uscì rapidamente dall’officina degli Albanese. Il carico era stato nascosto in uno chassis appositamente creato per nascondere le buste di plastica con l’eroina. Il conducente osservava guardingo l’eventuale presenza di

poliziotti o carabinieri o di agenti della Finanza vestiti probabilmente in borghese. Tutto appariva normale. In realtà da lontano una squadra di agenti scelti della polizia nascosti nei cespugli circostanti, con potenti binocoli della Marina militare stava seguendo i movimenti del furgone che si trovava assieme agli altri veicoli nello spiazzo dell'officina.

All'imbocco della via Aurelia all'autista venne intimato l'alt da due carabinieri.

Khaled esibì i documenti di circolazione del veicolo e la patente di guida. Alla domanda dove fossero diretti rispose sicuro:

“A Brescia per un carico di tombini” esibendo la bolla richiesta. Mentre il furgone era fermo, un carabiniere piazzò dietro la targa del veicolo una cimice, in modo che potesse in ogni momento essere localizzato.

Lo scopo era di far arrivare a destinazione il carico, in tal modo, l'intera organizzazione sarebbe caduta nella rete compresi quelli che avevano il compito di ricevere la droga per poi distribuirla nel Nord Italia, oppure farla proseguire verso il fiorente mercato dei Paesi scandinavi o olandesi.

“Tutto in regola, potete proseguire” disse il militare, dopo aver esaminato i documenti.

Yusef tirò un sospiro di sollievo e il furgone rapidamente ripartì.

“Per un momento ho temuto il controllo del mezzo” esclamò il Turco tirando un sospiro di sollievo. Questo carico serve per pareggiare i conti con quelli di Verona. Se non lo riceveranno saranno guai seri per noi. Il boss della Brianza ci fece sapere che aveva un

conto in sospeso con noi e che prima o poi avremmo dovuto pagare per la mancata consegna della merce. La situazione è rimasta sospesa per tutto il periodo del sequestro. Ha avuto pazienza perché siamo stati sempre puntuali nelle consegne, fino all'ultima volta. Però la mancata ispezione del veicolo da parte dei carabinieri non mi lascia tranquillo. Dopo un attimo di silenzio aggiunse: "Meglio evitare l'Autostrada e fare percorsi interni. Sono meno controllati".

L'autista imboccò la Viterbese direzione Bolsena. Mentre Yusef visibilmente preoccupato si accendeva una sigaretta l'assordante rumore di un elicottero della polizia, confermò il timore che erano seguiti dall'alto e che il controllo effettuato dai carabinieri era stato solo una occasione per collocare una microspia in un punto del furgone.

"Khaled" disse Yusef "Prendi quella strada che porta al lago di Bolsena. La conosco in pochi. Lì la vegetazione è molto fitta. Dobbiamo sparire dalla visuale del loro schermo".

Arrivati ad un bivio l'autista imboccò la strada indicatagli dal Turco. Per qualche minuto il rumore dell'elicottero cessò.

"Dobbiamo portarci nello spiazzo adiacente alla casa di Mario e proseguire con un altro furgone, anch'esso dotato di doppio chassis dove nascondere la roba. Accelera prima che ci ritrovino".

L'autista affrontò le numerose curve che portavano al lago di Bolsena ma dopo qualche minuto, l'assordante rumore dell'elicottero si sentì nuovamente, ancora più forte di prima.

“Accelera, dobbiamo raggiungere la zona fitta di vegetazione prima che ci scorgano”.

All'improvviso Yusef ebbe un'idea.

“Fermati sotto quel ponte. Io proseguo con la moto che è all'interno del furgone e tu mi raggiungi con il carico alla casa di Mario a Cagnino. Ti precedo per far preparare il furgone. Occorre un po' di tempo per applicare il doppio chassis”.

In pochi istanti il Turco tirò fuori dal furgone una moto di grossa cilindrata. In un'ora avrebbe raggiunto Cagnino, dove Mario al corrente dell'operazione di trasporto della merce, doveva tenersi a disposizione.

Rimasto solo Khaled, fu preso dal panico.

“Lo immaginavo che alla fine sarei rimasto solo io con il carico di droga. Lui si allontana ed io...”

L'assordante rumore dell'elicottero riprese a farsi sentire. Ora gli era a meno di dieci metri. Il pilota con a bordo due Carabinieri alzava ed abbassava l'aeromobile fino a sfiorare il furgone per far capire al conducente del veicolo che ormai era sotto controllo ed avrebbe dovuto fermarsi. Per la rabbia e la paura Khaled accelerò l'andatura.

All'uscita di una stretta curva però l'autista perse il controllo del veicolo, che dopo un volo di oltre dieci metri, terminò la corsa nelle limacciose acque del lago di Bolsena. In quel punto l'acqua, molto profonda, inghiottì in pochi minuti il furgone con l'autista ed il carico.

Dall'alto di un tornante a gomito Yusef ebbe modo di vedere la tragica fine del suo uomo di fiducia e di dire “Che Allah abbia misericordia di lui”.

In quegli istanti drammatici Khaled cercava disperatamente di uscire dall'abitacolo in un estremo tentativo di salvezza. Era quasi riuscito a mettere la testa fuori dallo sportello quando il forte impatto del furgone con il fondo lacustre fece richiudere violentemente la portiera ed il marocchino rimase incastrato con il collo tra il montante del veicolo e la pesante portiera. La giugulare si tranciò di netto, facendo perdere completamente conoscenza all'uomo.

Fu una morte atroce per dissanguamento, asfissia e successivo annegamento, come accertato dall'esame autoptico eseguito dopo il recupero della salma da parte dei palombari e del carico di droga ritrovato dai cani molecolari.

Nei polmoni, negli alveoli e nei bronchi del cadavere furono rinvenute residue quantità d'acqua, non significative, perché dopo il trancio della giugulare Khaled aveva già esalato l'ultimo respiro.

* * *

In poco meno di un'ora Yusef raggiunse l'abitazione di Mario, che al corrente dell'operazione, aveva avuto l'ordine di rimanere in casa e rendersi disponibile per ogni evenienza.

Il Turco, che all'ultimo momento aveva cambiato programma, era intenzionato ad impossessarsi del vaso di Eufronio, nascosto nella tomba del Cinghiale scoperta da Mario pochi mesi prima, sconosciuta a tutti, situata a circa trenta chilometri a Nord di Cagnino.

Mario sarebbe stato compensato con un piccolo tesoro: un cofanetto contenente una collana d'oro, braccialetti impreziositi da pietre di valore, anelli, un pettine ed una fibula d'oro.

Yusef avrebbe caricato e trasportato il prezioso cratere con una potente BMW che teneva nascosta in un ricovero poco distante dalla tomba nascosta dalla fitta vegetazione. Due mesi prima per accedere al dromos, Mario si era calato dall'alto attraverso un buco largo appena per consentire il passaggio di una persona, servendosi di una scala a pioli che conservava con alcuni attrezzi, in un capanno per pastori, all'interno del quale faceva la guardia un feroce mastino napoletano che obbediva solo a lui che se ne curava. Durante il viaggio Yusef pensò per un attimo ad Armida ed ai figli. In fondo sia pure a modo suo, aveva voluto loro bene. Fu solo un attimo. L'assillante pensiero di impossessarsi della copia del cratere di Eufronio, sfociato in un vero e proprio delirio di possesso, non lasciava spazio a sentimentalismi familiari.

Contava di trasportare con la grossa e potente vettura il prezioso vaso, appositamente ingabbiato, a Stoccolma per venderlo a Blumberg, uno dei più grandi collezionisti mondiali con il quale era in trattativa già da tempo: la consegna non si era conclusa per il prezzo troppo alto chiestogli: dieci miliardi di lire, pagabili in sterline. Ora, invece, si sarebbe accontentato dei sette offertogli dallo Svedese. Avrebbe incassato la somma con un traveller cheque, tratto sulla banca di Smirne, dove sarebbe rimasto nascosto in attesa degli sviluppi della situazione. Incassare la grossa somma

e scomparire dall'Italia finché le acque non si fossero calmate. Non c'erano alternative. Questo era, per il momento, il suo programma ma, in seguito, avrebbe portato a termine ciò che si era prefisso! Doveva vendicarsi!

* * *

Giunto a Cagnino si precipitò in casa di Mario: "Sono ricercato da carabinieri e Finanza" gridò in stato di forte agitazione. "Pensano che sia morto annegato nel furgone condotto da Khaled. Presto andiamo alla tomba che hai scoperto. Dobbiamo tirare fuori il vaso ed ingabbiarlo. Lo porto a Stoccolma nascosto nel portabagagli. Ti lascio il cofanetto contenente gli ori come ti avevo promesso. Dopo il recupero del cratere te ne torni a Cagnino con la moto che farai scomparire.

"State tranquillo, farò ciò che mi avete chiesto. Però vorrei qualcosa del ricavato della vendita del vaso. Ho bisogno di denaro" aggiunse Mario.

"D'accordo" rispose Yusef "se concludo l'affare ti darò il cinque per cento. Ma ora andiamo via. Prendi la gabbia per tenere fermo il vaso. Deve arrivare integro a Stoccolma".

Giunti alla tomba del Cinghiale, Mario si diresse al capanno per prendere la scala a pioli e alcuni arnesi per rimuovere eventuali ostacoli ma, nell'aprire la porta il mastino napoletano ringhiò minaccioso.

"Buono, buono! Ti ho portato un bel bocconcino" disse il tombarolo mostrandogli un grosso pezzo di carne. L'animale si accucciò e lo divorò in pochi minuti.

“C’è anche una scodella di pasta per te. Il tuo padrone ti tratta bene...”

Il feroce cane si era affezionato all’uomo, perché quando era cucciolo fu aggredito da un enorme cinghiale ma fu salvato da Mario che, munito di una doppietta a pallettoni, aveva coraggiosamente allontanato il pericoloso animale, sparandogli contro due colpi. Con cura aveva raccolto il cane, portandolo nel capanno e lo aveva medicato perché il molosso presentava due profondi squarci provocati dalle zanne del cinghiale.

L’animale per questo gli si era affezionato ed era riconoscente come solo le bestie sanno esserlo.

Mario prese la lunga scala a pioli, due picconi ed una zappa, ritornando nel luogo ove aveva lasciato Yusef.

“Potrebbero servirci, non si sa mai. Dobbiamo salire sulla sommità della tomba e calarci attraverso un buco che ho mascherato con una tavola e del fogliame. Sopra vi ho collocato un masso. Ci caliamo a turno, facendo molta attenzione ed usando cautela. C’è il rischio di crolli. Ho puntellato con dei pali di sostegno la volta sia del dromos che della cella, dove si trovano le urne funerarie. In una di queste ho nascosto sia i gioielli che il vaso di Eufronio. Dall’alto di frequente cadono calcinacci e pietre. Ogni piccolo rumore o urto può provocare crolli di materiale terroso o frane”.

Preceduto da Mario, Yusef si calò lentamente all’interno della tomba. Superato il dromos i due raggiunsero la cella, l’ambiente destinato alla sepoltura dei morti. Da una capiente urna funeraria, nascosta da pietre e

terra, Mario estrasse una sacca contenente una collana d'oro, lavorata a sbalzo, due bracciali filigranati, tre anelli, due fibule a barchetta ed un piccolo boccale d'oro massiccio. Nel lato opposto dell'urna, nascosto da una pila di mattoni e terra che furono rimossi con cautela, apparve in tutta la sua eleganza il cratere di Eufronio.

Sollevalolo delicatamente in aria per accertarsi dell'integrità, Yusef esclamò: "Sono venti anni che ti inseguo. Mi hai fatto impazzire. La leggenda non può nulla contro chi è protetto da Allah" aggiunse in segno di sfida, poi domandò: "Come lo hai trovato?"

"Un mio zio tombarolo che mi aveva cresciuto e che avevo assistito, prima di morire, mi rivelò l'esistenza in questa zona di una tomba etrusca, detta del Cinghiale per la presenza di un enorme, mostruoso cinghiale che ne aveva fatto il suo esclusivo territorio. Ho impiegato più di un anno per localizzarla ed ho rischiato la vita per salvare il mastino napoletano che portavo con me alla ricerca della tomba indicatami. Dopo molte escursioni, notando la circolarità di questa collinetta ebbi la sensazione che fosse il luogo che cercavo. Poteva trattarsi del tamburo che solitamente ricopre il tumulo di una tomba".

"Come hai fatto ad individuare con precisione il sito archeologico, essendo la collinetta alquanto estesa? Domandò ancora Yusef.

"Merito di Dik. Un giorno mentre raccoglievo cicoria, la zona ne è ricca, il cane ritornò con un osso in bocca. Lo esaminai più volte e conclusi che era la scapola di un uomo morto da molto tempo, era affiorata

in superficie dopo un lieve terremoto che aveva quasi aperto la collinetta. Mi misi a scavare nella zona circostante e dopo molti tentativi inutili, quando vi avevo quasi rinunciato, una mattina, lavorando con una zap-petta, vidi affiorare una piccola statua votiva ed una Pomona Italica. Ebbi così la conferma che quello era il sito indicatomi dal mio vecchio zio.

Perforando il terreno in diversi punti con dei lunghi pali di ferro molto sottili dopo vari tentativi, trovai un vuoto. Il palo scese sempre più giù, infilandosi nella terra per tutta la sua lunghezza. Alla fine toccò qualcosa di duro. Praticai allora un buco sufficiente per far passare una persona e mi calai nel dromos assistito da mia moglie che mi reggeva la scala”.

“Risaliamo subito” disse Yusef, vedendo che dal soffitto cadeva qualche pietrisco.

“Salgo per prima io” disse Mario. “Ho portato anche una robusta corda per imbragare e portare alla luce il vaso. Da sotto, piano piano me lo accompagnate fino all’apertura.

Lo fisseremo in una gabbia di legno, proteggendolo con delle coperte in modo che non subisca danni durante il viaggio.

Prima di allontanarci ricopriremo l’apertura”.

Mentre si accingevano ad eseguire l’operazione di risalita, avvertirono dei rumori. Entrambi pensarono che si trattasse di qualche animale, topi, talpe, abituate a vivere sotto terra.

Erano, invece, passi umani.

All’improvviso, come un fantasma, comparve nella cella funeraria un uomo alto e distinto sui sessanta anni,

seguito da un'altra persona bionda più giovane. Erano il professor Anderson, famoso etruscologo dell'Università di Stoccolma, ed il suo più giovane assistente Person, molto prestante.

Puntando contro Yusef e Mario una Beretta calibro sette, con calma disse "Grazie per il lavoro che avete svolto. Ci avete risparmiato la fatica".

Sempre tenendo l'arma puntata contro i due, con tono di comando aggiunse: "George, prendi la borsa con i gioielli" Rivolto al turco: "Lasciate il vaso e poggiatelo lentamente per terra.

Se state buoni, vi lasciamo in questo buco... senza la scala ovviamente..."

Yusef, vista la situazione disperata, tentò una trattativa "Potremmo trovare un accordo. Ci accontenteremo del trenta per cento del ricavato dalla vendita del vaso. In cambio avrete il nostro silenzio. La polizia italiana ci sta cercando e prima o poi ci troverà e saremmo costretti a rivelare la vostra presenza".

"Vi troveranno morti" rispose Anderson. "Io non tratto con gente come voi, che avete come unico scopo il guadagno. Siete un volgare e venale commerciante. Per me, invece è una passione. È da una vita che sogno questo momento. Ero sicuro che non poteva essere solo una leggenda. Questo cratere è come una bella donna, di cui si è perduto innamorate. Non la si può dividere con nessuno.

George, lega i polsi a questi due, e voi non fate resistenza, non mi costringete a sparare".

Mentre l'aitante assistente si avvicinava a Yusef, questi che aveva le mani in alto, con un rapido movi-

mento estrasse un coltello dalla lama affilata da una tasca sottile, quasi invisibile della giacca, fattasi appositamente cucire dal suo sarto all'altezza dell'omero destro. Con una rapidità e precisione incredibili lo lanciò contro il professore, che colpito al petto si accasciò per terra. Prima di cadere Anderson ebbe il tempo e la reazione di sparare una serie di proiettili che oltre a Yusef colpirono anche il palo di sostegno collocato da Mario al centro della volta, che si spezzò. La deflagrazione dei colpi alterò il precario equilibrio dell'ipogeo, provocando il crollo improvviso della volta.

Una massa enorme di detriti, mattoni, pietre e polvere si abbatté sui presenti nella cella seppellendoli in pochi istanti. Non ci fu scampo per nessuno, nemmeno per il professore che sebbene ferito, in un estremo tentativo di salvare il prezioso cratere, lo protesse, facendogli da scudo con il corpo.

Un pesante mattone caduto dall'alto lo colpì violentemente al capo nello stesso istante in cui il cratere rotolando, si fermò sulla testa di Yusef che si trovava più in basso per terra, coperto fino al petto dalle macerie.

Contemporaneamente l'irregolare piano di calpestio, si aprì, inghiottendo tutti, e precipitandoli nella cella sottostante, dove vi erano altre tombe.

La maledizione di Eufronio, cui il turco non aveva mai dato credito, irridendola con protervia in più occasioni, aveva punito gli empì che avevano profanato la tomba di una nobile famiglia etrusca, passata a miglior vita circa duemilacinquecento anni prima.

L'altro assistente del professore, Manuelson che li attendeva fuori per aiutarli a risalire, pensando ad un

terremoto, preso dal panico iniziò a correre per allontanarsi il più possibile da quel luogo quando all'improvviso un gigantesco cinghiale, sbucato dalla folta vegetazione circostante lo assalì, e gli si avventò alla gola recidendogli di netto la giugulare con le zanne affilate, lasciandolo al suolo privo di vita.

La tomba del Cinghiale, come venne soprannominata dopo la sua scoperta si rivelò, per il Ministero dei Beni Culturali, una preziosa fonte di informazioni, ricca di reperti risalenti al VI secolo a.C., per la ulteriore conoscenza di questo grandioso popolo, gli Etruschi, antenati dei primi Romani, i Quiriti.

La maledizione di Eufronio ancora una volta aveva colpito quelli che avevano osato impossessarsi della copia del suo cratere violando la tomba in cui si trovava da secoli e Tinia, il terribile e vendicativo Dio degli Etruschi, aveva consumato la sua feroce punizione contro i profanatori del sacro sito.

* * *

“Credimi sono dispiaciuto” disse Marco, abbracciando Armida, tornata al lavoro, dopo alcuni giorni nei quali era rimasta a casa per l'osservanza formale del lutto vedovile. La donna si sciolse in un pianto silenzioso e liberatorio.

“Purtroppo Yusef svolgeva attività illecite e molto pericolose. I vigili del fuoco hanno estratto dalle macerie, dopo due giorni di scavo, quattro cadaveri, tra i quali quello di tuo marito e questo lo sai ma, se per ipotesi assurda, fosse sopravvissuto avrebbe dovuto af-

frontare un processo penale per commercio clandestino di materiale artistico e detenzione e spaccio di un ingente quantitativo di droga. Avrebbe rischiato una condanna a venti anni di reclusione e i ragazzi avrebbero risentito della situazione come figli di un criminale.

Paradossalmente e cinicamente parlando può ritenersi che è meglio che sia finita così. Pensaci bene! Si riterrà che è morto assieme ad alcuni professori dell'Università di Stoccolma, mentre era alla scoperta di una nuova tomba etrusca, quella del Cinghiale”.

“Ma io gli volevo bene. Era il padre dei miei figli” osservò lei.

Questa osservazione lasciò sbalordito Marco e ancora una volta sospettò di essersi sbagliato sulla vera indole della donna! “Dice di volergli bene perché padre dei suoi figli?! Ma come è possibile dichiarare di dispiacersi della morte di lui, pur essendo stata vittima della doppiezza e della crudeltà di quel violento mistificatore!... Bah...che avesse ragione quello che ha detto: le donne più le tratti male e più ti si attaccano?..”.

“Comprendo e rispetto i tuoi sentimenti” riprese Marco “ma tra le mura domestiche si trasformava in un marito, padre padrone, sì o no? Ormai eri talmente abituata ai suoi maltrattamenti che accettavi tutto. Si era venuta a creare nel tempo una situazione simile alla Sindrome di Stoccolma, che si verifica tra il carceriere e il sequestrato il quale si innamora del suo aguzzino e subisce il fascino distruttivo in una sorta di vera sudditanza psicologica”.

“Ora che farò?” si domandò smarrita lei.

“Per prima cosa tornerai con i ragazzi nella tua casa”.

“Come faremo a sostenere le spese di gestione?” si domandò ancora.

“Per i primi tempi conserva questo lavoro che ti consente almeno di sopravvivere. Forse aggiungeranno un'altra macchina fotocopiatrice su cui potrà lavorare anche tuo figlio. Per eventuali scadenze di bollette potrai chiedere una dilazione.

Tuo marito per questi pagamenti era preciso per cui non troverai pendenze, ma per ogni difficoltà conta pure su di me. Certamente egli avrà un conto in banca del quale tu ed i tuoi figli siete gli unici eredi. Comincia a guardarti intorno Sei ancora una bella donna. Molti uomini ti guardano con ammirazione e lo sai perché: pur se involontariamente e per istinto, al bisogno sai mettere a frutto la tua avvenenza!” sottolineò Marco con una punta di sarcasmo.

“A trentanove anni e con tre figli, chi vuoi che mi cerchi...” rispose ironica lei. “Cercheranno la solita avventura con una vedova”.

“Chi ti conoscerà bene, potrà apprezzare le tue qualità. Io se non avessi moglie, figli e suocera a carico, cercherei di conquistarti, inviandoti un fascio di rose rosse al giorno”.

“Hai sempre voglia di sfootere” rispose lei guardandolo scettica. “Lasciamo perdere...”

“Per quanto riguarda il lavoro, poiché hai insegnato dieci anni alle elementari e per te l'insegnamento era molto gratificante, lo concepivi come una missione, riprenderei i contatti con il mondo della scuola. Comin-

cia a presentare le domande ai direttori didattici delle varie scuole elementari. Potresti iniziare con qualche supplenza di alcuni mesi. A settembre farai regolare domanda di incarichi annuali. Ho conosciuto un dirigente della Pubblica istruzione del settore - scuola elementare il dott. Tramonti. Subì un grave incidente stradale ma riuscì a fargli concludere una transazione con l'Assicuratore ed evitargli una causa lunga e costosa. Mi lasciò un bigliettino da visita per ogni evenienza. Gli telefono oggi stesso, preannunciandogli una tua visita previo appuntamento. Era di Roma, molto giovane all'epoca dei fatti, ora dovrebbe avere quaranta-quarantacinque anni. Per te sarebbe la ripresa di quel sogno bruscamente interrotto per l'unica condizione che non potesti negare a Yusef: l'abbandono dell'insegnamento.

Comunque, io da lunedì prenderò servizio alla Corte di appello. Ti farò avere il nuovo recapito telefonico. Non lo rivelare a nessuno”.

“Mi dispiace, la tua vicinanza mi infondeva coraggio, mi faceva sentire più tranquilla. Sei sempre stato così calmo e disponibile” osservò Armida, con una punta di delusione perché aveva intuito che non sarebbe più stata aiutata come prima.

“Non cambia nulla. Devi iniziare un nuovo percorso professionale e possibilmente anche sentimentale, con un uomo che ti sappia comprendere e che ti voglia bene. Tu amavi l'insegnamento perché amavi i bambini e ti sentivi realizzata. Credimi, non è da tutti!”

Alla riapertura dell'anno scolastico Armida ebbe l'incarico di insegnante in una scuola della borgata Fidene. L'ambiente era modesto sia culturalmente che so-

cialmente, ma lei se la cavò molto bene, perché quando c'è la passione si superano tutti gli ostacoli e si offre il meglio di sé.

Della novità Marco fu messo al corrente da una telefonata della donna e ne fu molto lieto.

“Un giorno verrò a trovarti nel nuovo ufficio e forse ti farò una sorpresa che nemmeno immagini”. Aggiunse con tono misterioso.

“Spero piacevole. Telefona prima” rispose lui, chiudendo la conversazione.

Mirabile ammirava questa donna apparentemente fragile ma flessibile come una canna di bambù, che sapeva piegarsi all'occorrenza per resistere anche ai venti più forti, assecondandone la direzione ma al tempo stesso poteva essere tenace come l'edera.

Un sentimento di nostalgia lo assaliva ricordando quelle esperienze vissute insieme pericolosamente. Quella giovane donna gli aveva insegnato molte cose e lo aveva indotto a notare le tante sfaccettature dell'animo femminile.

Un giorno qualcuno bussò alla porta del giudice. Marco riconobbe con grande sorpresa la voce di Armida. Il cuore gli si riempì di gioia.

“Entra, sono solo”.

La porta si aprì e Marco vide una donna nuova, sicura di sé, disinvolta e serena. Indossava un cappotto sportivo di cammello avvitato con pellicciotto di castoreo sul collo, che ne esaltava la snella figura.

L'accompagnava un uomo sui quarantacinque anni magro, di aspetto giovanile ed elegante.

“Sono il dott. Tramonti. Si ricorda di me?”

“Certo, trattai la causa civile del risarcimento danni richiesto da lei all’Assicurazione a seguito di un grave incidente stradale”.

“Lei riuscì a definire la lite entro breve tempo con una transazione abbastanza favorevole per me” precisò Tramonti.

“Le sono ancora grato per come riuscì a convincere il liquidatore a chiudere la pratica, con tono che non ammetteva repliche dicendo “Avvocato, questa causa deve avere una degna sepoltura”. La signora Armida è venuta nel mio ufficio diverse volte ed io ho capito subito di trovarmi di fronte ad una donna straordinaria e... me ne sono innamorato”. Confessò con un certo imbarazzo.

“Lei è un uomo fortunato. Armida ha sofferto molto, ma anche nei momenti più difficili ha conservato la sua dignità conferendo serenità ai figli. Ha bisogno di un uomo che la faccia sentire tranquilla e le dia amore e sicurezza. Mi raccomando...”

Intervennero Armida “Non mi fate arrossire...”

Rivolgendosi a Marco e guardandolo intensamente “Sei stato l’uomo che ha cambiato la mia vita e mi ha sorretto nei momenti più difficili. Grazie a te ho ripreso l’insegnamento, ritrovato la fiducia in me stesso ed ho conosciuto una persona premurosa, sensibile e disponibile, come lui...” disse sorridendo, indicando il nuovo compagno. “ Ci sposeremo presto” aggiunse visibilmente commossa “e naturalmente, spero che tu accetti di farmi da testimone!”

“Ti regalerò un burqa di Luisa Spagnoli all’ultima moda...” osservò ironicamente Marco, alludendo al precedente matrimonio con un uomo di fede islamica.

Seguì un prolungato abbraccio tra Marco e Armida, che come al solito cercò di nascondere la commozione. Una stretta di mano tra i due uomini concluse una scena toccante e commovente che metteva fine ad una storia che indubbiamente, lo aveva coinvolto fin troppo per cui provò un certo sollievo nel pensarla finalmente affidata al nuovo e più sicuro compagno.

“Mi raccomando” bisbigliò Marco. “Sappia apprezzare il tesoro che il destino le ha fatto trovare. Vale molto di più del vaso di Eufronio, la cui maledizione può colpire a lungo raggio! Ho imparato a non sottovalutare certe leggende!..”.

Mentre la coppia si allontanava, varcando la soglia del suo ufficio, Marco accarezzò il mento pensieroso.

“Ma chi era in realtà questa donna che, senza apparire aveva alla fine sistemato ben bene tutte le sue cose?

Si era liberata del marito delinquente senza che i figli incolpevoli dovessero vergognarsi di un padre assassino spietato e trafficante all’ingrosso di droga; aveva saputo ben valutare la difficile situazione in cui era venuta a trovarsi, affidandosi al giudice Mirabile, uomo scrupoloso ed onesto, un po’ sentimentale, di animo generoso e altruista al quale la vita non aveva risparmiato ansie e patemi d’animo professionali e familiari, uscendone meglio di quanto potesse sperare”.

E poi, non aveva esitato ad interrompere i rapporti con l’amica del cuore cui aveva confidato i suoi timori, seguendone i consigli, non appena il Turco moralista e

integralista glieli aveva vietati. Era riuscita a sistemarsi nella scuola grazie al funzionario che, innamorato di lei, l'aveva prima introdotta ed indirizzata ed, infine, chiesta in moglie!...

Ma era veramente una provincialotta inesperta ed impacciata così come voleva apparire? Chissà perché mentre ci rifletteva gli tornò in mente la protagonista di un famoso romanzo della prima metà del Novecento della scrittrice Dafne Du Murier, quella della cugina "Rachele" che fino all'ultima riga rimane figura controversa e ineffabile.

Marco ancora perplesso sorrise. Dell'esito di tutta la vicenda comunque non c'era che da congratularsi con lei. Che dire? Brava Armida! Davvero brava! Qualunque sia la tua vera naturale personalità non posso che complimentarmi ed augurarti quella serenità di animo che nella vita molti inseguono ma solo pochissimi come te raggiungono.

Probabilmente sei sotto l'ala protettiva di Turan, la dea etrusca dell'amore circondata dalle Lase, benevoli divinità minori.

* * *

L'autore dichiara che i personaggi ed i luoghi del romanzo sono immaginari e che eventuali coincidenze di carattere fisici e morali tra i personaggi che vi figurano a persone realmente esistenti, sono puramente casuali. Parimenti sono privi di significato i nomi, gli uffici, ospedali e località, essendo stati adottati per comodità descrittiva.

* * *

L'autore ringrazia tutti quelli che hanno collaborato alla pubblicazione del romanzo.

In particolare la relatrice Anna Maria Musti, oltre che attenta correttrice di bozze, per i preziosi suggerimenti ed indicazioni circa gli sviluppi della vicenda; il prof. Di Stefano per l'incisiva e sapiente presentazione; infine il Presidente Francesco Mercadante, che in un momento tanto difficile per la cultura italiana, con grande sacrificio, passione e sforzo, la tiene viva e attiva, promuovendola con queste lodevoli iniziative culturali.

L'autore